GALLERIA OMERICA

O RACCOLTA DI MONUMENTI ANTICHI

ESIBITA DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

PER SERVIRE ALLO STUDIO

DELL' ILIADE E DELL' ODISSEA

MANIFESTO

Questa collezione compita, qual nuovo commento alle opere d' OMERO, fu invano desiderata finora dagli amatori delle lettere e delle arti, poichè il Begero, il Tyschein, l'Heyne, lo Schorn ed altri, parte dei quali ne intrapresero l' edizione con una magnificenza non ordinaria, lasciaronla imperfetta.

Ora si esibisce nuovamente al Pubblico con un metodo di più sicura esecuzione, e con dispendio assai più moderato. Frattanto l' Opera è già avanzata in gran parte nel momento che se ne propone al Pubblico l' associazione.

La scelta dei monumenti è rigorosamente limitata a quei che trattano soggetti descritti da OMERO, senza

neppure ammettervi le favole ch' egli introduce come episodi nei suoi poemi, o che non fanno parte della narrazione dei soggetti di primario interesse.

Nonostante ci lusinghiamo di essere estesissimi quanto bramasi in questo prescrittoci limite, e quasi osiamo dire compiti, avendo posta ogni cura, perchè alla collezione che si esibisce non manchi verun monumento noto di quei che rammentano dei fatti trattati da Omero.

Le rappresentanze saranno distribuite in duecento venti cinque rami in circa, i quali potranno servire di aggiunta alle Opere di Omero, o legando i rami colle Opere, o legando questa collezione come un tomo aggiunto alle medesime.

Il testo consiste in una ragionata Introduzione, ove si fanno delle osservazioni principalmente sopra i Poemi d'Omero, come anche sopra gli Eroi che vi sono introdotti: in una brevissima interpetrazione di ciascuna tavola in rame: in un prospetto generale della parte storica di ciascuno dei due poemi: in un prospetto speciale della teocrazia di Omero anteposto ad ogni libro: in un esteso argomento particolare di ciascun libro, il quale esponendo in prosa quanto nei respettivi canti dei poemi si contiene, potrà molto abbreviare, ed anche in qualche modo supplire alla lettura della poesia omerica per chi ne fosse sprovvisto, o per chi mancasse del tempo materiale per occuparsene, come specialmente accade agli artisti.

In fine osiamo lusingarci che tali sussidi, uniti alle rappresentanze, potranno contribuire non poco a migliore intelligenza delle poesie omeriche, e faranno vedere come furono intese e seguite dagli artisti dell' antichità; al quale scopo mira principalmente l' Opera che si esibisce.

Sono introdotte in questa collezione trentacinque tavole circa in semplici contorni, perchè ci sarebbe impossibile di esibirle in miniatura come si trovano in un codice originale dal quale si traggono; oltre di che riuscirebbero di un prezzo esorbitante ed inutile, per mostrar pitture poco valutabili rispetto all' arte, come ordinariamente esser sogliono quelle dei codici.

Gli altri rami saranno esibiti coi convenienti chiariscuri e colori, come si videro quei dell'Opera intitolata *Monumenti etruschi o di etrusco nome*; provenendo ancor questi dalla medesima Poligrafia Fiesolana, e dall'Autore di quell'Opra eseguiti o diretti.

I rami non avranno nessuna carta piegata.

Se ne tirano 400 copie in 8° e 25 in carta inglese nello stesso sesto. Dei soli rami se ne tirano ancora 25 copie in 4°. ed il testo resterà in 8°.

Questa collezione di MONUMENTI ANTICHI OMERICI vien distribuita ai Sigg. Associati in 36 fascicoli circa, ciascun dei quali composto di sei tavole in rame, e otto pagine di testo.

Prezzo di ciascun fascicolo

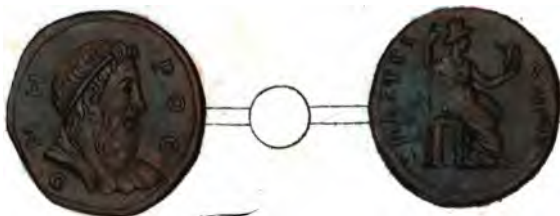
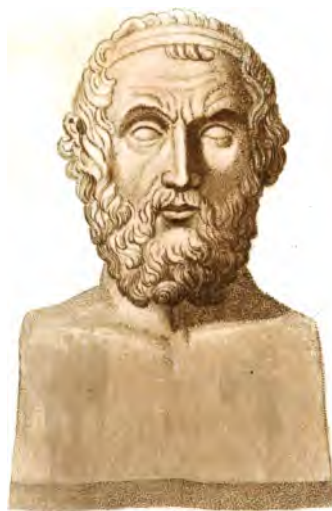
In 8° carta comune............... Franchi 2.
In 8° carta inglese........................ F. 3.
In 4° carta comune........................ F. 2 ½.

Attesa la delicatezza di molti dei rami compresi in quest' opera, resta fissato, che non potendosene tirare maggior numero di copie del qui notato, sarà aumentato il prezzo dell'Opera al terminare dell' associazione.

Le associazioni si ricevono dai dispensatori del presente manifesto, e dai primari negozianti di libri della Toscana, e d' altrove.

DALLA POLIGRAFIA FIESOLANA
Questo dì 20. Settembre 1827.

GALLERIA
OMERICA

VOLUME PRIMO.

Frontespizio.

GALLERIA
OMERICA

O RACCOLTA DI

MONUMENTI ANTICHI

ESIBITA DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

per servire allo studio

DELL' ILIADE E DELL' ODISSEA

VOLUME PRIMO.

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL' AUTORE

1831.

Alla Nobil Signora

ENRICHETTA GRABAU

Francesco Inghirami

La cura lodevole che Voi, nipote amatissima, incessantemente vi date per la scelta educazione della vostra famiglia, mi fece venire in animo che a viepiù impegnarla nello studio dei poeti specialmente antichi, assai dilettevole sarebbe stato per essa, nonchè istruttivo, l' offrirle alcune immagini che dagli artisti eseguironsi per esprimer con esse i concetti poetici.

Or poichè si vuole, stando alle regole di una raffinata educazione, che la gioventù esercitandosi nelle belle arti non trascuri la cognizione dei pregevoli oggetti da esse arti prodotti; così spero che siate per gradire l'aver io posto ad effetto il mio pensiero di ridurre in un libro, col titolo di

Galleria Omerica

quel che l'arte antica a me nota produsse a rappresentare le immagini omeriche; e in questa guisa mi auguro che altre poetiche e classiche produzioni verranno in seguito parimente commentate coi monumenti delle antiche arti.

S'io non sostenni nel testo aggiunto

col decoro conveniente una tale impresa, spero di trovare nella gentilezza vostra qualche benigno compatimento; ed oso lusingarmi, che trarrete dal mio lavoro la soddisfazione almeno di vedere i vostri figli occupati a scorrere queste carte variamente impresse, ch'io v'offro come un loro puerile trastullo.

Rammentatevi frattanto ch'io vi sono e sarò sempre rispettosissimo ed affezionatissimo zio.

Dalla Poligrafia Fiesolana

il 1. Agosto 1831.

PREFAZIONE

Se confrontiamo il numero de' monumenti antichi dell' omerica Iliade con quei che ci serbano altre memorande gesta dei Greci, saremo sorpresi dell' abbondanza de' primi in confronto della scarsità dei secondi. Ne sia valevole pruova la collezione di monumenti omerici esibiti in quest' Opera, ove la sola Iliade ne ha somministrati dugento sessanta, trascurati quei molti più che ripetono i soggetti medesimi, senza notabili varietà. E chi mai adunar potrebbe un sì cospicuo numero di monumenti dell' arte relativi alle famose azioni de' medesimi Greci nelle battaglie sì gloriosamente da loro sostenute, allorchè procurarono di liberarsi dalle oppressioni della colossale armata persiana, che a tutto costo aggiogar voleva il Peloponneso alle conquiste di Dario? I campioni di gloria, che in que' fatti segnalaronsi con immenso plauso, attestato dalla

posterità di molti secoli, non sostengono forse il confronto degli eroi che intervennero all'assedio di Troia? Eppure il tempo, sì prodigo nel conservare i monumenti che spettano all'Iliade, fu avarissimo nel trasmetterci quei che mostrar ci potevano la storia importante del Peloponneso, come di tanti altri di simil genere. Chi volesse accagionarne l'invidia, intenta ad offuscar la gloria, che in quell' incontro acquistaronsi Aristide, Temistocle, Tucidide, non troverebbe via di scusare l'oblìo de' luminosi fatti di quel contingente, che sembra dovessero esserci presentati dall' arte antica al par di quelli di Troia. Vero è che i mentovati fatti del Peloponneso in tanta stima salirono dopo accaduti, che nel più frequentato portico d' Atene chiamato il Pecile si videro dipinti i ritratti di quei generali, che sotto il comando di Milziade liberarono Atene, e con essa la Grecia. Ma estinte dal tempo le pitture che mostravano avvenimenti sì memorandi, non si videro ulteriormente impiegate le arti del disegno a trasmetterne con repliche alla posterità la memoria; quantunque si trovino d' altronde impegnate in varie qualità di monumenti, ove si tratti di soggetti cantati da Omero, ed in modo speciale dell' Iliade.

Risalendo all'uso più antico dei monumenti, si trova impiegato nel culto religioso, il cui principio, come apprendiamo dal Cratilo di Platone, ebbe fondamento appo i Greci nell' ammirazione del sole, degli astri e degli elementi. Quindi è che a rammentar questi e simili oggetti, non v'era bisogno che l' arte vi si prestasse: un tronco d'albero posto in un determinato luogo, una pietra soprapposta ad un'altra, e simili nudi segni eran bastanti a rammentare, come la religione esigevalo, i benefizi del sole, degli astri e degli elementi, operati sulla natura a vantaggio del genere umano. Quando poi si pretese di spiegare il sistema dell'universo, e l' ordine col quale si operavano gli effetti sulla natura prodotti, com'essi credevano, dalla varia posizione degli astri, e dal vario stato degli elementi, si devenne allora a cercare il soccorso dell' arte allegoricamente impiegata a personificarne le cause in altrettante divinità, o fingendo avventure, o valendosi di storici avvenimenti, che allusivamente rammentassero i suddivisati principi, di religione, e di rozza filosofia di che realmente si occuparono i più antichi poeti ed artisti. Ebbero da ciò l'origine loro i poemi ciclici che formavano una storia poetica della Grecia, dai tempi i più remoti fino a quei

della distruzione di Troia, e quindi anche protratti fino alla morte degli eroi che in quella guerra ebbero parte. L'Heine che fu esimio scrutinatore dei miti d' Omero, e dello spirito col quale scrisse i celebri suoi poemi, lo dichiarò felicissimo nel poetare, non tanto per l'eccellenza dell' ingegno, quanto per l' uso ch' ei fece degli eroi da lui celebrati, elevandoli, ed uguagliandoli ai numi, ed associando per modo gli uni cogli altri, che gli Dei comparvero autori dei successi, e fautori dei partiti della guerra troiana in parte da lui descritta. In questa guisa venne ad esser santificata dalla religione ogni parte di quelle cicliche poesie, ed in conseguenza santificati i poemi ciclici che di esse poesie componevansi. E poichè i legislatori solevano comandare che fossero scrupolosamente venerati gli Dei, le religioni, e tuttociò che a riguardo loro fu istituito dai maggiori, così restò in venerazione della posterità, non solo il poema dell'Iliade ov'erano introdotti ad agire gli Dei, ma gli eroi altresì a loro simili ivi cantati, e le lor gesta che dalle divinità notatevi dicevansi assistite.

Fu dunque la medesima religione, secondo io ne penso, che suggerì al Omero l'oggetto del suo poema fra i molti avvenimenti troiani, ri-

stretto all' ira di Achille: tema che d' altronde non può derivare se non da un' allegorìa bene ascosa di fisiche dottrine. Difatti Metrodoro, ed Atenagora trovarono in quel poema le dottrine circa le sostanze fisiche ed i principii degli elementi, e Demo, come si dice, spiegò col sistema fisico le favole omeriche miste alla storia della guerra troiana, per cui da molti si ammette la sentenza d' Aristarco, il quale al dire d' Eustazio, fu di parere che si spiegassero secondo il genere loro le poetiche immagini con allegoriche interpetrazioni, e storicamente gli storici avvenimenti che nell' Iliade si narrano.

Per quello dunque che riguarda la parte poetica di tutto il piano dell' Iliade, io penso che l'ira d' Achille, sulla quale verte il nostro attuale ragionamento, fosse tenuta quale allegorica sacra rappresentanza, come apparisce dall' esame che segue. Mostrai più volte in altri miei scritti, come il Gentilesimo ripeteva colle opere dell' arte il fisico effetto del male che la natura subisce nel tempo d' inverno, quando il sole sta lontano quotidianamente dal nostro emisfero più ore di quelle, nelle quali vi si trattiene, quasichè fosse irato nemico della natura e si compiacesse di vederla soffrire. Non altrimenti l' Achille iracondo

dell' Iliade sta lontano dai Greci, compiacendosi nel vedere che invano si affannano a far guerra ai Troiani senza la di lui necessaria presenza. Sono inutili e vane le più calde preghiere dei Greci per indurlo a soccorrerli; ma giunto il tempo ch' egli deponga la collera, slanciasi nel campo di guerra, e fugato ogni avversario, trionfa del suo divino valore. Or non è questa una esatta imitazione del sole, che inerte per calor dei suoi raggi nell' inverno, solo in primavera spiega la sua forza sulla vegetazione, e trionfa delle procelle iemali che han termine in quella stagione?

Ma non è il solo Achille, nè il solo poema omerico della Iliade che tenda a rammentare questa catastrofe della natura. Molti sono gli Eroi, e molti i poemi che presso gli antichi si dicono solari, i quali racchiudono una medesima allegorìa. Ne abbiamo un luminoso esempio nelle imprese d'Ercole, per tacer d'altri, ove si finse l'incontro di vari animali da lui domati o sterminati, per valersi poi di quell'eroe a significare il corso del sole pei segni del zodiaco, o presso altre costellazioni, ove son figurati gli animali medesimi. Chi volesse dunque trovare anche in Achille principale eroe dell'Iliade un soggetto re-

ligioso, allegorico e significativo del sole, non gli sarà difficile di ravvisarlo tale per i vari tratti delle avventure che di quest' eroe si narrano da Omero e da altri scrittori.

Si disse nato Achille dalla unione di Peleo con Teti, che secondo la mitologìa di Fulgenzio significava il limo procedente dalla mistione dell' acqua colla terra. Or da questa mistione medesima credettero gli Orfici che il sole venisse al mondo, e lo chiamarono la faccia di Dio, come nota Niccola Damasceno. Due favole si inventarono per accennare in Achille un essere puro e immortale: si finse nell' una che la madre bagnatolo con ambrosia lo passasse nel fuoco, affinchè ogni parte mortale ch' egli avea contratta da Peleo si consumasse; ed ebbe in oltre il fanciullo in origine il nome di Pirissoo che porta seco quello di fuoco spettante al sole. Nell' altra favola narrasi che dalla madre fosse immerso nella bollente acqua di Stige, ad oggetto di purificarlo: e non è il sole ugualmente considerato come un fuoco purissimo e perenne?

Dicesi poi che Achille fino dalla puerizia fu dai genitori consegnato a Chirone centauro, perchè lo educasse: favola insulsa ed inverisimile se ne prendiamo il senso verbale; ma considerata

simbolicamente ci mostra il sole, che dopo avere superato il segno zodiacale della Vergine, dalla quale quell' astro dicevasi nato, come lo prova il dotto scrittore dei culti antichi; passa nei segni autunnali, ove sono due centauri, l' uno il Sagittario, nominato Chirone, l'altro estrazodiacale che dicon Folo, non senza l'incontro presso alcuni astronomi, del nome stesso Chirone.

Si finse inoltre che essendo Achille tuttavìa giovanetto fosse dalla madre con mentita femminil veste celato fra le fanciulle alla corte di Licomede, finchè il tempo non giunse che fatto adulto, ed acquistata la conveniente viril gagliardia della persona, passasse a combattere sotto le mura di Troia. Una simile occultazione si attribuì a diversi eroi dell'antica mitologìa, che han figurato nell'epopeia di poemi solari, come ebbi luogo di ripetere nella mia opera dei Monumenti etruschi*, ove ne mostrai l'allusione al sole, che nell'inverno può dirsi celato alle ricerche della natura, la quale giace languente mancando del di lui benefico influsso; mentre dopo l'equinozio di primavera rinforzati per così dire i suoi raggi, ne impiega il vigore a vantaggio dello sviluppo della vegetazione.*

Ad oggetto *pertanto di rendere sempre più*

apprezzato dagli uomini il dono divino dei prodotti che a nostro prò si traggono dalla natura nella stagione ch'è maggiormente dominata dal sole, annuiva la religione dei Gentili, che non solo si rammentasse con figure, con simboli e con parole l'autore del bene, ma si rappresentassero altresì figuratamente quei mali, che sovrastando pel corso della contraria stagione, onde privare i mortali del bene desiderato, erano poi dissipati dal benefico Genio, ch'essi reputavano essere il sole nella primavera. Questo fenomeno fu adombrato non solo da Omero nelle continue infruttuose battaglie fra i Greci ed i Troiani, finchè non surse Achille a trionfare dell' inimico Ettore, nel che tutto consiste il poema dell'Iliade; ma dagli artisti fu altresì figurato col solo mostrare dei combattimenti fra i Greci ed i Troiani, come anche fra altri guerrieri.

Muore Achille, ma frattanto i poeti si danno ogni cura per mostrarcelo attivo anche dopo essere disceso alla tomba, e passato agli Elisi. Chi legge Seneca vi trova che Achille domanda il sacrifizio di Polissena che gli era stata promessa in matrimonio, e la domanda per essere la sua sposa agli Elisi: circostanza che sembrerebbe conveniente alla personificazione del sole, il quale

scendendo all' occaso non per questo si reputa estinto, ma passato agli antipodi. I più antichi poeti hanno dato ad Achille Medea per isposa e non Polissena, quando l' eroe terminò la carriera mortale: mentre quella maga, secondo altri, ebbe delle avventure con Giasone e con Ercole eroi solari del gentilesimo. Una tradizione per altro quasi così antica univa col matrimonio Achille ed Ifigenìa sacerdotessa di Diana, come era Medea sacerdotessa d' Ecate, divinità entrambe che personificarono la luna.

Le varie avventure che narransi accadute tra 'l figlio di Teti, e la regina delle Amazzoni addetta a Diana, non mostran forse un allusione medesima? Infatti da taluno si finge che Pentesilea venuta in soccorso di Priamo, ed entrata a battaglia coi Greci, mostrando mirabile valore, fu dal prode Achille ferita a morte, e quindi toltole il cimiero Achille, restò ferito nel cuore egli stesso per la di lei bellezza, e pel dolore di averla uccisa. Da tal altro differentemente raccontasi che Achille avesse da Pentesilea un figlio chiamato Caistro; e da tal altro ancora si è finto che Achille fosse stato ucciso da Pentesilea, ma per le suppliche di Teti a Giove restituito in vita, uccidesse la sua nemica: finzioni tutte

apparentemente contradittorie, ma sostanzialmente coerentissime, quando s'intendono significative dell'incontro ed opposizione del sole colla luna, le cui fasi credevansi, come da molti si credon tutt'ora efficaci alla fecondazione ed allo sviluppo della natura vegetante.

Ma l' erudito Cheller nelle dotte sue memorie sulle isole e sulla corsa consacrate ad Achille nel Ponto Eussino, trae da Fonte sicuro d'antichi scrittori, che l'opinione più accreditata e più generale fosse quella che ad Achille dava Elena per isposa. Qual mai contradizione sarebbe questa in faccia a quanto narrasi d'Elena, se non vogliamo intendere per una simile unione il simbolo del sole che si unisce in certi tempi alla luna, o che insieme con essa ha forza d' influire sulla natura terrestre per dei rapporti fisici, parte veri e parte dal gentilesimo supposti? Difatti chi legge le opere di Beausobre si persuade per molte autorevoli testimonianze ivi addotte, che gli antichi pagani tennero Elena per simbolo della luna, ed in questo solo caso può ammettersi ragionevole quella favola che Achille vivesse nell'isola di Leuceo insieme con Elena di lui sposa, come lo insinuano special-

mente Stazio e Licofrone, oltre vari altri che il prelodato Cheller ci addita.

Si attribuisce ad Achille un fatto che sembra favorire anch'esso la mia opinione. Racconta Euripide che i Greci essendosi imbarcati per tornare ai lor Lari, ed avendo gettata l'ancora nella costa del Chersoneso di Tracia, dissero che Achille avea trattenute le navi e loro impedito di continuare il viaggio; ed alzatosi dal sepolcro colle sue armi d'oro, seco loro si lagnasse che avendo intenzione di partire, non aveano attestato ad esso il dovuto rispetto, rendendo gli onori consueti alla sua tomba. Io medito sulla espressione che Achille surse dal sepolcro colle sue armi d'oro, e vi ravviso una emblematica figura del sole, che sorgendo dall'orizzonte decorato degli aurei suoi raggi, rammenta l'ossequio dovuto ad un astro così benefico. Anche lo scudo imbracciato da Achille, come da Omero descrivesi, rappresentando l'universo, fa credere significativo di un essere massimo e divino colui che lo regge. Difatti un gran numero di luoghi nelle isole vicine alla costa d'Asia, e nel continente della Grecia destinati al suo culto, attestano l'alta venerazione che il paganesimo nutriva per un

uomo di tanta rappresentanza; di modo che nei posteriori tempi, nè eroi, nè sovrani non han goduto gloria sì eccelsa, nè fama sì estesa come Achille. Omero e Quinto Smirneo, come raccoglie il più volte lodato Cheller, hanno descritte le cerimonie ch' ebbero luogo nell'esequie di Achille, magnifiche al segno che nessuno è stato mai tumulato con tanta pompa. Artino scrive che le Muse vi furono presenti, Filostrato pretende che Achille stesso abbiali detto essere state le Nereidi personalmente assistenti a tal cerimonia, ed aver frequentato il di lui sepolcro. Or tanti onori non si compartono, a mio parere, se non ad un essere superiormente elevato; oppure a chi lo rappresenta.

É poi degno d'osservazione il culto che ad Achille prestavano con particolar devozione gli Iliesi, malgrado ch' egli lor facesse gran guasti, ed avesse uccisi i migliori dei loro eroi. Ma la offerta delle primizie dei lor prodotti terrestri ch'essi recavano alla di lui tomba, spiegano, a senso mio, quell'atto di gratitudine che intendevano di manifestare al creatore simboleggiato com' io diceva dall'eroe dell' Iliade; mentre, come ognun sa, le primizie de' campi sono un emblema di quell' attributo di fecondità che il sole

all' apparire della primavera rende alla terra. Venivano anche i Tessali ad offrir sacrifizi al di lui sepolcro per un ordine dell' oracolo di Dodona, che avea loro imposto di venerarlo al pari di un nume. La cerimonia speciale che facevan costoro in tal circostanza era molto connessa coll' annuo corso del sole; imperciocchè il vascello dei Tessali doveva entrare in porto nella notte, e prima di por piede a terra l' equipaggio dovea cantare un inno in memoria d' Achille. Giunti alla tomba dovean battere i loro scudi come in guerra, correr nudi ed armati chiamando Achille ad alta voce. Dopo aver coronato il luogo della sua sepoltura e scavata una fossa, immolavano un bove nero ai mani dell' eroe, invitandolo quindi alla funebre cena che imbandivasi nelle navi. Scesi di nuovo a terra immolavano ad Achille un bove bianco, usando in ciò quelle cerimonie medesime che facevansi per adorare gli Dei ed in fine tornavano alle lor navi prima del levare del sole. Or quelle corse ch' io provai altrove allusive al corso del sole, il tempo della cerimonia misurato dal corso medesimo di quell' astro, l' offerta del toro bianco, non mostrano forse che il sole servì di norma per onorare un eroe che lo dovea rappresentare sulla terra?

Le due cerimonie, la lugubre e la gioliva non mostran elleno la venerazione per l'astro che nell'inverno ritirasi nell'emisfero inferiore, e nell'estate signoreggia qual nume sul nostro orizzonte?

Anche nella Laconia furon tributati ad Achille i segni della più alta venerazione, essendo egli stato realmente adorato come un Dio, secondo un frammento di Anassagora. Noto in fine che in Elide nel ginnasio non era stato eretto un altare ad Achille, ma secondo l'ordine di qualche oracolo, eravi un monumento che portava il nome di tomba eretta a quell'eroe: così racconta Pausania. Ecco dunque come sopra ogni altro rito religioso spettante ad Achille prevale un ossequio all'eroe tenuto nell'inezia, e considerato come inattivo per morte. Così nella Iliade si rappresenta in quel tempo che privò l'esercito greco della di lui attività, per cui soffrirono i Greci mille disastri, come appunto ne soffre la natura quando il sole si trattiene maggiormente nell'emisfero inferiore presso gli antipodi, quasi che sotterrato in un sepolcro, da dove poi sorge in primavera ad assistere la vegetazione che prende vigore mediante la forza dei suoi raggi. Ma quel che più apertamente scopre l'enigma

dell'allusione d'Achille al sole, è una circostanza appresa dallo stesso Pausania che al principio cioè della indicata festa in onore dell'eroe dell' Iliade, verso il tramontare del sole, gli Elei celebravano diversi riti, un de' quali consisteva nel battersi il petto, il che mostrava indizio di massima tristezza. Qual segno più manifesto poteasi dare che il piangere l'assenza di Achille all' assentarsi del sole dall' orizzonte, onde mostrare l'identità simbolica di quei due oggetti della pagana religione? Simili feste, che facevansi pure in onore di Adone, di Attide, di Tammus, di Bacco, di Osiride di Mitra tutti personaggi solari, solennizzavansi per lo più nella notte, ed in ognuna di esse introducevansi il fragore dei musicali strumenti, il contrasto delle armi, ed inclusive l' evirazioni, per mezzo delle quali esprimevasi nel senso allegorico l'inerzia dell' azione feconda del sole dall' equinozio di autunno in poi, ed il contrasto degli elementi in quel tempo. Quindi seguivano e i lugubri pianti, e le percosse, e le lacerazioni che mostravano il dolore prodotto dall'assenza del sole. In fine le grida, onde invocare il ritorno d'Adone, d' Osiride, e degli altri già nominati personaggi immaginarii: grida che terminavano con feste

di gioia, perchè s'immaginavano tornati que' numi o eroi a facilitare i devoti, volendo significare, come apertamente dichiara Macrobio, il tempo nel quale il sole riprende l'impero sulla notte e sulle tenebre dell'inverno.

Fra gli onori accordati ad Achille non è indifferente quello d'essergli stata dedicata un'isola che porta il di lui nome d'Achillea, ed alternativamente anche quello d'isola Fortunata, qual nuovo Eliseo, dove a similitudine del sole che percorre il cielo, colla luna e col seguito d'astri brillanti, Achille è immaginato vivente in quell'isola, unito ad Elena, ed accompagnato dai due Aiaci, da Diomede, da Patroclo, e da Antiloco: del che danno molti cenni e Pausania e Strabone, e Plinio e Pomponio Mela con altri. Anche l'arte adoprossi a rappresentar con figure l'indicato evento d'Achille. Noi vedremo difatti alla Tavola XIII Achille morto, e l'anima di lui che passa agli Elisi, o nell'isola Fortunata che ho testè mentovata.

Questi satelliti del massimo eroe dell'Iliade, unitamente ad altri che si rammentano in quel poema, ebbero difatto in Grecia templi ed altari, e riti sacri per onorarli, quasichè fossero stati emblemi degli astri che circondano il sole nel

cielo, e venerati anch'essi al pari di quello nella religione del gentilesimo. Infatti ci è noto che gl'Iliesi prestavano un culto a Patroclo, ad Antiloco, e ad Aiace colle medesime pratiche di religioso rispetto che usarono anche ad Achille, sebbene il poema dell'Iliade ci rappresenti questi eroi sempre nemici acerrimi degl'Iliesi. Dicesi da' viaggiatori che nessun uomo distinto passava dalla Troade senza portarsi alla tomba di Achille, e degli eroi che a lui furono amici, onde attestar per essi la sua venerazione. Mentre Xerse per via d'esempio immolava un'ecatombe a Pallade iliaca, i magi che lo seguivano offrivano sulla tomba dei guerrieri illustri gli onori eroici; nè minori furono gli onorifici riti usati da Alessandro alla tomba d'Achille che stimò in grado eminente, e da cui vantavasi d'esser disceso. Si dice altresì che Cesare sceso ad Ilio, o quando perseguitava Pompeo, rese gli onori eroici alla tomba di Achille; e Caracalla fece lo stesso. Nell'isola d'Astipalea era venerato il Pelide con un culto particolare; oltre di chè si nota una tal venerazione in Laconia. Lasciando Sparta e prendendo il cammino di Arcadia incontravasi un tempio a lui dedicato, ma soltanto aperto a coloro che per uso stabilito venivano alla selva

dei platani per esercitarsi nei giuochi gimnici, dove offrivano anticipatamente un sacrifizio a quest' eroe. Così aveva un tempio Achille a Brazia.

Agamennone fu parimente adorato a Sparta col nome di Giove Agamennone, come lo attestano Licofrone Atenagora, e Clemente Alessandrino. Un tal soprannome provenne, secondo Eustazio, dal confronto del capo dell' armata greca con quel dell' Olimpo: osservazione confermata da Metrodoro; ed io rifletto che a più forte ragione Achille dovette essere assimilato al massimo degli Dei come il primo eroe dell' Iliade. Vedevasi ad Amiclea un tempio colla statua di Cassandra, unitamente, al ritratto di Clitemnestra, e la statua col monumento di Agamennone. Il culto di Cassandra celebravasi con maggior pompa in un altro tempio che i Dauni popoli dell' Italia orientale aveanle inalzato presso il lago Salpeo.

A Protesilao fu eretto un tempio sopra il suo tumulo, e il luogo illustrato dal monumento di questo eroe conteneva pure la tomba di Polidoro figlio di Priamo. Anticolo ebbe altresì onori solenni al sepolcro, ed era sparsa la voce, ch' egli unitamente a Protesilao, ad Ettore e ad altri eroi comparisse talora nella pianura di Troia. Por-

tavano inoltre gl'Iliesi alla tomba di Aiace nel promontorio Reteo magnifiche offerte per onorar quell'eroe. Il di lui tempio fu restaurato dall'imperatore Adriano, ed ivi come spacciavano, erasi talvolta udita la di lui voce. Secondo Pindaro Diomede per grazia di Pallade divenne un dio immortale, e da un frammento d'Ibico, dall'Heyne attribuito ad uno dei poeti ciclici, quest'eroe che aveva sposata Ermione figlia d'Elena, ricevette dai Dioscuri l'immortalità, e visse tra loro. Gli Umbri ed i Dauni gli rendettero divini onori, ma il suo culto si sparse in tutto il paese circonvicino, e fino ai Feaci; la cui isola nominata in seguito Corcira, ei liberò da un pericoloso drago collo scudo d'oro di Glauco preso dal mostro pel tosone d'oro. L'adorazione di Diomede si propagò dalla Puglia fino al termine del golfo Adriatico, dov'era il suo tempio. La medesima venerazione godeva presso i Veneti, che celebrando la di lui festa solenne, gl'immolavano un caval bianco. Dicevasi che a Benevento, la cui fondazione si attribuisce a Diomede, egli vi avesse portati i denti del cinghiale Calidonio d'enorme grandezza, regalatigli dal suo zio Meleagro. Alcuni aggiunsero che avendo egli terminata la sua carriera di vita presso gli Eneti

fosse quivi dichiarato un dio. Nell'Isola Diomedea ch' era alla riva dei Dauni, aveva un tempio, dove riceveva gli onori divini.

Un altro illustre capitano celebrato da Omero Fu Filottete, nato in Tessaglia. Quest'eroe fu riveritissimo dai Sibariti e sotterrato, come hanno detto, alle sponde del fiume Sibari, ov'ebbe un tempio, nel quale oltre gli onori eroici ordinari, gli fu offerto per vittima annuale un toro, come ad una divinità dell'Olimpo. Tleptolemo ebbe simili onori. Palamede avea tempio in un sito tra Metimna ed il monte Lepetimno, dove se gli offrivano grandi sacrifizi. Euriface ed il padre suo Aiace furono venerati nella più distinta maniera in Atene, e Bizanzio ebbe un altare ad Aiace medesimo. Simili onori ebbero Anfiloco e Mopso. Fu eretto un tempio inclusive a Taltibio l' araldo d'Agamennone. Idomeneo e Merione aveano in patria onori simili a que' dei numi.

A Tegmessa vedevasi contornato da ulivi il tempio di Polite uno dei compagni d'Ulisse che nel suo viaggio s'era fermato là qualche tempo. Elpenore ebbe parimente gli onori eroici. L'indovino Calcante era stato onorato di un tempio costruito sopra d'una eminenza chiamata Drione, paese dei Dauni. Al basso eravi pure un tempio ad-

detto al celebre medico Podalirio, da dove scaturiva un piccolo ruscello d'acqua salutare al bestiame. Diceasi che i Dauni dormendo presso la tomba di Podalirio su delle pelli di montone ricevevano l'oracolo da questo dio. Il nocchiere Canopo morì sulla costa d'Egitto, e Menelao costruì ad onorarlo un tempio che divenne presto assai celebre, e là oltre fabbricò in di lui memoria la città di Canopo.

Gli eroi troiani hanno essi pure ottenuti eroici e divini onori. È celebre l'apoteosi d'Ettore al quale furono resi onori pari a quei degli Dei, con sacrifizi solenni. È celebre l'apoteosi d'Ettore ch' ebbe un culto simile. I figli di Priamo, Paride e Deifobo riceverono a Terapne ugual religioso culto con sacrifizi ed offerte, ed erano ascritti apertamente tra le divinità. Cassandra pure ebbe religiose venerazioni. In quanto ad Enea, un' antica iscrizione trovata ad Ilio prova che avea ricevuto gli onori divini. Il re di Tracia Reso venuto in soccorso di Priamo fu nella notte ucciso pel tradimento da Diomede e da Ulisse, nè più si parla di lui nell' Iliade; eppure ebbe egli nella montagna di Rodope un circondario a lui consacrato con un altare, e dicevasi che i cinghiali, i cervi ed altri animali

della montagna si presentavano spontaneamente davanti a quell'ara per esser sacrificati a Reso.

Questi fatti giustificati da testimonianze autorevoli citate dal Cheller nella sua memoria sulle isole e la corsa consacrate ad Achille, dalla quale io gli ho tratti; provano che l'eroe della Iliade ugualmente che gli altri rammentati da Omero furono riguardati come oggetti venerabili e sacri, se non per le loro virtù, almeno certamente per aver fatto parte d'un poema sacro, il cui scopo era quello di cantare, sotto un velo allegorico, i doni della divina beneficenza, che ogni anno dopo i disastri dell'inverno ricevono i mortali per opera del sole, della luna, e degli astri minori; e in questa guisa hanno servito alla religione i poemi d'Omero, per cui furono in ogni tempo consultati dagli antichi, per ornarne i lor monumenti: qualità sacra ed allegorica non estesa ai fatti accaduti nelle posteriori guerre de' Greci, e perciò non perpetuati questi come quelli dai monumenti.

Ho voluto porre nella introduzione alle tavole alcuni monumenti, i cui soggetti spettano alle cause che dettero impulso alla guerra di Troia, come rammento nelle interpetrazioni che ne ho date, specialmente le Tavole VIII, IX, X,

XI, e XIII; e qui è da notare come siano quei fatti ivi espressi amalgamati colle mitologiche divinità per modo, che si possono solo spiegare allegoricamente, e col soccorso della religione del gentilesimo.

Son dunque i monumenti omerici soggetti che servirono di venerazione religiosa, per conseguenza apprezzati dagli antichi, ancorchè non in tutti siavi pregio d'arte che desti ammirazione; tantochè il dilettante del bello dee cercarlo ove trovasi e non già illudersi d'un pregio immaginario soltanto per la sua provenienza da mano antica; mentre l'erudito non dovrà trattenersi molto su i fatti che in questi monumenti si rappresentano, ma bensì meditare sulla filosofia che ne motivò l'esecuzione; e sotto un tale aspetto lo studio dei monumenti antichi omerici sarà di una utilità non indifferente a tutti quelli che si degneranno di occuparsi di questo mio tenue lavoro.

ANTICHI
MONUMENTI OMERICI

TAVOLA I.

Sono indubitatamente ideali i ritratti d' Omero ai quali è stato dato per convenzione un tal nome, nel modo stesso che altre teste parimente ideali si nominarono Venere, Giove e simili, senza che siano mai stati ritratti veri di personaggi con tal nome esistiti. Una sola prova che, omesse anche le altre, serve a dar peso a tal congettura, è la varietà de' ritratti omerici che s'incontra in marmi, in gemme ed in bronzi, le cui epigrafi attestano che il ritratto appella ad Omero, e frattanto i delineamenti di quei volti notabilmente diversificano l' uno dall' altro.

Il busto di marmo che in questa prima Tavola vedesi esposto è uno di tali ritratti d' Omero; ed è ripetizione antica di quello che una volta era celebre tra i marmi farnesiani, e che ora si ammira nella doviziosa collezione di monumenti d'arte, nota col nome di museo Borbonico in Napoli. Il Visconti che lo riporta [1], ne parla come d'uno dei più conosciuti ritratti di Omero, che abbiano avuto gli antichi.

E se vogliamo supporre che al principiare delle

1 Iconografia greca. Vol. 1, tav. 1.

biblioteche di pubblico uso in Grecia si ricercassero insieme colle Opere d'Omero anche i di lui ritratti, è da credere che ai tempi di Pisistrato, primo fondatore d' una biblioteca pubblica in Atene, vale a dire nella olimpiade LV, corrispondente all' anno 530 circa avanti G. C. s' incominciasse a formare una testa ideale col nome d' Omero.

La medaglia d' Amastri, che ad imitazione del Visconti qui pure si riporta unitamente al busto in marmo, prova la varietà delle sembianze che davansi agl' ideali ritratti di quel poeta.

TAVOLA II.

Il presente bassorilievo antico esprimente l'Apoteosi d'Omero [1] è sì celebre, che in questa qualità pochi lo eguagliano. È un piccol marmo assai diligentemente lavorato da Archelao prieneo figlio d' Apollonio, come lo accenna una iscrizione ivi scolpita.

Fu trovato nelle vicinanze di Roma verso Albano, intorno alla via Appia, dove l' imperator Claudio ebbe una casa di delizie, per cui si crede che il monumento sia del suo tempo. E poichè il terreno dove era sotterrato il monumento apparteneva alla casa del principe Colonna, così passò nella Biblioteca di quella cospicua famiglia. Ora è nel Museo Britannico. Il Cu-

1 Copiato dalla stampa edita dal Visconti, Mus. P. Clem., Tom. 1, tav. B, assicurando egli di averlo tratto dal marmo originale più esattamente dei precedenti.

Introduzione.

pero [1], il Kircher [2], lo Schott [3], il Montfaucon [4], il Feithio [5], il Bellori [6], il D' Hancarville [7], il Visconti [8], il Millin [9], l'Hirt [10], il Creuzer [11], ed altri lo riprodussero coi rami, e con eruditi commenti. A questi aggiunsero non poche rilevanti osservazioni in varie opere loro il Winkelmann, l' Heinsio, il Reinhold, lo Spanhemio, lo Chishul, il Marchand, il Wetslenio, l' Heyne e vari altri letterati di simil nome. Non avendone pertanto essi data una interpetrazione uniforme, la differenza riducesi a formarne due sole positivamente diverse, mentre le altre non portano alla sostanza del soggetto una variazione talmente notabile da farne qui una speciale menzione. La interpetrazione più comunemente adottata è la seguente.

Si vede in alto sopra ogni altra figura Giove sedente collo scettro, il diadema e l' aquila. A lui

1 Apotheosis, vel consecratio Homeri.

2 Latium, idest nova Latii tum veteris, tum novi descriptio.

3 Homericae Apotheosis nova explanatio. Ext. in Poleni Thesaur. Graec. et Rom. Antiq., Tom. II.

4 L' Antiquité expliquée, et representée en figures. Part. I, Tom. V.

5 Antiquitates Homericae.

6 Admiranda Romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae vestigia anaglipho opere elaborata.

7 Rocherches sur l' origine, l' esprit et les progres des arts de la Gréce. Vol. I.

8 Mus. Pio Clementino. Vol. I, tav. B.

9 Galerie mythologique, Tom. II, pl. CXLVIII.

10 Bilderbuch für Mytholog. II. 28.

11 Abbildungen zu Symbolik und Mythologie der alten Völker. Tab. XLVI.

vicino sta in piedi Melpomene, o la Tragedia velata, e coturnata. Tornando a sinistra dello spettatore si vede Calliope distinta dai pugillari che ha in mano. Segue Clio, musa della storia, come lo mostra il volume che tiene in mano. Quindi Talia, musa della commedia e dei conviti, al che allude la sua gesticolazione e la cetra. Euterpe colle tibie è sedente. In ultimo, presso la già descritta Melpomene, è la danzante Erato, musa degli amori e delle danze. La cetra che si vede sotto Melpomene resta inesplicata.

Nell' ordine delle figure sottoposto al descritto è Tersicore sedente con la lira e col plettro. A lei dinanzi sta Urania col globo, dopo la quale è Polinnia che le volge le spalle. Questa è distinta dalle altre pel manto che la tiene involta, indicando il raccoglimento della memoria. Segue una grotta creduta l' antro Coricio, dove si vede Apollo Musagete vestito della tunica ortostadia, col plettro nella destra, e nella sinistra la lira. Ai piedi ha la cortina delfica, la faretra e l' arco. Presso di lui è la Pizia che presenta una libazione ad Apollo. Si crede Femonoe, una delle più antiche in tal ministero, alla quale si attribuisce l'invenzione del verso esametro. La figura dinanzi al tripode sembrò ad alcuni Biante compatriotto di Archelao scultore del monumento: ad altri Olene Licio fondatore dell' oracolo Delfico, simboleggiato nel tripode, ed il primo a cantare l' esametro.

Nel piano inferiore, in un portico o tempio ornato di tende, si ravvisa ΟΜΗΡΟΣ, Omero seduto in

trono qual nume, a cui sacrificano molte figure allegoriche di virtù e discipline: lo corona l'Universo in forma di donna turrita, come lo dichiara l'epigrafe sottoposta ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ. Presso alla figura dell'Universo è il Tempo alato ΧΡΟΝΟΣ, che gelosamente conserva le Opere del sommo poeta. A piè del trono di Omero siedono la bellicosa Iliade ΙΛΙΑΣ colla spada, e la nautica Odissea ΟΔΥΣΣΕΙΑ con un aplustro di nave. Intorno alla predella veggonsi de' topi allusivi alla Batracomiomachia, o come altri vogliono, ai censori d' Omero.

Davanti al poeta è un' ara di rotonda forma ornata di bucrani e festoni, nel cui plinto sembra che si leggano due greche iniziali ΑΑ, ovvero ΛΑ. Nel primo caso possono esser le sigle dello scultore, nel secondo può essere il numero 31 segnato per distinguere il bassorilievo fra le altre opere dello stesso artefice. Presso l' ara è la vittima; quivi anche in abito di ministro con un vaso sacro e la patera sta la Favola, espressa in un giovanetto, consentaneamente al genere mascolino della voce soscritta ΜΥΘΟΣ, che in greco denota favola, e sacrifica ad Omero come al più illustre scrittore del ciclo mitico. Dopo di tutto ciò è la Storia col volume e l' epigrafe ΙΣΤΟΡΙΑ, disciplina strettamente unita col poema epico, che riguarda Omero come suo primo autore presso i Greci. Dipoi si vedono la Poesia ΠΟΙΗΣΙΣ che assiste al sacrifizio sollevando due faci, e in seguito la Tragedia ΤΡΑΓΩΔΙΑ, che ha vasto argomento nei poemi omerici.

V' è pure la Commedia ΚΩΜΩΔΙΑ che ne' medesimi poemi ha qualche cosa da raccogliere.

Sono finalmente in un gruppo ΦΥΣΙΣ la Natura, simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni e da' costumi, ΑΡΕΤΗ la Virtù che alza la mano in atto di esortazione, ΜΝΗΜΗ la Memoria tutta riconcentrata in se stessa, ΠΙΣΤΙΣ la Fedeltà colla mano verso la bocca, e col volume di memorie o contratti nella manca, allusivo alla esattezza d' Omero in conservare la fedeltà degli antichi fatti e costumi. Finalmente la Sapienza ΣΟΦΙΑ velata, colla mano al mento, quasi cogitabonda. Altre interpetrazioni si trovano del tenore seguente.

Vedesi Omero stare in riposo assiso su di una rupe, avendo in mano lo scettro in sembianza di Giove, nè di Giove soltanto, ma di Apollo ancora pel diadema e per l' uccello che sembra un corvo; tantochè Omero qui rappresenta come Apollo tra i poeti il condottiero delle Muse, ed è come Giove tra i numi il supremo tra i poeti. Sta presso di lui Mnemosine la madre delle Muse, sembrando di ragionar con esso sulla maniera di trasmettere alla posterità i fatti degni d' esser conservati nella memoria degli uomini. Ella è situata più eminentemente delle altre Muse che dipendono da lei. Vicino ad essa vedesi una donna, la quale par che scenda precipitosamente nel monte Elicona per giungere ad unirsi colle Muse, e prendere la lira che è posta presso d' Euterpe. Costei rappresenta Saffo di Mitilene lesbia, la cui elevatezza di

genio le fece acquistare il nome di Musa decima lirica. Dopo si vede Euterpe, che offre ad Omero i flauti da essa inventati, allusivamente a questo poeta riguardato come la sorgente dell' armonia, supponendo ch'egli abbia data la vita a tutte le invenzioni delle Muse. Tutte infatti ricorrono a lui; perciò pare che la seguente, cioè Erato, lo riguardi. Talia che presiede alla commedia, sta in piedi in atto di ascoltare la declamazione di Melpomene Musa della tragedia, che è assisa in sembianza di leggere e di gestire.

Nel piano inferiore al descritto si asside Tersicore, la Musa lirica, alla quale sta d' avanti Urania che accenna un globo, insegnandole probabilmente a cantare le divinità; il che sembra referibile agl' inni di Omero, alcuni dei quali ebbero forse allusione alla creazione dell' universo, della natura e degli Dei; di che può esser simbolo il globo. La figura che le volge le spalle ed appoggiasi come per ascoltar qualche cosa, debb'esser Polinnia, la quale presedeva alla favola ed all' enigma. Siccome poi la figura della Favola che si vede nell' ultim' ordine a basso, sta situata davanti ad Omero, e ai due poemi da lui scritti, così la Musa tutelare della favola trovasi qui rappresentata presso a quelle che presedevano a questi medesimi poemi. Di qui ancora vediamo che l'ordine delle cose espresse in questa composizione dimostra, che tutte le figure delle quali è arricchito il bassorilievo esprimono l' influenza di tutte le Muse sulle Opere

d' Omero. Facevasi dunque in tal guisa l' elogio a queste Opere, mostrando ch' erano esse produzioni delle Muse medesime.

Nel monte d' Elicona esisteva un antro qui ripetuto, dove sono due Muse che ai piedi loro hanno delle armi presso un berretto: emblemi che servivano per additar l' Iliade e l' Odissea. Una di queste Muse canta l' ira d' Achille, ed è Calliope che spetta ai poemi epici. L' altra par che richiami alla memoria, mediante un volume ove legge, il principio della Odissea. Essa è Clio che celebrava le azioni degli Eroi e degli uomini, presedendo alla storia. Infatti la condotta di questo Poema è più aderente alla narrazione, di quello che lo sia l' Iliade, tantochè quest' ultima par che ispirasse ad Omero il poema della Odissea. Forse l' autore del bassorilievo ebbe in animo di rappresentar qui l' antro situato alle sorgenti del Mela, nel quale dicevasi che Omero avea dimorato per comporvi le sue opere.

Dopo l' antro è un uomo venerando davanti ad un tripode. Questi credesi Esiodo che a Calci in Eubea ottenne il premio di un tripode nella contesa della poesia, e consacrollo nel monte d' Elicona alle Muse, e dove in seguito si vide anche la statua di un tal poeta, che fu contemporaneo d' Omero.

Nell' ultimo rango di questo bassorilievo, Archelao di Priene ha voluto rappresentare un tempio, il cui recinto è indicato da alcuni pilastri che sostengono un panno. Così Tolomeo Filopatore fece

inalzare un tempio in onore d' OMERO, dove il poeta vi si vedeva rappresentato sedente. Qui pure è lo stesso, figurandovisi un tempio appiè del monte Elicona. Vi sono due Geni alati, l' uno dei quali ha un modio sulla testa, l'altro mostra un papiro, sotto a cui si legge la voce ΧΡΟΝΟΣ il Tempo.

Il Genio della Terra o del Mondo ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ, riconoscibile al modio che porta in capo, sta in atto di coronare OMERO che vedesi assiso in un trono, presso cui due figure rappresentano l' Iliade e l' Odissea, come lo indicano le iscrizioni ΙΛΙΑΣ ΟΔΥΣΣΕΙΑ. La prima tiene uno scettro e una spada per emblema delle guerre cantate nella Iliade; quella dell'Odissea d' un genere meno sublime, e perciò meno apparente, ha l'aplustro, ornamento di nave, per indicare i viaggi marittimi d' Ulisse che formano il soggetto dell' Odissea.

OMERO tiene da una mano il volume delle sue Opere che gli fecero acquistar l' onore dell' apoteosi, e sostien frattanto lo scettro della Poesia, che lo dichiara il capo dei poeti, come acclamato fu dagli Argolidi. I due topi che stanno appiè del trono rammentano la Batracomiomachia, parto egualmente del suo sublime ingegno.

La Favola, la Storia, la Poesia qui personificate, mostrano che sono impiegate unitamente alla Tragedia ed alla Commedia nelle Opere d' OMERO, mentre si vedono occupate ad offrire un sacrifizio al poeta che seppe sì bene usarne in quei suoi divini poemi. Il

nome ΜΥΘΟΣ la Favola indica l' invenzione, sotto la figura d' un giovane camillo. La Storia ΙΣΤΟΡΙΑ, principale interesse dei due poemi, sparge l' incenso sull' ara consacrata all' autore. La Poesia ΠΟΙΗΣΙΣ che anima i di lui scritti alza due faci, per mostrare che riscalda e dà splendore alle narrazioni dei due poemi. La Tragedia ΤΡΑΓΩΔΙΑ, che prese da OMERO le prime idee, vien dopo la Poesia, e tiene un braccio elevato per acclamare il nuovo nume. La Commedia ΚΩΜΩΔΙΑ seguace della Tragedia ha un quasi simile gesto, ma meno imponente, ed in tutto più umile.

Cinque minori figure terminano la inferior parte del bassorilievo dov' è rappresentata quest' apoteosi. Esse esprimono la Natura ΦΥΣΙΣ, la Virtù ΑΡΕΤΗ, la Fede ΠΙΣΤΙΣ, la Memoria ΜΝΗΜΗ e finalmente la Sapienza ΣΟΦΙΑ. Indicano esse anche in parte le virtù che acquistavano gli antichi leggendo OMERO, e in parte dimostrano il merito delle sue Opere, come l' imitazione della natura, ed i racconti de' fatti degni d' esser conservati nella memoria degli uomini. La Natura copiata fedelmente da OMERO è qui rappresentata da un giovane che dà la mano alla Fede. Questa porta la mano verso la bocca, gesto indicante il segreto che promettevasi avanti l' ammissione ai misteri. Nella figura della Fede questo gesto medesimo indica il segreto che si doveva tenere nelle cose di religione.

Siccome la mitologia, nella quale cangiossi la primitiva teologia dei Greci, fu presso di loro in ogni

Introduzione

tempo l'oggetto delle Opere dei poeti egualmente che degli scultori, e questi ancora essendo stati i primi storici, accadde che le prime idee della poesia e quelle della scultura, ebbero fra loro una corrispondenza sì grande, che si compiacquero di esprimere i pensieri l'una dell'altra. Così rappresentar Giove padre delle Muse come l'autore dell'Iliade e dell'Odissea d'Omero, a cagione dell'eccellenza de' suoi poemi, è lo stesso che rappresentare, per l'eccellenza di quei poemi stessi, Omero sotto la forma di Giove. Una di queste cose par che richiami l'altra, e che non differisca, se non nella maniera e nei mezzi di rappresentarla.

TAVOLA III.

Bassorilievo notissimo col nome di Tavola Iliaca, perchè in esso trovansi rappresentati i principali avvenimenti ch' ebbero luogo quando la famosa città d'Ilio, altrimenti nominata Troia, fu assediata e distrutta. Chiunque ne sia stato l'autore, greco o romano, egli ha dovuto consultare più scrittori, tra i quali è nominato nella tavola medesima Stesicoro, perchè Omero termina il suo poema senza trattare della distruzione di Troia: soggetto che in più spartimenti vien rappresentato nel quadro centrale, e nella parte inferiore del monumento. Così vi si leggono i nomi di Artino milesio, e Lesche di Pirra. Omero è pur nominato dove si rappresentano i fatti da esso cantati.

L' oggetto di questa Tavola par che sia stato di ammaestrar con essa la gioventù nelle scuole intorno al ciclo mitico trattato da Omero, giacchè da una mutilata iscrizione del monumento si traggono le seguenti sentenziose parole « *Impara l'ordine da Omero, affinchè tu abbia la misura di tutte le virtù* ».

Dagli avanzi di questo monumento assai mutilato si scorge che dividevasi in tre principali intervalli, un de' quali, cioè quello a sinistra dello spettatore, è perduto. Il maggiore spazio ch' era nel mezzo contiene la città di Troia circondata di torri e muraglie, già presa dai Greci, dove si notano i principali avvenimenti che diconsi *postomerici*. Fuori delle mura è situato il sepolcro d' Ettore da una parte, e quel d' Achille dall' altra, dove segue il sacrifizio di Polissena, e quindi si vedono le navi dei Greci presso il promontorio Sigeo, del quale si nota il faro, ed ivi è pure la fuga di Enea.

Nelle due fasce inferiori si osservano altresì delle rappresentanze che non corrispondono all' Iliade di Omero, come il furto del Palladio, l' inganno di Sinone, il cavallo di legno e simili altre.

La fascia superiore, e quella che resta lateralmente, contengono i fatti descritti da Omero; e poichè la parte tuttora esistente è divisa in dodici fasce, dove si notano i dodici ultimi numeri dei XXIV libri costituenti l' Iliade d' Omero, così è da credere che altre dodici fasce della parte ora mancante spettassero ai dodici primi libri di quel poema. La fascia su-

periore comprende vari avvenimenti del primo libro, le altre portano uno o due fatti di ciascun libro che vi si trova notato.

Le rappresentanze delle fasce indicate formando soggetto della presente collezione, si troveranno replicate in grande a suo luogo, prevenendo l'Osservatore che la grandezza di esse qui incise mantiene la misura medesima del monumento antico dal quale son tratte, e la copia è più esatta delle anteriori, mentre ne fu verificato il disegno e confrontato coll' originale dai sigg. Visconti, Ukden e Tyschbein.

Non può cader dubbio sulla interpetrazione che dassi alle figure, mentre il nome scritto già dall'artefice antico sotto ciascuna di esse, ci pone al sicuro circa il loro significato.

Si conoscono finora cinque impressioni in rame di questo monumento. La prima fu edita per le cure del Fabretti, che l'unì alla sua Opera sulla Colonna Traiana, e vi aggiunse una dotta dissertazione sopra Achille ed altri Eroi della Iliade, relativi al presente monumento, del quale illustrò altresì le iscrizioni ivi esistenti in copioso numero, che indicano i fatti qui rappresentati dallo scultore, oltre varie altre notizie, e principalmente quelle del pilastro, dove sono accennati gli argomenti di vari libri della Iliade d' OMERO [1]. Il Montfaucon aggregò la Tavola Iliaca agli altri monumenti da lui pubbli-

1 Fabretti, De Columna Traiani, Sintagma.

cati [1]. Il Bottari inserendola nella illustrazione del Museo Capitolino fu meno inesatto [2].

Questo monumento è stato ripetuto dal Millin [3]: ma lo Schorn dandone anch' esso la copia nel suo Omero [4], dal quale io traggo la copia qui esposta, accusa il Millin d'inesattezza nella rappresentanza delle figure, e d'arbitrio nelle iscrizioni.

Il Begero scrisse un libretto che intitolò *Excidium Trojanum*, dove inserì fra 'l testo la maggior parte delle rappresentanze del nostro monumento, incise in rame in semplici contorni, ed a ciascuna di esse aggiunse qualche illustrazione.

Io dunque rimandando ai citati scrittori chi fosse vago di avere del presente monumento più estese notizie, mi riserbo a dar conto, nel seguito di quest'Operetta, di quelle rappresentanze che soltanto spettano alla Iliade d' Omero, e queste saranno esibite nella grandezza dell'original monumento con i convenienti chiariscuri, i quali si trovano nella edizione del Fabretti, e mancano in quelle del Millin e dello Schorn.

Il benemerito alle lettere greche e latine Angiolo Mai corredò pure di una parte di questo monumento in contorni il frontespizio del suo bell' Ome-

1 L' Antiquité expliquée et representée en figures, par. II, Tom. IV, p. 297, e Supplement au livre de l' antiquité ec., Tom. IV, p. 84.

2 Bottari e Foggini, Museo Capitolino, Tom IV. contenente i bassirilievi, tav. LXVIII.

3 Galerie Mythologique, plan. CL.

4 Homer, nach Antichen gezaichnet, taf. II.

ro [1], ed è della grandezza di questo che qui trovasi esposto.

Nel luogo dove fu trovata la Tavola Iliaca credesi che in antichi tempi fossevi eretto il sepolcro della famiglia Giulia da Tiberio fondato, e che l'apoteosi d' Omero antecedentemente descritta, ivi pure trovata [2], ne fosse un ornamento. Della presente non se ne giudica altrettanto con egual facilità, ma tuttavia si tiene per sicuro che questo monumento appartenga ai buoni tempi dell' arte in Roma, quando vi fiorivano i primi Imperatori, come si congettura specialmente paragonando il codice Virgiliano coll' Omerico milanese, ambedue figurati. In ultimo debbo notare, che nel pilastro intermedio tra il quadro di mezzo e l' altro laterale superstite trovasi scritta con minuti caratteri greci l' indicazione in succinto di vari canti d' Omero, dal vii fino al xii, e dal xvi fino al xxiv.

Esiste un tal monumento nel museo Capitolino di Roma.

Non è di marmo, ancorchè ne imiti la durezza, ma di una tale artefatta composizione che ha la calce per primario ingrediente, e della quale parla anche Vitruvio [3], poichè incrostavansi con essa anche le pareti dei nobili appartamenti.

1 Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, edente Angelo Maio.

2 Ved. p. 2.

3 De Architectura, lib. vii, cap. iii.

TAVOLA IV.

I due frammenti qui riportati appartengono parimente a qualche Tavola Iliaca del tenore medesimo dell' antecedente, ma non egualmente composta. Resulta ciò dalla iscrizione mutilata esistente dietro alle spalle di colui che stassi assiso con un volume in mano; la quale iscrizione ancorchè non presenti alcun periodo compito, pure nelle residuate parole si trovano i nomi e gli oggetti degli Eroi della Iliade, e delle loro gesta. Eccone il senso. *Nettuno dette soccorso ai Greci, ciò che fu di vergogna e di danno ai Troiani. Giove si svegliò ed ordinò a Nettuno di ritirarsi dal combattimento. La fuga dei Greci. Combattimento presso le navi. Soccorso condotto da Patroclo. Morte di Sarpedone. Combattimento sul suo cadavere. Patroclo ucciso, e combattimento sul suo corpo. Antiloco porta ad Achille la nuova della morte di Patroclo. Armi fatte da Vulcano per Achille.*

Da ciò si argomenta che la figura sedente possa essere lo stesso Omero col volume delle sue Opere, come appunto lo vedemmo sedente col volume in mano in quel monumento dov' è la sua apoteosi. Il sedile su cui egli riposa è ornato di un coro di Muse, le quali accrescono vie più l' opinione che il monumento spetti ad Omero. Egli sta coronato con regal benda come re dei poeti, ed ha un gran pallio, nel quale è

Introduzione 2

Introduzione

involto per indizio sacerdotale; congetturando gli eruditi che ciò sia come simbolo della santità dei suoi temi, i quali andarono uniti al fondamento della religione pagana, formando un tessuto di sacre favole col nome di *ciclo mitico omerico*.

Il Begero [1], il Fabretti [2], il Montfaucon [3], che successivamente riprodussero questi due frammenti, non dissero cose di rilievo maggiore delle qui esposte. Se per tanto lo spettatore non trova nella figura sedente la consueta effigie d'OMERO, ne accennai altrove il motivo [4].

L'altro frammento fu giudicato spettante all'Iliade, forse perchè vi si vede un combattimento.

TAVOLA V.

Frammento d'una Tavola Iliaca più piccolo degli antecedenti, ma interessante per la combinazione di trovarsi qui l'esposizione dei primi libri dell'Iliade, mancanti nell'altro.

È questo uno stucco della qualità medesima del già riferito, il quale fu posseduto dal celebre antiquario Bianchini in Verona, e di là passato in Pa-

1 Thesaur. Reg. Brandemburg. Tom. III, p. 320.

2 De Columna Trajani, cui acced. Explicatio veter. tab. de Homeri Iliad. tab. II.

3 Supplément au livre de l'antiquité expliquée, liv. IV, plan. XXXVII, num. 2.

4 Ved. p. 1, 2.

rigi colle cose più rare d'Italia, e quindi come quelle restituito a Verona. Or mentre stava in Parigi ne fu eseguito un fedele e studiato disegno, e dato in luce con dotta illustrazione in una magnifica Opera di viaggi in Grecia [1], donde io desumo la copia presente, per cui gli eruditi la troveranno diversa da quelle assai meno esatte pubblicate dal Montfaucon [2], dal Bottari [3], e dal Maffei [4], che l'illustrarono.

Il monumento di cui faceva parte questo avanzo conteneva, come la Tavola Iliaca precedente, due stipiti che racchiudevano un quadro nel mezzo. Ogni stipite aveva allato dodici spartimenti, che comprendevano altrettanti soggetti dei libri della Iliade. Questo pezzo ne ha cinque, ed una porzione del quadro centrale.

Sulla cornice leggesi in alto ΙΛΙΑΣ Ο . . . ., senza dubbio *Iliade d' Omero*, e sulla parte laterale si distinguono le lettere Α. Β. Γ. Δ. Ε, che indicano essere gli spazi di questo stipite corrispondenti ai cinque primi canti della Iliade d' Omero.

Lo spazio centrale offre una parte del murato recinto dell' assediata città di Troia.

1 Choiseul Gouffier, Voyage pittoresque de la Grece, Tom. II, a la fin.

2 Supplément au livre de l'Antiquité expliquée et representée en figures, Tom. IV, pl. XXXVIII.

3 Museo Capitolino, Tom. III.

4 Museum Veronense, Inscriptiones variae, p. CCCCLXVIII, e Storia d' Italia, Vol. X.

Introduzione

TAVOLA VI.

In conferma della supposizione, che nelle varie scuole di lettere vi fossero anticamente dei quadri in bassorilievo colle immagini dei fatti più ragguardevoli dell' assedio di Troia, e la spiegazione di essi in compendio espressa con lettere, unita alla citazione degli autori più celebri che trattarono ciascuna delle storie ivi rappresentate, cito ed espongo il presente frammento. Sebbene egli sia della natura medesima e dello stesso tema degli antecedenti qui esposti, pure non è porzione di quelli, nè di copia o ripetizione di essi, ma bensì di un' altra Tavola Iliaca eseguita sul tenore delle già esaminate, e per conseguenza da credersi fatta per l'uso medesimo.

Fu il monumento posseduto un tempo dall' antiquario eruditissimo Bianchini in Verona, e quindi passò il disegno nelle mani del P. Montfaucon. Questi lo pubblicò [1], dichiarando rilevarsi dalle iscrizioni, che qui si rappresentano degli avvenimenti relativi alla guerra troiana, cantati non già da Omero, ma da altri autori che hanno continuata l' Iliade, come per esempio l' arrivo dell' Amazone Pentesilea a Troia, il suo combattimento con Achille che l' uccide, l'arrivo di Mennone egualmente ucciso da Achille, la

1 Supplément au livre de l' Antiquité expliquée, Tom. IV, pl. XXXVIII.

morte di questo accaduta presso la porta Scea, di che parlasi anche nel pilastro interposto tra i due ranghi del bassorilievo. Nell' altro pilastro si parla di Príamo, di Agenore, e di altri che furono uccisi al sacco di Troia.

Nel rovescio di tal frammento si trova una iscrizione greca del tenore presso a poco seguente: *Cadmo ebbe da Armonia figlia di Marte e di Venere quattro figlie, Ino, Agave, Autonoe e Semele, ed un figlio nominato Polidoro. Aristeo ed Autonoe ebbero per figlio Atteone. Acama ed Ino ebbero Learco e Melicerta. Echione ed Agave ebbero Penteo. Giove disceso a Semele e fulminatala, ne trasse il concepito Dionisio o Bacco, e cucitoselo in una coscia il condusse al parto, e diello in educazione ad Ino sacerdotessa di Giunone argiva.*

Questa genealogia di Cadmo ci fa vedere che le tavole, delle quali son qui esposti i frammenti, servirono per istruzione della mitologia, e che per conseguenza gli avvenimenti di Troia vi sono espressi come facenti parte di essa.

TAVOLA VII.

Dissero alcuni antichi scrittori che Omero percorse tutta la Grecia onde raccoglier notizie tradizionali, o scritte, o in altro modo espresse al proposito degli Eroi ch' esser dovevano il soggetto de' suoi poemi.

Introduzione

Aggiunge bensì Filostrato « che per altro mezzo ancora ed in tutto diverso e superiore ad ogni umano sapere queste cose egli seppe. Perocchè gli fu detto che i Mani d' Ulisse si facevano ancor sentire, ed egli cantò de' versi a onor loro. Dopo che Ulisse comparve, domandogli Omero d'essere informato di ciò che sotto Troia era accaduto, a cui Ulisse rispose di saper tutto, e de' fatti d'ognuno benissimo ricordasi, ma che non sarebbe per dir cosa veruna, quando ricevuto non avesse in mercede la promessa da Omero d'esser da lui lodato nel suo poema, e che in un inno venisse celebrata la sua virtù e il suo valore. Alla qual richiesta Omero avendo giurato di adempire, tutte le volte che nel poema ne avesse avuta occasione, Ulisse gli diè allora contezza d' ogni circostanza, e de' veri fatti accaduti, poichè i Mani comparsi su di una fossa bagnata dalle vittime non possono mentire » [1]. Potette peraltro mentire, a parer mio, colui che asseriva d'aver avute le presunte vere notizie dai Mani; nè Omero dovette dir sempre storicamente il vero, se per dar credito a quanto disse, dovea spacciare di averlo tratto da tali sorgenti.

Così dunque trascrive l'erudito Vivenzio [2], all'occasione di pubblicare un bel niccolo, ch' io qui nuovamente riporto, dove gli sembra di vedere Omero in atto di consultare i Mani di Ulisse, di cui comparisce qui

1 Opera quae extant, Heroica, Euphorbus.
2 Gemme antiche per la più parte inedite.

soltanto la testa dal suolo del terreno, quasichè il resto fosse tuttavia nella descritta fossa. Aggiunge ancora che del velo, il quale divide l'aspetto dei due volti fra loro, parlano anche gli antichi scrittori come di cosa usata in tali superstizioni [1], e reputa il segno del campo uno strumento sonoro atto a far del rumore, di che dilettavansi le anime degli estinti. Io non saprei asserire che qui si rappresentasse la necromanzia d'Omero, piuttosto che di qualunque altro evocatore de' morti; ma frattanto non ricuso di riportar questa gemma, poichè ci dà occasione di esser cauti nell'ammettere per istorico tutto ciò che i poeti raccontano, nè dal numero di questi si può escludere Omero.

TAVOLA VIII.

Fra le tante statue che per i musei si ammirano di Ganimede rapito dall' aquila di Giove, ho creduto esser questa la più espressiva a rammemorare un dei tre principali finti pretesti di nimistà tra i Troiani ed i Greci, per cui finalmente vennero alle armi, che furono poi funestissime alla famiglia di Priamo discendente da quella di Ganimede. Ognun sa che trasportato il giovinetto in cielo, fu destinato coppiere dei numi ed amato da Giove per modo, che Giunone mostrossene gelosa fino a concepire un odio permanen-

1 Serv. ad Aeneid., lib. 1.

Introduzione

te contro i Troiani [1], e si adoprò molto ella stessa alla rovina loro e di Troia, come la descrive Virgilio nei versi che seguono:

« *memore ancora*
Dell' aspra guerra che di Troia a' danni
Ella sola eccitò pe' Greci suoi.
Nè le cagioni antiche avea dell' ira
Dimenticate, o 'l suo dolor sopito.
Nel cor le sta profondamente impresso
Il giudizio di Paride, e l' oltraggio
Di sua beltà posposta, e l' odiosa
Stirpe, e il rapito Ganimede in cielo [2] ».

Di ciò non fa parola OMERO; ma è da riflettere ch' egli non s' occupa se non per incidenza de' primi avvenimenti della guerra troiana, e solo canta la ira d' Achille: quell' ira che per l' amore di Briseide ebbe luogo soltanto verso il fine dell' assedio, e terminò prima che Troia fosse assalita ed arsa. OMERO peraltro trasse ciò da un più esteso circolo di narrazioni favolose, delle quali i monumenti ci serbano la memoria; quindi è che il lettore debbe almeno averne presenti alla mente i principali, per bene intendere il significato delle omeriche allegorie. Noi dunque potremo tenere il monumento presente come una memoria della prima causa che dette occasione di cantare l' ira d' Achille.

1 Homer., Iliad. lib. 1, v 521.
2 Virgilio, Eneide lib. 1, Traduzione del Bondi.

Questo bel gruppo, ch' io traggo da un esatto disegno pubblicato dal Visconti [1], si crede copia del celebre bronzo di Leocrate ateniese, additato da Plinio con particolar distinzione, per la delicatezza specialmente dell' aquila, che non volendo offendere le tenere carni del giovane, frappone la clamide fra esse ed i propri artigli.

TAVOLA IX.

In questo monumento si vede Paride assiso sul monte Ida, in atto di pronunziare il giudizio circa la preferenza in beltà tra Venere, Giunone e Minerva.

Mercurio tiene in mano l' aureo fatal pomo della discordia, che da Paride destinato a Venere, fu cagione di sciagure gravi in Asia, e dell' incendio di Troia. Pallade è nella sua consueta maniera di vestir da guerriera: Giunone ha in testa il diadema, ordinario suo distintivo: Venere è coronata, quasichè indicasse d' aver riportato il premio della vittoria sulle altre due di lei emule in bellezza.

È questo un bassorilievo che trovasi unito con altri cinque rappresentanti gli avvenimenti di Ettore. E poichè occupa il primo luogo fra gli altri, così par che annunzi esser provenuta da una tal favola ogni sciagura nella famiglia di Priamo colla morte di Ettore fino alla totale rovina di Troia. Nè gli

1 Museo Pio Clement., Vol. III, tav. XLIX.

Introduzione

Introduzione

antichi poeti descrivendoci tali sciagure obliarono la circostanza del pomo della discordia, come se ne fosse stato l'origine [1].

Nel resto del monumento ch'è una base quadrata ed ornata di bassirilievi per ogni lato, si trova in tre spartimenti quanto narrasi di più importante circa l'origine di Roma, e nella parte principale, dov'è una corona che chiude una iscrizione romana, si vede attorno espressa la favola dell'avvenimento più clamoroso accaduto tra Marte e Venere: Dea che dette motivo alla distruzione di Troia, ed all'origine di Roma.

Dagli scrittori che fecer pubblico per le stampe il marmo accennato [2] sappiamo soltanto che fu trovato in Roma nelle terre della famiglia Mellini.

TAVOLA X.

È questo un celebre bassorilievo spettante al Duca Caraffa di Nola a Napoli, illustrato dal Winckelmann [3], dove si vede la bella coppia di Paride ed Elena cedere alle persuasive d'Amore e di Venere, ed abbandonare Sparta e Menelao per fuggire in Troia, dal che ebbe origine la guerra tra i Greci e i Troiani cantata da Omero.

1 Ved. p. 23.

2 Montfaucon, Antiquitée expliquée, Tom. 1, pl. XLVII. Fabretti de Columna Trajani, p. 82. Bellori, Admiranda Romanarum antiq. Tab. 1, et seg. Orlandi, Ragionamento sull'ara del Casali.

3 Monumenti inediti, tav. CXV.

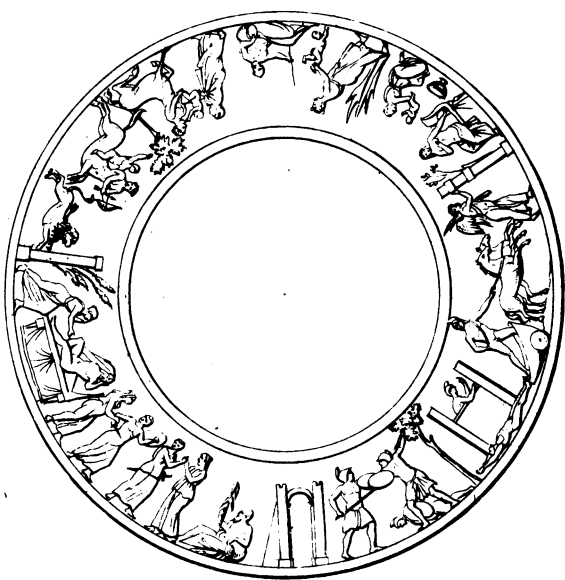
Non cade verun dubbio sul significato di tale rappresentanza, mentre di per se lo dimostra il bassorilievo dove sono scritti i nomi di ciascun personaggio. Venere ΑΦΡΟΔΙΤΗ coperta d'un ampio velo sta sedente vicino ad Elena ΕΛΕΝΗ, cercando, per quanto sembra, di persuaderla a seguir Paride con fuggire seco lui nella Troade. Sopra un pilastro, ed in forma d'idolo con modio in testa si vede ΠΙΘΩ la Persuasione. Ella ha un uccello allato, figurato come una colomba; simbolo comune anche a Venere [1].

Quest'idolo, secondo il parere d'un erudito Oltramontano [2], è come una delle Grazie compagne di Venere, e qui particolarmente col significato di protettrice della stessa Venere volgare, dove questa Dea con arti della persuasione è occupata a sedurre la bella Elena; e quindi l'idolo stesso è da tenersi per nume tutelare delle nozze, e perciò decorato di modio in testa per simbolo di abbondanza e concettiva generazione.

In faccia d'Elena è un giovine clamidato, che la iscrizione ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ assicura esser Paride, mentre era quello il suo cognome [3]. È a lui vicino l'aligero Amore, col quale par ch'ei ragioni di Elena, come di una

1 Monumenti Etruschi, ser. II, p. 466, 474, ser. III, p. 203, 206.

2 Venere Proserpina illustrata da Odoardo Gerhard. Ved. Inghirami, Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti Tom. IV, par. II, p. 471.

3 Euripide nelle Troadi, v. 941.

Introduzione

Introduzione

bellezza soprannaturale e celeste, accennando il cielo coll' indice della sinistra.

TAVOLA XI.

Noi siamo assicurati della rappresentanza d' Elena in questo antichissimo scarabeo etrusco, perchè ce l' indica il di lei nome ELINA scrittovi in carattere antico italico; poichè quantunque l' effigie convenuta d' Elena sia stata per l' addietro ripetutissima, perchè fu venerata inclusive colla dedica di templi ed altari, pure non videsi mai munita delle ali come nel monumento presente.

Omero e gli altri cantori della guerra di Troia ne accagionano Elena principalmente, onde in qualunque modo questa eroina lasciò gran nome di se.

Esiste questo nell' Imp. e R. Museo di Vienna edito dall' Eckel [1], e ripetùto dal Millin [2] e da altri [3].

TAVOLA XII.

Bocca di un pozzo in marmo, sul quale sono stati scolpiti gli avvenimenti della vita d' Achille. Incominciando ad osservare da una colonnetta, vedesi presso di essa Teti assisa sul letto, avendo già partorito Achil-

1 Choix de Pierres gravées du Cabinet Imperial des antiques, pl. dern.

2 Galerie Mytholog., pl. CLVI., n. 539.

3 Monumenti Etruschi, ser. VI, tav. Y.

le, ch'è nelle mani della nutrice, per esser lavato nel vaso ad esso sottoposto.

Teti presso alcune piante palustri, che indicano luogo bagnato dall'acqua, immerge il figlio nell'onda di Stige per renderlo invulnerabile. Il bambino resta bagnato in tutto il corpo fuori che nel malleolo del piede, per cui lo ritiene la madre. Stige figurasi come una vecchia ninfa, appoggiata all'urna che indica fiume.

Teti consegna Achille in educazione a Chirone. Il giovinetto già si vede sul dorso di Chirone inseguire, qual'eroe, un feroce leone. Quindi comparisce travestito con abiti femminili, e confuso tra le donzelle di Deidamia, figlia di Licomede re di Sciro. Deidamia vuol ritenere Achille, che ha già in mano uno scudo ed una spada per secondare Ulisse che lo invita alla guerra. Il resto della rappresentanza essendo tolto dai poemi omerici, si troverà a suo luogo unitamente alle figure portate in maggior dimensione. Questi è l'eroe principale della Iliade d'Omero.

Il marmo presente esiste nel Museo Capitolino, riportato dal Bottari [1] e dal Mori [2], che fecero pubbliche con rami le antichità di quel Museo. Il Millin [3] ne trasse una copia, ed io da lui. Ma prima di questi

1 Bottari e Foggini, Museo Capitol., Tom. IV, tav. XXXVII.

2 Sculture del Mus. Capitolino disegnate ed incise da F. Mori ed illustrate da F. Re: Tom. I, Sala, Tav. VII.

3 Galerie Mythologique, Tom. II, pl. CLIII.

Introduzione

l'avea già pubblicato, sebbene assai sconciamente, il Fabretti [1].

TAVOLA XIII.

La gemma della Tavola presente, per più sensi preziosa, consiste in una cornalina tagliata in figura di scarabeo, nella cui parte convessa, oltre l'esservi rappresentato questo simbolico animale, vedesi anche su di esso una deità munita di varie ali, per cui fu da alcuni espositori del monumento reputata un'Iside. Di ciò moverei dubbio, attesa la probabilità che essendo etrusca la gemma, come i caratteri posti attorno alle figure lo mostrano, esser debba etrusca anche la divinità eseguita sopra lo scarabeo; tantopiù che non è raro tra gli Etruschi un idolo femminile dotato di varie ali, come lo fan vedere gli Specchi mistici [2].

Nella superficie opposta al dorso dell'indicato scarabeo vedesi Aiace ZAƆIA che regge sulle spalle il corpo di Achille AVELE, come assicurano questi due nomi che leggonsi attorno alle figure; ed una terza di piccolissima dimensione se ne vede in atto di fuggire.

Gli eruditi conoscono questa cornalina esibita già

1 De Columna Trajani, cui acced. Explicatio veter. tab. de Homeri Iliade, p. 355, sg.

2 Monumenti Etruschi, ser II.

dal Caylus [1], quindi più esattamente nell' Opera delle pietre incise del Duca d' Orleans [2], di poi dal Lanzi [3], ed in ultimo dal Millin [4], il quale ci avverte che questa Gemma è conservata nella ricca dattilioteca dell' Imp. delle Russie.

Io la ho copiata da quella dei Chau e le Blond come dal miglior fonte; e vi aggiungo per lo stesso motivo il parer del Lanzi sopra alcuni particolari della rappresentanza, ch' egli primieramente giudica d' uno stile dei più antichi che abbiamo in gemme. Rileva poi che il merito di riportare alla tenda il corpo d' Achille fu di Ulisse, qualora si presti fede ad Ovidio [5]. D' Aiace nominato nella gemma medesima soltanto è detto da Quinto Calabro [6], ch' egli difese quel corpo per gran tempo dagli sforzi dei Troiani, i quali volean rapirlo; e da ciò rileva il Lanzi che l' incisore della gemma seguisse forse tradizione diversa, e non pervenuta fino a noi [7]. Lo stesso potremo pensare in riguardo alla piccola inesplicata figura che vedesi presso gli eroi. Ricorrendo per tanto all'ipotesi, propone il Lanzi di crederla l' anima del morto eroe che fug-

1 Recueil d' antiquitès egyptiennes, graeques, et romaines, Tom. IV.

2 Description des principales pierres gravées du Cabinet de Monseig. le Duc d' Orleans, Tom. II, pag. 5.

3 Saggio di Lingua etrusca e d' altre antiche d' Italia, Tom. II, p. 160, tav. V, num. 6.

4 Galerie Mytholog., tab. CLXXI bis, n. 602.

5 Methamorph. XIII.

6 Lib. III.

7 Lanzi, loc. cit.

Introduzione

ge tra l'ombre al proprio destino, e lo deduce dal paragone d'altri monumenti, dove le anime libere dai corpi si vedono espresse in forma di giovani eroi [1]. Difatti è ripetuto in più gemme il ritratto di Masinissa, dietro a cui si vede una piccola figura che dicono esser l'ombra di Sofonisba [2].

Gli scrittori antichi delle cose troiane, che abbiamo a' dì nostri, non sono dunque sufficienti a farci conoscere donde gli artisti traessero i temi di tali soggetti; poichè dalle dotte indagini del Lanzi già esposte, resulta che i fatti medesimi sono scritti in un modo e rappresentati in un altro. In fine si osservi il rovescio di questa gemma, dove sullo scarabeo si trova la rammentata mezza figura muliebre munita d'ali e di penne, delle quali a foggia dell'Iside egizia è coperta: indizio manifesto ch'è una figura, allegorica, un simbolo insomma di religione, come appunto per gli Egiziani è l'Iside ed anche lo scarabeo.

Se dunque tutto è simbolico nella superior parte della gemma, perchè non potremmo noi supporre che ne partecipasse l'inferiore, dove Achille è sostenuto da Aiace?

TAVOLA XIV.

Priamo rappresentato in questa Tavola XIV si può

1 Monumenti Etruschi, ser. I, tav. XIV e XV, p. 139.

2 Gori, Museum Florentinum, Gemmae antiquae, Tom. I, tab. XXV, num. XI.

considerare come uno degli eroi principali dell' Iliade per la parte dei Troiani, dopo Ettore di lui figlio. Noi lo troviamo spesso ripetuto nei monumenti, quasi che la di lui effigie si ricercasse con sacra venerazione dagli antichi. Egli è difatti registrato nella categoria dei semidei, che non ebbero altra esistenza se non che nella fervida immaginazione dei mitologi del paganesimo. Si dice per tanto di lui che fosse figlio di Laomedonte, e che nell' infanzia avesse il nome di Podarcetė, quando Ercole tornato dalla spedizione degl' Argonauti assalì la città di Troia e la vinse, uccidendone Laomedonte che n' era sovrano. Podarcete fu liberato dalla schiavitù per intercessione di Esione, schiava anch' essa d' Ercole: e da un tale avvenimento il figlio di Laomedonte cangiò il nome di Podarcete in quello di Priamo, che significa *riscattato*.

La gemma che qui espongo, ad oggetto di rammentare questo eroe Troiano, è una cornalina esistente nel Museo fiorentino dato in luce dal Gori [1]. In essa propriamente si rappresenta, come dall' interpetre si pretende, Priamo in atto di chiedere ad Achille il corpo dell' estinto suo figlio Ettore.

1 Mus. Florent., Gemmae antiquae, Tom. II, tab. XXX.

SPIEGAZIONE
DEGLI ANTICHI
MONUMENTI OMERICI
SPETTANTI
ALL' ILIADE

AVVERTIMENTO

Per dare a chi legge una idea generale del piano sul quale Omero ha stabilito il suo poema, reputo cosa utile di presentargli un prospetto succinto dell'azione storica del poema, spogliandola dell'azione poetica o commentizia, e d'ogni altra parte filosofica, o simbolica, o religiosa: parti peraltro che formano essenzialmente il mirabile epico, e delle quali viene istruito il lettore per mezzo degli estesi argomenti tratti da quelli del celebre Heyne che si prepongono a ciascun libro del poema, con l'aggiunta di altro prospetto particolare delle idee teocratiche da Omero parimente nei suoi canti inserite.

Questa triplice distinzione di soggetti contribuisce non poco a sempre meglio comprendere il senso delle rappresentanze omeriche, dagli antichi trasmesseci nei monumenti in quest' opera pubblicati.

Ai fatti qui esposti si dà nome di storici, perchè o realmente accaddero, di che nessuno potrà mai assicurarci, o potettero essere probabilmente e verosimilmente accaduti, e perchè fu con matura ponderazione osservato da eruditi viaggiatori (specialmente dal celebre Choiseul Gouffier, *Voyage pictoresque de la Grece,* da cui traggo la maggior parte del seguente argomento storico) che la descrizione geografica circa gli avvenimenti narrati da Omero corrisponde con esatta precisione ai riscontri fatti modernamente sul suolo della Troade.

PROSPETTO STORICO

DELL' ILIADE

DI OMERO

Appena resa per educazione la Grecia men selvaggia di quel che poteva essere nel suo rozzo principio, e dissipato il natio timore di praticar le acque del mare, atteso il felice successo della spedizione che dette motivo alla favola degli Argonauti, surse nell'animo degli Elleni la nuova bramosia di conquista. A questa davano grande impulso, primieramente la situazione del popolo, cui facilitata per l'introdotto ordine sociale la moltiplicità, non potevano le terre da esso abitate sostentarne la vita con le campereccie fatiche [1]; in secondo luogo le contese tra la plebe e gli Eroi per causa di connubi, da cui si finse la favola di Venere eletta da Paride in preferenza delle altre due Dee [2], alla quale appella chi tratta dei motivi che dettero il notato impulso alla guerra troiana [3].

Pelope proveniente di Lidia era già capitato in Elide, ove avea dominato, e tuttavia v' influiva colla sua discendenza, dalla quale provennero i

1 Thucyd., l. 1, v 10.

2 Ved. Tav. IX.

3 Virgil., Aeneid., l. 1.

due fratelli Atridi Agamennone e Menelao, un dei quali regnava in Micene, l'altro in Laconia. Non ignari costoro dello stato opulento dell' Asia, per tali rapporti furono eletti capi degli Elleni, per dirigere le loro mire di conquista verso quella regione.

Affidatisi dunque alla ventura delle onde, sopra deboli ed angusti navigli, e privi di provvisioni, partiti dal porto d'Aulide, si dettero cammin facendo ai ladroneggi per vivere, finchè giunsero sulle coste dell' Asia, ed avendo per cotali ragioni disunite le navi, non potettero subito attaccar con vigore ed espugnar Troia, per impadronirsi delle ricchezze di Priamo, come speravano, sotto il mendicato pretesto, forse spacciato posteriormente, di ricuperare Elena[1] *rapita da Paride*[2], *o per antica nimistà, alimentata fin da quando Tantalo il bisavolo degli Atridi, ritenne in prigionia Ganimede principe troiano. Infatti Achille, il più famoso tra gli Eroi della impresà, per sete di bottino saccheggia Lesbo, Lirnessa, Pedaso e venti altre città che non ebbero parte nei torti commessi da Paride a Menelao, nè da Tantalo*[3] *a Ganimede*[4].

Quest' armata forte di circa cento mila uomini[5],

1 Ved. Tav. x.

2 Choiseul Gouffier, Voyage pictoresque de la Grece, Tom. II, C. XIV. [illegible]

3 Ved. p. 22.

4 Choiseul Gouffier, l. cit.

5 Homer., Iliad., l. II, v. 494. Barthelemy, Voyage du jeune Anacharsis en Grece, Introd. Part. I. Eccedente numero da non ammettersi.

trasportata da mille dugento vele, insinuatasi nello Ellesponto, approdò alle rive della Troade, nel golfo tra i capi Sigeo e Reteo [1]. I Troiani tentarono, ma invano, d' impedirne lo sbarco, poichè le truppe loro in numero di dieci mila non erano sufficienti a far fronte all' armata greca. Gli ausiliari di Priamo in numero di quaranta mila, giunsero troppo tardi in di lui soccorso, mentre gli Elleni, occupata la spiaggia, vi si erano già trincerati [2], avendo tirato a terra i loro navigli, che situarono gli uni dietro gli altri in forma di scala, nello spazio che trovasi tra i due promontori [3]. Ivi inalzarono varie capanne formate in guisa di case che tenevan luogo di tende, coi loro cortili chiusi da palizzate, servendo di asilo ai capitani coi loro schiavi , cavalli, carri e prede [4], mentre l'armata par che fosse alloggiata nelle navi [5]. In poca distanza era Ilio, la forte rocca di Troia situata a' piè del monte Ida, e le mura della città munite di torri servirono ai Troiani di costante refugio, come agli Elleni le navi. Lo spazio intermedio formava pe' due contrari eserciti il campo delle battaglie. Il troiano era sotto il comando

1 Iliad., l. XIX, v. 328.
2 L. II, v. 130-133, l. VIII, v. 558 559.
3 L. XIV, v. 35, 36.
4 L. XXIV, v. 448, 456.
5 Choiseul Gouffier, l. cit. Chap. XV.

di Ettore figlio di Priamo, l' elleno sotto quel d' Agamennone.

Occuparonsi le due armate per lungo tempo in continuate ostilità ed aggressioni scambievoli, per cui di Troia tra i Greci [1], *come di Veio tra i Latini* [2] *si disse che furono per dieci anni assediate: antica espressione atta a significare probabilmente un lungo, ma indeterminato spazio di tempo* [3].

Da alcuni rimarchevoli fatti che accaddero, o si finsero accaduti nell' ultimo periodo di queste ostilità, i quali ora son per esporre, prende occasione OMERO *di ordire il suo poema intitolato l' Iliade.*

Solevano i capitani degli Elleni portarsi co' loro prodi a soggiogare le città soggette o confederate al regno di Priamo, senza peraltro che il campo e i trinceramenti fossero in tutto abbandonati dal resto dell' armata, ed ogni genere di bottino si deponeva indiviso a' piedi del sommo capitano delle armi Agamennone, perchè dal consiglio dei savi se ne facesse una conveniente distribuzione.

Tra le spoglie nemiche furono condotte schiave due vaghe donzelle, Criseide che fu posta in disparte per Agamennone il sommo dei regi, e Briseide che fu data in premio ad Achille il massisimo tra quegli eroi. Crise venuto a riscattar la

1 Iliad., l. II, v. 328.
2 Tit. Liv., Historiar., lib. V, cap. XXII.
3 Vico, Scienza nuova, l. III, c. XIV

figlia Criseide è bruscamente scàcciato da Agamennone, che finalmente s' induce a restituirla, ma prende in compensazione Briseide toccata in sorte ad Achille. Un tal fatto è cagione di altercazioni e nimistà tra questi guerrieri. Achille cede finalmente all' imperioso volere di Agamennone, ma frattanto risolve di non più combattere a favore degli Elleni, finchè la sorte non gli presenti occasione di spiegare il suo trionfo sulle nimistà dei Troiani e sugli oltraggi del principe degli Elleni.

Nestore, il più assennato fra questi, prende delle cautele perchè una disciplina ben condotta possa in parte supplire alla perdita di quell' Eroe [1]. Frattanto i Troiani giunti a sapere che per dissensioni tra i capi dell' armata il nemico loro più terribile si è ritirato dall' azione di guerra, si mostrano audaci sotto il comando di Ettore il prode fra loro; ed affrontano gli Elleni tra 'l Simoente e lo Scamandro, dove si dà una generale battaglia [2], e gli Elleni privati del soccorso d' Achille soccombono [3]. Succedono altresì due combattimenti singolari, l' uno tra Paride e Menelao, l' altro tra Ettore e Aiace figlio di Telamone, ma senza che nessun di essi perisca. Frattanto Priamo volendo conoscere gli Eroi degli Elleni li osserva da lungi, chiedendone contezza ad

1 Iliad., l. II, v. 362-366.
2 I. III, v. 1-14, l. VI, v. 4.
3 L. III, IV, V, VI, VII.

Elena [1], mentre le successe battaglie danno luogo ad un breve armistizio per seppellire gli estinti [2]. Nestore prudentemente suggerisce di profittare di tal favorevole momento di calma per corroborare viemaggiormente gli alloggiamenti degli Elleni con un riparo formato di macigni e di travi, munito di torri e di un largo e profondo fosso onde porre al sicuro le navi e le truppe [3]. Termina la tregua con una rivista generale dei popoli, dei capitani e delle navi degli Elleni.

Ivi s'intende come Aiace occupava colle sue truppe l' estremità della linea verso il capo Reteo: come Achille coi suoi Mirmidoni era presso al capo Sigeo: e Ulisse nel centro [4]; quantunque tutta l'armata fosse classificata in quattro principali divisioni, ciascuna delle quali composta di sette o otto nazioni vicine ed alleate, avendo per conseguenza i medesimi costumi e dialetti.

La prima divisione comprendeva le forze dell' Attica, della Beozia e delle vicine contrade, composta di sette flottiglie. La divisione seconda avea le forze del Peloponneso composta di otto flottiglie. La terza avea quelle degli Etoli, e degli isolani composta di cinque flottiglie. Finalmente la quarta comprendeva quelle dei Tessali compo-

1 Iliad., l. III, v. 167.
2 L. VII, v. 327-387, 372-377, 394-411.
3 Ivi, v. 337-343.
4 L. VIII, v. 222-226, l. XI, v. 5, 9.

sta di nove flottiglie [1]. *Mentre gli Elleni costruivano le anzidette trincee, i Troiani entrati in città rendevano i funebri onori ai lor guerrieri estinti nell' ultimo combattimento* [2].

Spirato l'armistizio gli Elleni si avanzano nella pianura [3], *e s' impegnano in una nuova battaglia, a cui la notte soltanto pone termine, ed ancorchè non vi fosse nessun decisivo resultato, sembra non ostante che i Troiani avessero tutto il vantaggio della giornata, mentre forzarono i nemici a rientrare nelle loro file, e che per la prima volta passassero la notte davanti al nemico. Agamennone si confessa soccombente in questa giornata* [4]. *L' armata troiana ha prese delle forti posizioni in faccia al campo; la sua sinistra è appoggiata alle elevazioni che toccano il mare Egeo, e la diritta stendesi verso la valle del Timbra. Ettore è a sinistra sopra un' altura con Polidamante, e col corpo dardanico che comanda Enea. A sinistra sono i Carii, i Peonii, i Lelegi, i Cauconi e i Pelasgi. A dritta dalla parte del Timbra si stendono i Licii, i Misii, i Frigii, i Meonii, e più distanti all' estremità della linea sono i Traci, col re loro Reso, giuntovi lo stesso giorno che vi mo-*

1 Choiseul Gouffier, l. cit., Chap. xv.
2 Iliad., l. vii, v. 417-429.
3 L. viii, v. 53, sq.
4 L. ix, v. 17-28, l. x, v. 44-52.

ri [1]. *In questa notte Agamennone turbato per i danni che minacciano l' armata, e temendo l' attacco del giorno seguente, riconosce il fallo commesso nel privarsi del soccorso di Achille. Cede pertanto alla necessità, ed invia a scongiurar quest' eroe di porre un termine al suo risentimento. Ma invano Ulisse tenta di persuaderlo; invano Aiace di ricondurlo all' antica alleanza, invano il vecchio Fenice d' intenerirlo* [2]. *In questa notte medesima Ulisse e Diomede andando ad esplorare il nemico uccidono Dolone e rapiscono i cavalli di Reso* [3].

Segue una giornata d' assalto, i cui memorabili fatti descrive Omero [4]. *Questo lungo racconto offre tre militari azioni distinte in tre tempi diversi. Un combattimento avanti al campo* [5]; *l' assalto del campo* [6], *e l' arrivo di Patroclo che ristabilisce il combattimento, respinge i Troiani, e cade estinto sotto le ferite d' Ettore presso le mura d' Ilio. Si disputa il suo corpo fino al momento in cui Achille si mostra sulla poppa del suo vascello. I Troiani retrocedono al di lui formidabile aspetto* [7], *ed*

1 Iliad., l. x, v. 428-435.
2 L. ix, v. 114-651.
3 L. x, v. 426-532.
4 L. xi, v. 1, — L. xviii, v. 240.
5 L. xi.
6 L. xii, xiii, xiv, xv.
7 Choiseul Gouffier, l. cit., Chap. xv.

egli animato dalla gloria, dall'amicizia e dalla vendetta fa prodigi di valore, riconduce la vittoria nel campo, uccide il vincitore dell' amico, ed onorando questo con superbi funerali, esercita una atroce vendetta, sul corpo di Ettore che ha privato di vita. Ma finalmente placato dalle lacrime del padre dell' estinto Ettore, mitiga lo sdegno, e restituisce all' infelice vecchio il sospirato cadavere [1], *che ricondotto a Troia è onorato anche questo di pomposi funerali.*

1 Bitaubé, Idea dell' Iliade, riportata dal Cesarotti, Opere, vol. VI.

ARGOMENTO
DELLA ILIADE
LIBRO I.

Invocata la Musa (v. 1), ed esposto l'argomento del poema, (v. 1-7) come dipoi fu in ogni altro componimento epico praticato, narra OMERO *il motivo della discordia tra Agamennone discendente da Atreo e capo di tutta l'armata greca, ed Achille il più gran campione di essa. Non era gran tempo che da Achille postasi a sacco Tebe città d' Eezione, e divise le spoglie tra i Greci, si destinò ad Agamennone la figlia d'un sacerdote d' Apollo per nome Crise, il quale dolente di tal perdita si porta al campo de' Greci con ricchi doni, per redimer la figlia; ma l' Atride di ciò sdegnato lo rigetta, con aspri modi insultandolo (v. 25). Offeso il sacerdote da tale affronto, prega il suo Apollo di vendicarlo (v. 43). Il nume lo ascolta, e diffonde la peste nel campo dei Greci (v. 54). Non pensando frattanto Agamennone, consapevole del delitto, ad espiarlo o placare l' offesa divinità, finalmente nel decimo giorno da che la peste faceva strage dei Greci, Achille chiama i savi dell' armata a concione perchè sia proposto*

un rimedio di arrestare il micidiale contagio. Persuasi costoro che tal morbo fosse mandato da Apollo si propongono d' investigarne il motivo, e consultato di ciò l' indovino Calcante, con promessa d' Achille di rilevarlo indenne da qualunque affronto gli fosse fatto anche dallo stesso Agamennone per aver detto la verità, intendono da esso che sarebbe stata vana ogni misura da prendersi, qualora non si fosse restituita a Crise la figlia senza riscatto, e dipoi fosse placato il nume con sacrifizi (v. 100).

Di ciò si sdegna gravemente Agamennone, ma finalmente si dispone a restituire la schiava, a patto però d'esser compensato dai Greci con un donativo egualmente pregevole (v. 120). Achille prende a replicare che nulla in quell' istante v' era di indiviso nel campo da disporne a favor d' Agamennone, ma prometto che ne sarà largamente compensato per le spoglie di Troia subito che cadesse in loro potere (v. 129). Di ciò non è pago Agamennone che vuole sull'istante un premio corrispondente alla privazione di Criseide, a condizione che se ciò non viene eseguito, egli stesso sel prenderà dall' altrui bottino. Irritato Achille da tal pretensione osa di rimproverarne acremente il sommo capitano del greco esercito, il quale risponde con termini anche più duri, minacciando Achille di rapirli la schiava Briseide da lui prescelta come parte la più cara delle ricche spoglie (v. 183).

Da sì acri scambievoli parole si era per venire ai fatti, quando Achille divenuto più saggio per insinuazione di Minerva si contiene dal volere ulteriormente inveire contro il maggiore Atride, e soltanto rimproverandolo protesta di voler colle sue truppe separarsi dagli altri Greci, e far sì che Agamennone pentasi dell'ingiuria, e in dir ciò getta per terra lo scettro (*v.* 245). *Intromesso tra loro il savio Nestore tenta, ma invano, di placare gli animi loro inaspriti* (*v.* 304). *Quindi si conduce Criseide al padre unitameute colle sacre offerte, perchè Apollo si plachi e cessi la pestilenza* (*v.* 317, 430).

Frattanto Agamennone rapisce prepotentemente per mezzo de' suoi araldi Briseide (*v.* 318-347). *Achille di ciò dolentissimo ne piange, e supplica Teti sua madre che ad ogni costo procuri di vendicarne il ricevuto oltraggio* (*v,* 412). *Teti promette di aderire al figlio tosto che Giove fosse di ritorno all' Olimpo, essendone partito con altri Dei per portarsi dai giusti Etiopi ove si dovea trattenere a banchettare per dodici giorni* (*v.* 423). *In questo intervallo* OMERO *narra la restituzione di Criseide al padre e i sacrifizi offerti ad Apollo* (*v.* 430-488). *Tornato Giove all' Olimpo, Teti si presenta supplice a lui davanti, ed ottiene la promessa di far sì che Agamennone e i Greci si pentano dell' oltraggio fatto ad Achille* (*v.* 524). *Giunone protettrice dei Greci ha sospetto che i*

pensieri di Giove siano per ridondare a lor danno, e perciò va esplorando l'animo del marito (v. 555). Nasce un diverbio tra loro che vien sedato da Vulcano con varie facezie (v. 600), delle quali ridono i numi che stanno a mensa banchettando finchè non sopraggiunge la notte.

TEOCRAZIA OMERICA

DELLA ILIADE

LIBRO I.

L'impressione mirabile che fa Omero *nell' animo di chi lo legge si dice esser cagionata dall' arte del poeta di render superiori alle umane forze quelle cose ch' egli racconta, specialmente coll' impero, o intervento degli Dei.*

Questa rilevante osservazione mosse il dottissimo Heyne a dare una succinta narrazione delle idee teocratiche inserite da Omero *in ciascun libro del suo poema, e che io qui riporto poco men che tradotte letteralmente, per comodo specialmente degli artisti, non meno che degli ammiratori dei sublimi concetti di colui ch' è reputato il sommo tra i poeti, e delle opere d' arte che gli antichi trassero da questi concetti medesimi.*

La Iliade prende un principio teocratico dalla calamità di una pestilenza. É Apollo che invia tal morbo per vendicare l' ingiuria fatta al suo sacerdote Crise (v. 8), e in tutto il poema comparisce Apollo protettor dei Troiani. Non risolvendosi Agamennone a placare il nume pel commesso errore d' aver ingiuriato il di lui sacerdote,

se ne incarica Achille, e coll' intervento di Calcante palesa i motivi dello sdegno d' Apollo, per cui sorge la gran contesa tra i due campioni dell' esercito, e la risoluzione d' Achille di separarsi dagli altri Greci (v. 8-171). Irritato costui dagl' insulti d' Agamennone, e volendo farseli addosso col ferro è trattenuto da Minerva, che persuasa da Giunone era scesa dal cielo per moderare il di lui sdegno, dove ritorna dopo avere adempita questa missione (v. 172-222).

Tolta ad Achille Briseide, egli invoca la Dea Teti sua madre e la prega d' indurre Giove a permettere che in vendetta dell' oltraggio ricevuto resti Agamennone soccombente co' suoi Greci, e siano superiori i Troiani (v. 348-412). Teti accetta l'incarico, e lo eseguisce con felice successo, mentre Giove annuisce all' istanza (v. 493-530). Giunone contraria ai Troiani, sospettando quali determinazioni potesse prender Giove per insinuazione di Teti, mormorandone provoca il di lui sdegno (v. 531-568), per placare il quale s' intromette Vulcano, che ad oggetto di ricondurre l' ilarità fra gli Dei, gl' invita a banchettare porgendo loro il nettare divino.

Argomento del Libro I.

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE SPETTANTI
ALL'ILIADE

TAVOLA XV.

I libri dei poemi d' Omero anche in diversi codici dei più antichi, oltre l' esser distinti fra loro coi numeri progressivi, o sia con lettere alfabetiche all' uso greco, hanno un titolo, nel quale racchiudesi con poche parole l' argomento del libro stesso. Par dunque che gli artisti abbiano in certo modo espressi nelle opere loro tali argomenti o titoli, come specialmente si trova nella Tavola Iliaca.

Ecco per tanto il titolo in greco del primo libro d' Omero.

Ἄλφα λιτὰς Χρύσου, λοιμὸν ϛρατου, ἔχθος ἀνάκτων.

Eccone la versione che non si vede quasi mai notata nei traduttori.

Lib. 1. *Preghiera di Crise, peste dell' esercito, discordia dei principi.*

Un tale argomento si trova espresso con figure nella superior fascia della Tavola Iliaca [1], la quale principia col sacrifizio di un toro offerto al tempio d'Apollo

1 Ved. la Tav. III, e sua spiegazione.

da Crise di lui sacerdote. Egli prega il nume (v. 37.) a volerlo vendicare delle ingiurie ricevute da Agamennone, per essere andato da lui a domandarli il riscatto della propria figlia Criseide fatta schiava dai Greci (v. 12).

È certo che tale sia il soggetto indicato, poichè viene assicurato dalla iscrizione, ove leggesi ΙΕΡΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΣΜΙΝΘΕΩΣ ΚΡΥΣΗΣ, significante *il sacrifizio offerto da Crise ad Apollo Sminteo*, ossia la di lui preghiera onde rendersi propizio quel nume. Dopo il tempio comparisce Apollo, che per aderire alle suppliche del suo sacerdote, saetta il campo de' Greci, ove sopravviene la peste. Essa è chiaramente accennata non solo per l'iscrizione ΛΟΙΜΟΣ ma per un greco recombente come per morbo in un letto, mentre un altro è disteso estinto sul suolo, a cui si accosta un cane per pascersi dell'abbandonata sua spoglia, giusta i detti di Omero nei primi versi del poema (v. 4).

Dopo è Calcante ΚΑΛΧΑΣ, il quale in atto di spavento presagisce, che l'ira d'Apollo non calmerassi, finchè non sia placato il giusto risentimento di Crise contro il primate dei Greci (v. 94, 98).

Il gruppo inferiore delle figure ci rammenta la terza circostanza del titolo del primo libro, vale a dire la discordia dei principi dell'esercito greco, dalla quale prende motivo Omero di tessere il suo poema. Vi comparisce primieramente Agamennone, il cui risentimento contro Achille si manifesta dal gladio che tiene in mano, sebben egli sia assiso, il che lo distingue per

Lib. I. v. 1.

capo e principe sopra gli altri guerrieri eroi. La iscrizione ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ lo giustifica per tale, come l'altra ΑΧΙΛΛΕΥΣ prova essere Achille colui, che stando in piedi in atto minaccioso trae la spada dal fodero. Framezzo è un eroe, che l' iscrizione ΝΕΣΤΩΡ ci assicura esser Nestore, in atto di stender le braccia verso ambi i guerrieri, come se tentasse di placarli, giusta i detti di Omero, (v. 247.). Minerva è altresì notata dalla iscrizione ΑΘΗΝΑ e da Omero (v. 194.), in atto di ritirare Achille dalla contesa contro Agamennone, prendendolo per i capelli (v. 197).

Dietro a costoro si vede la turba dei capitani dell' esercito greco, i quali furono testimoni di sì grave discordia, le cui conseguenze formano il seguito dei soggetti che si espongono in questa collezione di monumenti.

TAVOLA XVI.

Le tre parole Μῆνιν ἄειδε Θεά, cioè *rammentami, o Dea, l'ira*, colle quali Omero incomincia il primo verso della Iliade, par che dassero il soggetto all' artefice di questo bel cammeo.

Si vede infatti Omero sedente appoggiatosi sull'abaco, dove tiene il volume che servir debbe a scrivere il suo poema sull' ira d'Achille; ma prima d'incominciare ha sollevata la fronte, come se pensasse e chiedesse nel tempo istesso alla Musa Calliope il concetto che dee dar materia ai suoi versi. Essa è di-

fatti davanti al poeta, volgendoli benigno lo sguardo. L' artista di questo cammeo si mostra persuaso che Omero scrivesse, e non avesse puramente a memoria le sue poesie, altrimenti non avrebbe posto sotto le di lui braccia il volume atto a contener la scrittura. Ciò può servire di qualche lume alle memorie esposte su tal particolare dal Wolfio, dal Wood e dal Merian, esaminati dal Cesarotti [1].

Le altre due Muse, della Tragedia l' una sedente, e della Commedia l' altra in piedi presso al poeta, che per tali si ravvisano alle maschere che hanno in mano, concorrono anch' esse a somministrarli i pensieri poetici, come accennai nella di lui Apoteosi [2], e frattanto formano il coro antichissimo delle tre Muse, unendosi a Calliope; la quale ai tempi d' Omero non avendo peranco nome, fu da esso invocata col semplice nome di Dea.

Ha stabilito attamente qualche valente scrittore delle antichità figurate, che ove non si trovino iscrizioni che dichiarino i monumenti, o decisi caratteri dei soggetti ivi espressi, o motivi di adulazione per gli imperatori romani, ricorrasi francamente o alla mitologia dei Gentili, o ai poemi d' Omero per interpetrarli, giacchè furono queste le due principali sorgenti alle quali attinsero particolarmente gli artisti per le opere loro [3].

1 Iliade d' Omero, Tom. iv, Opere, Vol. ix.

2 Ved. p. 4.

3 Visconti, presso il Guattani Monumenti antichi inediti, ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma per l' anno 1784.

Lib: I. verso 1.

Con tal fondmento ho creduto di vedere in quest' onice Omero, ed il principio dell' Iliade, piuttosto che altro soggetto: non trascuro però di rammentare che in Firenze pubblicatasi per la prima volta questa pietra medesima, fu detto ch' eravi Esiodo tra le Muse [1], ma riprodotta dal Tyschbein colla interpetrazione dell'Heyne, si tiene attualmente dal prelodato antiquario per un Omero ammaestrato dalle Muse [2].

Questo cammeo, non men raro pei suoi strati di color vario, che per la perfezione del lavoro, era fin dal 1798. in possesso del Cav. Hamilton.

TAVOLA XVII.

Nel primo verso della Iliade si nomina Achille figlio di Peleo, dal quale trasse Omero l'argomento del poema. Gli antichi artisti non mancarono di eternar la memoria di questo eroe per mezzo di monumenti, che fossero degni di passare alla posterità.

Tale è per tanto la statua di questa XVII Tav. pubblicata già dal Perrier [3], sotto il nome d' Alessandro, quando era situata in Roma negli orti del palazzo Borghese. Passando quindi nella villa di sì illustre famiglia, venne fatta pubblica per le stampe in due differenti collezioni illustrate dal celebre En-

1 Tyschbein, Pitture di vasi antichi posseduti da S. E. il cav. Hamilton, Tom. 1, Introduzione.

2 Homer nach antiken gezeichnet ec., Tom. 1, Tav. 11, p. 15.

3 Statuen, of antique-beeldem staande binnen Romen. pl. xxxix.

nio Quirino Visconti [1]; ed ora trasferita nel R. Museo di Parigi. Il Winckelmann ha ragionato di questa statua supponendola un Marte [2], ma per la venustà e delicatezza delle forme, non meno che per l'avvenenza femminile, il Visconti vi riconobbe Achille, mentre alla corte di Sciro si fece tener per donzella, e da Omero fu detto più avvenente ancora di Nireo [3], che pur era il più bello di tutti i Greci.

La figura stende in fuori il pugno sinistro, nel quale apparisce tuttora stretto il manubrio dello scudo, ed abbassa la destra in atto di afferrar l'asta. La gamba destra presso al piede è cinta di un anello, col quale si è forse voluto rappresentare quel pezzo di armatura che si chiama *episfirio*, o sia talare [4], postovi dallo scultore quasi particolare attributo di quell'eroe, ch'esser dovendo mortale per una ferita in un malleolo, cerca di custodirlo, come se procurasse per naturale istinto di prolungarsi la vita.

TAVOLA XVIII.

Il soggetto di questa XVIII Tavola è in parte simile a quello della Tav. XV. Qui pure si vede il

1 Illustrazioni dei Monumenti scelti Borghesiani, già esistenti nella villa sul Pincio, scritte da Ennio Quirino Visconti, Tom. I, tav. V. Sculture della villa Pinciana descritte e spiegate, Tom. I, tav. IX.

2 Monumenti inediti, Tom. II, p. 33.

3 Homer., Iliad., lib. II, v. 673.

4 Id., lib. III, v. 156.

Libro I. v. 3. 10.

sacerdote Crise che prega il suo nume Apollo d'esser da lui vendicato (v. 42.) dei torti ricevuti da Atride. Egli rammenta i molti sacrifizi di pingui animali offerti al nume (v. 40.) che sotto il nome di Apollo Sminteo (v. 39.) si adorava nel tempio di Crisa, qui espresso dietro a Crise che n'era il sacerdote. Apollo ascolta il giuramento (v. 43.) e sceso dallo Olimpo, avvicinatosi alle navi (v. 48.) degli Achei, volge contro di loro l'acerba freccia, e colpiti da mortifera peste (v. 51.) se n'ardono sul rogo i cadaveri (v. 51). Frattanto Achille convocati a parlamento gli Achei, da Giunone ispirato (v. 55.) propone che sia evitata la peste, placando il nume (v. 386.) colla restituzione di Criseide, secondo il vaticinio di Calcante (v. 62).

Questa con molte altre pitture delle quali son per dare i disegni, furono fatte pubbliche parimente in disegno di semplice contorno dal celebre Mai [1], che ne trovò le pitture in un codice molto antico in pergamena, ch'egli reputa del secolo III dell'Era nostra, ora esistente nella rispettabile Biblioteca pubblica di Milano, e per cui sarà in avvenire accennato in queste carte col nome di codice omerico milanese. La grandezza è precisamente la stessa dell'originale, come saranno anche gli altri ch'io copio da quel libro.

1 Iliadis Fragmenta antiquissima cum picturis. Item Scholia vetera ad Odisseam, edente Angelo Maio, Tab. I.

TAVOLA XIX.

Ho esposto alla Tav. V della Introduzione il frammento di una Tavola Iliaca esistente a Verona, riserbandomi di spiegarne all'opportunità i soggetti che nei vari compartimenti di quella contengonsi.

Il rango superiore a tutti è l'aggregato dei fatti seguenti, da Omero cantati nel primo libro della sua Iliade. Incominciando ad osservare da sinistra del riguardante, si vedono alcuni eroi sedenti de' quali compariscono soltanto due nomi sotto di loro, e sono Diomede ed Achille. Gl'altri non vi si trovano neppur nominati, mentre tutti insieme rappresentano il corpo dei capitani dell' esercito greco (v. 15, 17.) ai quali Crise indirizzossi, onde redimere la sua figlia Astinome fatta schiava da loro. Agamennone, che si fa noto pel nome scritto sotto di esso, par che sia seduto in disparte, come in luogo distinto dal resto del corpo militare per esserne il capo. Egli si volge a Crise ch' è davanti a lui supplichevole per ottenere la restituzione della figlia, ed offre in contraccambio i ricchi doni (v. 20), de' quali vedesi carico un carro sotto a cui è scritto AΠOINA, cioè prezzo del riscatto. Ma siccome un tal prezzo fu con ingiurie rifiutato (v. 25.) dall' Atride Agamennone, così l'artefice ha destramente rappresentato il carro voltato in modo che sembri di allontanarsi da Agamennone, come già rifiutato col donativo.

Lib: I. v. 12, 20.

Lib: I. v. 24.

TAVOLA XX.

Frammento d'una scultura in marmo trovato nella Samotracia l'anno 1790, ora esistente nel museo reale di Parigi, nominato Louvre [1], eseguito in uno stile molto antico, dove siamo assicurati per le iscrizioni in bostrofedo che vi si rappresenta Agamennone, Taltibio suo araldo ed Epeo noto costruttore del cavallo troiano. Il vestiario molto adeso al corpo delle figure ci rammenta quello stile egiziano, che Straboue [2] e Pausania [3] dicono esser simile all'antico greco e all'etrusco. Ma il Millingen illustrandolo vi riconosce in questo vestiario un costume dorico, per esser talmente semplice che non mostra nessuna apparenza di tunica; mentre i Dorici, specialmente tra il popolo, portavano un semplice mantello, considerando la tunica un costume effemminato degli Ionici [4]. Taltibio come araldo tiene in mano un caduceo. Probabilmente questo frammento faceva parte d'un fregio, e n'era l'estremità angolare.

La positura sedente di Agamennone, e l'esser corteggiato da araldi qual era Taltibio, e da servi quale era Epeo, fan supporre l'eroe in atto di qualche

1 Millingen, Ancient unedited monuments principally of Grecian, art. 3, Statues, Busts, Bas, Reliefs. pl. 1.

2 Lib. XVII, cap. 28.

3 Lib. I, cap. 42, e lib. VII, cap. 5.

4 Millingen, loc. cit.

importante concione, e però potremo supporre che il rimanente del marmo contenesse o Crise maltrattato da lui per la domandata liberazione della figlia (v. 12.) o Achille che lo rimprovera di volere a lui toglier Briseide (v. 182.) già ricevuta in premio di sue conquiste.

Anche lo Schorn [1], autore delle spiegazioni all'Omero figurato dagli antichi pubblicato dal Tyschbein, ha osservato che queste figure hanno molta relazione colle antiche d'Etruria rammentate nella Serie VI dei Monumenti Etruschi [2], ove questo frammento è citato come un esemplare dell'arte immatura.

Il Böttiger che pure lo riporta nella sua dottissima *Amaltea* [3] aggiunge, che gli abbellimenti di gusto Ionico, dei quali è ornato questo monumento, possono motivare la congettura che l'isola di Samotracia, dove il marmo è stato trovato, fosse in altri tempi una colonia Ionica: conseguenza che non si accorda colle osservazioni del Millingen sul vestiario delle figure ora notate. Tutto insieme il monumento è dal prelodato Böttiger giudicato il frammento di un Puteale. Nota egli rapporto alle figure che i capelli maggiormente prolissi di quella sedente stiano ad indicare che ella è di rango distinto e più eminente del-

1 Homer nach antichen gezaichnet, von Heinric Wilhelm Tyschbein, Tav. I.

2 Tav. D 6.

3 Amalthea oder museum der Kunst mythologie und bildlichen Alterthums Kunde, Tom. III, Tav. III, art. II, cap. I.

Lib. I . v . 145.

le altre. Trova il caduceo della più antica forma che si conosca, come anche le iscrizioni che giudica del tempo di Simonide, allorquando aumentò l'alfabeto con le vocali lunghe. Il Millingen secondando altre sue osservazioni, come ho notato, ne trae argomento che il presente marmo fosse scolpito anteriormente alla LXIX Olimpiade corrispondente all'anno 500 avanti l'Era volgare [1].

TAVOLA XXI.

Quando Calcante dichiarò apertamente che l'esercito non sarebbe libero dalla peste mandata da Apollo, se prima Criseide non fosse al padre suo restituita (v. 97.), Agamennone ancorchè di mal'animo, pure s'indusse ad allestire una nave, ad oggetto di farvi salire la diletta sua schiava, perchè da qualch'uno dei capitani dell'armata fosse ricondotta a Crisa, sperando di ottenere con tal mezzo da Apollo che l'esercito fosse libero dalla peste (v. 141). Il pittor greco di questa bella composizione prende occasione dai versi di OMERO per mostrare Criseide in atto di esser guidata e sostenuta da due servi che le stanno a lato, perchè salga alla nave un dei quali il più adulto ha già posto il piede sulla scala che le dà adito, e dalla quale vedesi la poppa soltanto, mentre l'altro ancor giovanetto sta pronto a soccorrerla ove abbisogni. La piccolezza del fanciul-

1 Millingen, loc. cit.

lo serve mirabilmente a presentarci il gruppo assai bene inteso e piramidale nel primo piano della composizione, mentre più indietro compariscono come parte accessoria i capitani da Agamennone incaricati della restituzione della figlia al sacerdote di Apollo (v. 145).

È però da notare che Omero nei versi da me accennati fa comparire Agamennone che si propone di restituire al padre la domandata figlia, mentre in altri luoghi del poema narra come un tale avvenimento ebbe effetto, e ne varia in qualche modo le circostanze dicendo che Agamennone stesso collocò la bella Criseide sulla nave, e che Ulisse [1] fu destinato a condurla (v. 307).

Siccome questa pittura trovata negli scavi delle antichità di Pompei è inserita tra quelle già edite nel Museo Borbonico di Napoli [2], così l' illustratore della originale pittura ha giudicato essere Agamennone colui che sostiene Criseide [3], ed Ulisse un dei due militari che le stanno appresso: alle quali opinioni vietanmi di annuire il berretto nautico mancante a quello dei militari che vorrebbesi dire Ulisse, la veste dell'uomo che sostien la donna, per esser sì corta da convenire piuttosto ad un servo che all'Atride re di molti re, e il di lui capo quasi rasato, scoperto e disadorno giusta il costume servile, men-

1 Ved. Tav. XXVII.

2 Real Museo Borbonico, fascicolo 8, Vol. II, Tav. LVII.

3 Bechi Guglielmo. Ivi.

Lib: I. v. 182. 184.

tre vedemmo altrove Agamennone sempre crinito e diademato al pari di Giove [1].

TAVOLA XXII.

È ormai convenuto che in questo bel monumento dell' arte antica sia rappresentata la rissa che narra Omero accaduta tra Achille ed Agamennone per Briseide. Il Piranesi [2], il Bartoli [3], il Montfaucon [4], il Venuti [5], il Foggini [6], ed altri applicaronsi alla speciale interpetrazione di esso, come nota il prof. Re [7], riportando il monumento medesimo. Non tutti peraltro furono concordi nel parer loro; e lo stesso Re, dal quale io traggo quanto segue, ne promoverebbe tuttavia qualche dubbio. Stando per tanto a quel che scrissero i prelodati autori, si trova che il Venuti fu mosso dal costume greco a riconoscervi dei fatti spettanti ad Achille, ed all' assedio di Troia, in pregiudizio dei più, che le battaglie ed altro accaduto tra i Romani e i Sabini vi ravvisavano.

1 Ved. Tavv. xxii, xxiii, xxiv.

2 Antichità romane, Tom. ii, Tav. xxxiii.

3 Antichi sepolcri, ovvero mausolei romani ed etruschi trovati in Roma ed altri luoghi celebri, contenenti molte erudite memorie, Tav. xxc.

4 Antiquitée expliquée ec., Tom. v, p. i, lib. iii, cap. ii.

5 Spiegazione de' bassirilievi nell' urna d' Alessandro Severo.

6 Museo capitolino, Tom. iv, Tav. i.

7 Riflessioni antiquarie sulle sculture capitoline, Tom. i, Atrio, Tav. xiii.

Ora ci si offre Agamennone in quella figura palliata e diademata sedente, che ha scettro nella destra e spada pronta nella sinistra (v. 227). Si riconosce Achille in quel giovane clamidato, seminudo, che alza la spada, ma la trattiene per insinuazione di Minerva (v. 202). Si dice per conseguenza esser Menelao l'altro vecchio tunicato e palliato, ch'è di contro ad Agamennone sedente sopra uno scanno coperto da una pelle di fiera. Criseide è presente al consiglio (v. 127.) e par che sia quella donzella in atto di partire, che sorpresa allo strepito delle armi volgesi al Pelide timorosa. Frattanto si vede il gomitolo e i due canestri rovesciati come segni di servili ingerenze in ch'era Criseide occupata, che lasciò cadere involontariamente al primo sentimento di spavento. Tre duci, oltre Achille, prosegue a scrivere il prelodato Re [1], furono eletti da Agamennone (v. 145.), perchè a loro scelta fosse uno il conduttore di Criseide al padre, e della sacra ecatombe, Aiace, Idomeneo, Ulisse. Quest' ultimo è certamente il vecchio pileato, alla destra del maggiore Atride; e potrebbero rappresentar gli altri due quei che tengono in mezzo Achille e Criseide, già disposti alla esecuzione del comando. Nestore si potrebbe accennare in quella testa tra Ulisse ed Agamennone. Il già lodato prof. Re vedendo in questo bassoril. introdotti alcuni cavalli, che non trova in modo alcuno coerenti al soggetto del contrasto tra Agamennone e Achille,

1 Ivi, p. 87.

Lib. I. v. 182. 184.

dubita di non aver colto nel segno circa la interpetrazione della rappresentanza, giacchè Omero non fa neppur sospettare dell' intervento di essi in luogo dove tenevasi un consiglio dei principali duci della armata greca [1]. Ma se il prof. nominato avesse considerato, che spesso usarono gli antichi artisti esecutori dei bassirilievi, d'introdurre cavalli dove si voleva additare una futura imminente partenza [2] di qualcuno di coloro dei quali era la rappresentanza composta, non avrebbe certamente esitato a confermarsi nella spiegazione immaginata dal Venuti, e da lui secondata, dove trattasi che Achille dopo aver con parole ingiuriato Agamennone, si ritira dall' armata greca per dar pascolo all' ira sua, come troveremo nelle Tavole seguenti.

Di questo monumento si avrà occasione di trattar nuovamente alla spiegazione della Tav. XXXVI.

TAVOLA XXIII.

Lo sdegno d' Achille contro Agamennone (v. 182-184.) a cagione di Briseide, toltagli da questo re in compensazione della perdita di Astinome, che per comando dell' oracolo ei dovette rendere a Crise di lei padre e sacerdote d' Apollo, è il soggetto di questo bassorilievo, secondo il parer di Winckelmann, che è il primo ed il solo che l' abbia illustrato [3]. La

1 Ivi, p. 92.

2 Monumenti Etruschi, Ser. 1, p. 161, 168, 204, 635, 638, 660.

3 Monumenti inediti, num. 124.

figura principale con lo scudo imbracciato e minacciante col gladio, dal prelodato interpetre si riconosce per Achille, non meno che le due femmine che egli dice esser quelle già mentovate, per le quali nacque la contesa. Da una banda egli vede assiso Agamennone, dall' altra Menelao di lui fratello; il primo con diadema e suppedaneo in segno del comando ch' egli avea di tutta l' armata dei Greci. Ulisse allato a Menelao lo riconosce per tale al berretto, suo consueto distintivo, come presso ad Agamennone si vede nell' antecedente già esibito bassorilievo. Ogni altra particolarità di questo si può intendere colla illustrazione di quello.

L' originale bassorilievo è noto tra le sculture che ornavano la facciata della Villa Borghese.

TAVOLA XXIV.

Nella pittura del codice omerico milanese, della quale diamo qui soltanto il disegno in contorno [1], si vedono in assemblea radunati i capi dell' armata greca, dietro ai quali comparisce in piedi l' esercito. Tra i capitani sedenti che occupano l' anterior parte, scorgesi Achille, che sdegnato per tutto l' avvenimento, bastantemente accennato nelle antecedenti due spiegazioni, mette mano alla spada per vendi-

1 Iliadis Fragmenta antiquissima cum picturis. Item Scholia vetera ad Odisseam, edente Angelo Maio, Tav. II.

Lib. I. v: 122. 191. 194.

Lib. I. v. 215. 219.

carsi d'Agamennone, che lo minaccia di toglierli la sua Briseide; ma Pallade presolo pei capelli (v. 191-194.) lo ritiene da tanta collera, esortandolo a contentarsi di parole, senza venire ai fatti onde sfogar la sua ira. Uno dei capitani che stende le mani, quasi indicasse di voler metter pace tra i due litiganti, si può prendere per Nestore, che secondo Omero tenta sedare quella discordia (v. 247.). Ulisse par colui che seduto in ultimo luogo ha in capo il berretto nautico per suo distintivo. Minerva, sebbene svanita quasi del tutto nella pittura, pure abbastanza ne resta per conoscerla in quella figura con abiti bellici, che pon la mano sui capelli d'Achille, e si mostra più sollevata degli altri guerrieri, quasichè stasse per aria.

TAVOLA XXV.

Il monumento in parte guasto che offre la Tavola presente, fu trovato nell'isola di Capri, e fedelmente copiato dal Tyschbein mentr'era direttore dell'Accademia delle belle arti in Napoli, e quindi pubblicato dallo Schorn all' occasione di esporre altri monumenti con soggetti trattati da Omero [1]. Qui pare assai bene espresso Achille, il quale insultato da Agamennone relativamente alla restituzione di Criseide al padre, per cui doveva egli perdere la sua cara Briseide

1 Tav. II.

(v. 185.) e cederla ad Agamennone, bilanciava se più convenisse di usar la spada a reprimere l'orgoglio del duce Atride, come l'animo suo furibondo dettavagli (v. 191.), o prudentemente seguire il consiglio (v. 214.) segreto di Minerva che lo istigava a reprimersi, e respingere il terribile acciaro nel fodero (v. 219). La esecuzione del monumento dimostra assai bene il contrasto dell'ira d'Achille dipinta nel volto, e la mansuetudine colla quale obbedisce alla Dea, mediante l'atto di riporre colla mano il gladio nel fodero.

TAVOLA XXVI.

Moderato Achille il suo furore con aver portata nuovamente la spada nel fodero e non altrimenti contro Agamennone, non cessò peraltro dall'ulteriormente sfogare la sua passione colle invettive, come la stessa Minerva gli avea permesso (v. 211.); e queste egli terminò con un giuramento, ch'egli stesso chiamò terribile (v. 239.) dichiarando che sarebbe giunto un giorno in cui gli Achei verrebbero invasi dal desiderio d'Achille, e che Agamennone sarebbesi pentito di non averlo onorato come si meritava il più valoroso degli Achei (v. 240). Tal giuramento fece Achille pel suo scettro, come insegna de' giudici che custodiscono le leggi a nome di Giove (v. 233); e pronunziato il giuramento, gettollo sdegnosamente per terra (v. 245.) e quindi dopo un patetico ragionamento

L. I. v. 243. 254. 306.

L. I. v. 307. 433.

di Nestore, che pretendeva di pacificare tra loro i due già fatti nemici Agamennone e Achille (v. 254.); fu sciolto il parlamento, e quest' ultimo ritirossi alle navi coi suoi Mirmidoni (v. 306.), con animo di non combattere altrimenti in soccorso dei Greci (v. 290).

Nella pittura del codice milanese, della quale a questa Tavola XXVI riporto il disegno, si vede infatti una comitiva di sei capitani sedenti, che rappresentano l' anzidetto parlamento tenuto da essi alla presenza dell' esercito greco. Ai loro piedi comparisce parimente lo scettro gettato in terra da Achille, ed egli si distingue tra gli altri privo di esso, stare in disparte in atto di separarsi dalla comitiva per salire alle sue navi, e seguito da un militare, che è il figlio di Menezio, secondo Omero (v. 306).

TAVOLA XXVII.

Cessate le altercazioni tra Agamennone e Achille, e ritiratosi questi alla sua tenda, senza più occuparsi di soccorrere i Greci, allora il maggiore degli Atridi rivolse l'animo all' esercito che era travagliato da mortifera peste; ed allestita una nave e fattavi salir Criseide accompagnata da Ulisse, insieme con una ecatombe da offrirsi ad Apollo, perchè facesse cessare quel micidiale flagello, la mandò al padre (v. 307.), come avea già stabilito (v. 141.) secondo il suggerimento di Calcante (v. 97).

Il codice omerico milanese ci offre una pittura, do

ve si vede la descritta nave, nella quale è Criseide accompagnata da Ulisse riconoscibile al suo berretto, ed un altro eroe oltre i quattro remiganti, mentre Omero ne numera venti (v. 309).

La pittura comprende un secondo avvenimento, in cui compariscono di nuovo i personaggi medesimi, quasichè la nave indicasse la partenza della figlia di Crise, e l'altra scena l'arrivo alle paterne case. Si vede infatti Ulisse che avendo per mano Criseide la consegna in nome di Agamennone al genitore, dopo aver deposto a piè dell'altare la sacra offerta, per placar con essa l'ira pestifera di Apollo.

Or questo secondo racconto è posto da Omero in altro luogo, dove si esprime in un modo assai corrispondente a questo secondo rango della rappresentanza: Criseide, canta Omero, calò dalla nave viaggiatrice del mare: questa l'avveduto Ulisse guidando alla ara pose nelle mani al diletto padre (v. 439).

Ciò ripete più sotto con dire: glie la pose tra le mani, ed egli accolse con gioia la cara figlia. Essi poscia innanzi al ben fabbricato altare disposero ordinatamente la splendida ecatombe al nume (v. 446).

Tanto si vede qui rappresentato dal pittore, dove inclusive non fu trascurato di mostrare il paese di Crisa protetto da Apollo (v. 450). È però singolare che in tanta imitazione del poeta vedasi poi comparir due volte un eroe compagno d'Ulisse, che Omero non rammenta in modo alcuno. Neppur l'offerta ad Apollo che scorgesi presso l'ara corrisponde a

L. I. v. 307. 423.

quella che descrive il poeta, come si mostra più chiaramente nelle Tavole seguenti.

TAVOLA XXVIII.

Porzione dello spartimento superiore della Tavola Iliaca già data alla Tav. III, e che fa seguito dell'altra parte posta alla Tav. XV esibita nella grandezza medesima dell'originale. Vi si rappresenta Crise il sacerdote di Apollo, ch'è presso al tempio del nume in atto di abbracciar la figlia Astinome restituitali a nome di Agamennone da Ulisse, che vedesi dietro di essi. Dopo è un camillo che ha cura dell'offerta destinata ad Apollo, ma invece che questa rappresenti un'ecatombe, vale a dire un gran numero d'animali d'un sol genere, come da vari esempi conclude il Pitisco [1], si trova rappresentata una di quelle offerte che si dicevano *solitaurilia*, o *suovetaurilia* secondo Festo, ed era composta di vittime di genere vario, come appunto si vede nell'antecedente disegno del codice milanese, e più chiaramente in questa porzione della Tavola Iliaca. Il costume di Crise con la berretta frigia in testa lo fa distinguere per nazionale dell'Asia, dal che si scosta alquanto l'autore del codice milanese, che ha dato a Crise la corona d'alloro come sacerdote d'Apollo. Nel resto questa composizione conformasi coll'antecedente.

1 Lexicon antiquitatum, art. Hecatombae.

TAVOLA XXIX.

Non fu contento Agamennone di avere inviato a Crisa un' ecatombe in offerta, ma comandò che anche l'esercito, erette le are presso il lido del mare, vi sacrificasse perfette ecatombe di tori e di capre, all' occasione di una lustrazione eseguita onde esser purgato dalla peste (v. 313).

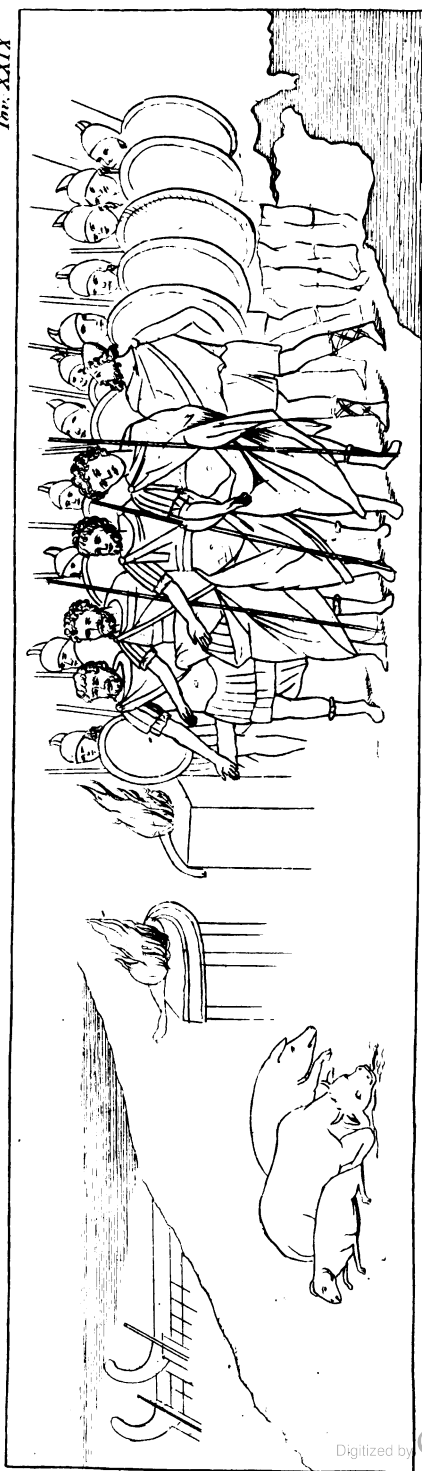
Tale è difatti la rappresentanza di questa pittura del codice milanese [1], dove si vedono le navi che rammentano il mare, sul cui lido si scorgono erette le are, ov' è schierato l'esercito per assistere al sacrifizio delle vittime già poste per terra, e che sono di tre qualità, consistenti in un porco, una pecora, e un bove, come appunto era il sacrifizio detto *suovetaurilia* da questi tre nomi di animali; nè ciò corrisponde alle parole di OMERO che dichiarano essere state quelle ecatombe di tori e di capre (v. 316); di che vedemmo esempi anche nelle Tavole antecedenti.

TAVOLA XXX.

In questo disegno del codice milanese [2] vedesi Achille sedente sotto la tenda presso le navi, e intorno ad esso stanno alcuni Mirmidoni (v. 325.) e Pa-

1 Tav. IV.
2 Tav. VI.

L. I. v. 313.

L. I. v. 320

Lib. I. v. 330.

trocło (v. 337). Si presentano a lui davanti due ministri araldi di Agamennone, Taltibio ed Euribate (v. 320), i quali saluta Achille e li previene che la missione loro era di riprender Briseide, per cui commette a Patroclo di consegnargliela (v. 338). I due caducei che gli araldi hanno in mano qualificano costoro per ambasciatori inviolabili, e rispettati anche da qualunque straniero [1]. Il cappello è parimente un segno del viaggio che fassi per passare da un luogo all'altro in aperta campagna.

TAVOLA XXXI.

La mestizia dell' eroe sedente che si vede in questa rappresentanza, e la presenza d' un altro soggetto in piedi, che sembra di prender parte nel dolore del primo, come se ne fosse mosso da forte interesse amichevole, mi fanno sovvenir di una simile composizione descritta da Omero, dove racconta che Achille si attristò all' appressarsi che fecero gli araldi di Agamennone venuti alla di lui tenda per domandar la schiava Briseide (v. 330.); e poichè Omero prosegue a dire che Achille, veduti gli araldi, presagì nel suo cuore l' oggetto della loro missione, senza che essi la manifestassero (v. 333.), e quindi senza altro intendere ordinò a Patroclo di consegnare a costoro la fanciulla, ancorchè di malgrado per ambe le parti

1 Marcian., leg. sanctum, de divisione rerum. Vid. plur. ap. Pitisc. ant. rom. in voc. Caduceus.

(v. 348); così potremo supporre che Patroclo sia colui che sta in piedi avanti ad Achille assiso e dolente, e che sia Briseide colei che vedesi dopo il sedile di esso, onde la mossa di volgere ad Achille il dorso, portando la mano agli occhi, possa essere una chiara espressione della fanciulla che si diparte piangendo dal bellissimo suo signore, a cui volge immediatamente le spalle, non avendo coraggio di proferir parola che rammenti l'amaro loro distacco. L'immobilità dell' astante vestito da guerriero che vedesi dopo la figura di Patroclo, lo manifesta per uno degli araldi che attende l'esito della missione. Dietro ad un altro militare, che non saprei se de' Mirmidoni seguaci di Achille, o degli araldi di Atride si debba dire, vedesi una donna che alza le mani come in atto di esclamazione, sorpresa nel trovarsi presente alla penetrante afflizione di Achille e Briseide che senza proferir parola separansi.

Noi troveremo altrove un quasi eguale soggetto da vari antiquari diversamente interpetrato; ma o sia che il presente è provenuto sicuramente da un' antica gemma forse non intiera, e perciò con moderni restauri supplita, o sia del tutto modellato sopra qualche antico frammento, certo è che la composizione non è in tutto moderna, ma immaginata da qualche greco artista, come lo mostra assai chiaramente la semplicità colla quale sono accompagnate le respettive espressioni vivissime delle figure.

Lib. I. v. 330.

TAVOLA XXXII.

È questo il disegno d'un antico dipinto ritrovato in Pompei e recentemente illustrato [1], dove si rappresenta con maggior precisione che nell'antecedente quel tristo momento, nel quale Achille, veduti gli araldi di Agamennone che venivano a prender Briseide per condurla all' Atride loro signore, senz' altro dire ordina a Patroclo, che fatta venir fuori dalle tende la giovine schiava la consegni agli araldi (v. 337). Questi si riconoscono al caduceo non meno che al cappello viatorio. È dunque chiaro, che Achille esser debbe colui che sedente (v. 330.) ragiona o ordina a Patroclo di far venire a lui davanti Briseide per consegnarla agli araldi.

Si vede infatti un eroe di schiena tener per mano una donna per guidarla a coloro rappresentati al di là di Achille, e come sagacemente rileva l' illustratore di questa pittura [2], vergognosi e confusi di sì ingrato messaggio, dove vari Mirmidoni tutti stupefatti circondano Achille.

La dolente Briseide quasi tirata a forza da Patroclo procede con breve passo che mal corrisponde alla sua volontà, come accenna cogli occhi altrove rivolti, e che terge dal pianto con bianco peplo, soprapposto ad una tunica della quale è coperta quella

1 Bechi, Real Museo Borbonico, Vol. II, Tav. LVIII.
2 Loc. cit., p. 2.

sconsolata donzella, ormai usa a conversare familiarmente col più valente, e più bello fra tutti gli eroi dell'armata greca (v. 348).

TAVOLA XXXIII.

Qui si compie la scena del doloroso distacco di Achille dall'amata sua Briseide, che già nel disegno di questa pittura del codice omerico milanese [1] si vede in mezzo agli araldi nunzi di Agamennone, che a lui la riconducono. Ella veramente si mostra qual da Omero descrivesi, andar con loro di mala voglia (v. 348). Achille per altro standosene tranquillamente assiso nella sua tenda spalleggiato da Patroclo e da alcuni dei Mirmidoni suoi, non sembra sì desolato per tale avvenimento, secondo Omero, fino al segno di piangere (v. 357.), come sentiremo nella spiegazione della Tavola seguente. Ma di ciò tratterò dove sarà esibito qualche paragone tra le antiche e le moderne composizioni di questo interessante soggetto.

TAVOLA XXXIV.

Omero descrive Achille talmente desolato dopo la partenza di Briseide dalle sue tende, che lo rappresenta segregato da tutti i suoi più confidenti amici e fidi compagni, starsene solo assiso sulla spiag-

1 Tav. VI, del codice Milanese.

Lib. I. v: 345.

Lib. I. v. 360.

Lib. I. v. 357. 362.

gia del mare, piangendo le sue sventure (v. 348).
Tale a me sembra il soggetto che in questa gemma si vede inciso. Noi sappiamo per le antecedenti rappresentanze, che Achille avea ricusato di combattere a favore degli Achei, e lo ratifica nel consegnar Briseide agli araldi (v. 340). Nella gemma di questa Tavola si esprime il concetto medesimo mediante le armi ch' egli ha deposte lungi da se, presso un albero. Le scabrose pietre sulle quali riposa l' eroe partecipano del carattere di quegli scogli che si vedono sul lido del mare. In fine la sua positura, o come direbbesi da un artista, l' azione di tutta la persona qui espressa, dipinge al vivo un animo fortemente oppresso da una dolorosa passione.

Il presente soggetto è ripetuto in varie gemme, e questa in particolare fu pubblicata dal Gori [1], che la trasse dal museo dei nobili Sigg. Vettori di Firenze.

TAVOLA XXXV.

I lamenti dell' addolorato Achille giunsero finalmente alle orecchie di Teti, come immagina Omero (v. 357.), sebben ella dimorasse nel fondo del mare. Costei ratto sen venne al figlio, che trovatolo immerso nel suo dolore, tentò ad ogni patto di consolarlo, (v. 361.) assicurandolo che avrebbe impegnato Giove a di lui favore (v. 425). Così lasciollo

[1] Museum Florent., Tom. II, Gemmae antiquae, Tab. XXV, num. III.

crucciato nell'animo per la donzella che gli aveano mal suo grado rapita a forza.

Questo avvenimento è rappresentato al vivo in un disegno del codice omerico milanese [1] e copiato nella Tavola presente, dove sembra che Teti prometta ad Achille una materna assistenza, e lo lasci in preda al dolore per girsene a Giove. È peraltro più naturale in OMERO che tal colloquio tra un mortale e una Dea succeda in luogo solitario, alla sponda del mare com'egli assai ragionevolmente immagina, e non alla presenza di Patroclo e di altri Mirmidoni alla tenda di Achille, conforme qui ha figurato il pittore.

TAVOLA XXXVI.

Racconta OMERO che Achille, perduta l'amata sua schiava Briseide, standosene piangente sul lido del mare lagnavasi. Lo intese Teti, ed a lui venuta gli domandò la cagione del suo dolore (v. 357). Allora il figlio narrogli come egli andato a Tebe città di Eezione le dette il guasto, e ne condusse via Criseide che toccò in sorte ad Agamennone (v. 369). Questo racconto par che abbia dato il soggetto allo scultore del bassorilievo che si vede in questa XXXVI Tavola, e che fa parte del bel sarcofago esistente nel Museo Capitolino comunemente noto col nome

1 TAV. VII.

Lib: I. v. 366. 369.

Lib: I. 362. 511.

di sarcofago d' Alessandro Severo, illustrato dai Piranesi, Bartoli, Foggini, Montfaucon, Venuti ed altri, del quale ho reso conto alla Tavola XXII.

Achille si riconosce in quel giovine eroe seminudo che attende l' ultimo congedo di Criseide dal padre, mentre questi par che si lagni col suo Apollo della fiera non meritata disgrazia della figliuola. Stringesi essa all' amato genitore, e rivolta ad Achille domanda forse qualche momento ulteriore all' amaro distacco. Egli non l' ascolta, e preso per la briglia un cavallo fa cenno della partenza [1]. Le ancelle o le compagne seguon la prigioniera col gomitolo nelle mani, denotante i lavori, ai quali andava incontro nello stato servile. Altri credettero che non la prigionía di Criseide, ma il ritorno di essa al padre vi fosse rappresentato.

TAVOLA XXXVII.

Quando Teti comparve ad Achille afflitto per la perdita di Briseide promisegli la di lei mediazione presso Giove, onde l' onor del figlio fosse riparato per l' affronto fattogli da Agamennone (v. 420). Ma Teti non andò subito a Giove, perchè egli era partito il giorno innanzi, per portarsi cogli altri Dei ad un convito che durò otto giorni (v. 424), spirati i quali, Teti non dimenticando la promessa (v. 426, 495)

1 Monumenti Etruschi ser. 1, p. 161, 660.

emerse dal mare, e salita all'Olimpo, stette accanto a Giove, e stringendo le di lui ginocchia supplicollo perchè obbligasse i Greci ad onorare Achille di lei figlio (v. 502) col dar vittoria ai Troiani (v. 508). Giove peraltro taceva (v. 511), nè di buon grado acconsentiva alle preci di Teti, per timore dei rimproveri di Giunone (v. 517). Questo congresso di Teti con Giove forma il soggetto di una porzione della Tavola Iliaca qui riportata nella sua giusta grandezza. Teti genuflessa ai piedi del tonante in atto supplichevole, pare che lo scongiuri con ogni impegno a secondare le di lei brame, ed è pur certo che Teti sia quella donna, mentre di tanto ci previene il di lei nome sottoscritto alla composizione. Giove d'altronde assai bene colla sua positura ci fa vedere la difficoltà del suo animo in aderire alle suppliche di questa divinità marina.

TAVOLA XXXVIII.

Terminato il gran convito che gli Dei ebbero in Etiopia, tornarono tutti all'Olimpo sotto la condotta di Giove. Allora Tetide salita al cielo, come dicemmo superiormente, trovò l'ampio veggente figlio di Saturno che sedeva in disparte dagli altri Dei, e postaseli accanto supplicollo a favore di Achille (v. 498). Terminato il colloquio, Teti si precipitò dall' Olimpo nel profondo mare, e Giove alzossi per girsene alla sua casa. Allora gli Dei nel tempo stesso si

Lib. I. v. 540

Lib. I. v. 495.

alzarono per andare ad incontrarlo (v. 532).

Da un tale racconto di Omero si rileva, che sebbene il tonante sedesse in disparte dagli altri Dei all'arrivo di Teti, pure dovean costoro trovarsi nel medesimo luogo dov' era Giove, e sedati anch' essi. Così par che il pittore del codice omerico milanese lo abbia interpetrato, mentre nel disegno di questa Tavola [1] vedesi Giove in magnifico sedile, davanti a cui sta Teti supplice a favor d' Achille, e gli altri Dei dell' Olimpo stanno assisi in un medesimo sedile segregato da quello del nume supremo.

Le deità si distinguono per i loro caratteri ed attributi, Venere, Minerva, Giunone, Saturno, Marte, Apollo, Mercurio.

TAVOLA XXXIX.

Quella Teti che nelle antecedenti rappresentanze videsi genuflessa davanti al padre de' numi (v. 500), sebbene Omero la descriva sedente, comparisce di nuovo in questa composizione mezza nuda, in carattere di seducente ed in piedi, mollemente appoggiata alle di lui spalle, in vece di stringere colla sinistra le ginocchia di Giove, e colla destra toccargli il mento (v. 501). Egli se ne compiace, ed affettuosamente la guarda, come colui che mosso da tenero affetto concede quanto da lei vien domandato, ma poichè nel-

1 Tav. IX.

l' aderire alla supplice Teti egli avea predetto che ne sarebbe stato rampognato dalla sospettosa Giunone, che tutto vide perchè era cogli altri Dei (Ved. la spiegazione antecedente), così l' artista introdusse ancor questa Dea che si manifesta, come lo accenna l' atto di alzarsi il velo, e chiede conto a Giove del congresso che avea tenuto colla sposa del canuto Peleo (v. 536).

Questa rappresentanza lodevolmente eseguita da greco scultore, il cui nome *Diadumenio* si legge nel sedile di Giove, è in un marmo scolpito in bassorilievo che fu pubblicato per la prima volta dal Marchese Maffei [1], e quindi anche tra i marmi turinesi [2], dipoi dal Piroli [3] in semplici contorni, e finalmente con grande accuratezza, ed in tutto terminato in altr' opera più moderna [4].

Si pensò dai primi editori che vi fosse rappresentato Giove sollecitato da Venere a favore dei Troiani, e da Giunone a favore dei Greci, ma l' ultima interpetrazione che in principio ho accennata pare la più plausibile. Il marmo ha qualche restauro nelle estremità delle figure.

1 Museo Veronese.

2 Rivautella et Ricolvi, Marmora Taurinensia, Dissertationibus et notis illustrata, Pars altera.

3 Monument. Antc. del Museo Napoleone in 4°.

4 Musée des antiques déssinee et gravee par P. Bouillon peintre, avec des notes explicatives, par I. B. de Saint Victor Paris 1810, Tom. 1.

Lib: I. v. 571

TAVOLA XL.

Il Visconti che fa noto per le stampe il bassorilievo [1] della Tavola presente, ci avverte esser questo un frammento di maggior composizione ora perduta, e fa elogio a vari pregi ch' ei trova nella esecuzione di questa scultura, per cui sebben frammento, pur meritò d' esser collocato nel più amplo e più scelto dei Musei del mondo. Egli vi ravvisa Vulcano ai simboli delle tanaglie e del berretto, ancorchè la testa quasi tutta, con parte del petto sia di moderno restauro.

Sta in atto di arringare alla presenza de' numi, e persuader Giunone di cedere a Giove (v. 578.) nel contrasto che ebbero tra loro, come Omero ha narrato sul fine del primo libro (v. 571). La Dea che l' ascolta, e colla mano inviluppata nella veste si copre la bocca, è Giunone che seconda col silenzio il di lui saggio consiglio. Cerere è nel più basso rango, dov' erano probabilmente gli Dei, che l' edace tempo ha tolti da questo pregevole avanzo delle arti antiche [2].

TAVOLA XLI.

La gelosia di Giunone contro Teti pel colloquio ch' ebbe questa con Giove suscitò nei due divini co-

1 Mus. P. Clem. Tom. IV, Tav. XI.

2 Ved. la Tav. seguente e sua spiegazione.

niugi fiera contesa (v. 539), fino al pericolo di venirne alle mani (v. 567). Allora Vulcano adoprossi per mitigarne il vigore (v. 570), porgendo una tazza di nettare alla madre (v. 584), e confortandola a soffrire i rigori di Giove, al quale nessun altro Dio poteva resistere (v. 589); e rammentolle in quel mentre come altra volta per aver egli osato di resistere al padre a favore di lei medesima, fu dall' Olimpo celeste precipitato in Lemno, per cui restò zoppo, e sfigurato com' ei mostravasi; di che rise la madre (v. 595). Allora Vulcano affaccendato a porger da bere anche agli altri Dei che stavano a mensa, traeva il nettare da un gran vaso (v. 598), e in ciò facendo movevasi sconciamente per modo ch'eccitò fortissime risa in tutto il consesso dei numi che banchettavano, e così fu restituita la serenità nell' Olimpo; nè vi mancò la splendida cetra d' Apollo, nè le Muse che a vicenda cantavano e suonavano (v. 603).

La descrizione qui esposta si conforma talmente col disegno del codice omerico milanese [1] di questa Tavola, che non ha bisogno di nessuna ulteriore indicazione onde rintracciarne il rapporto.

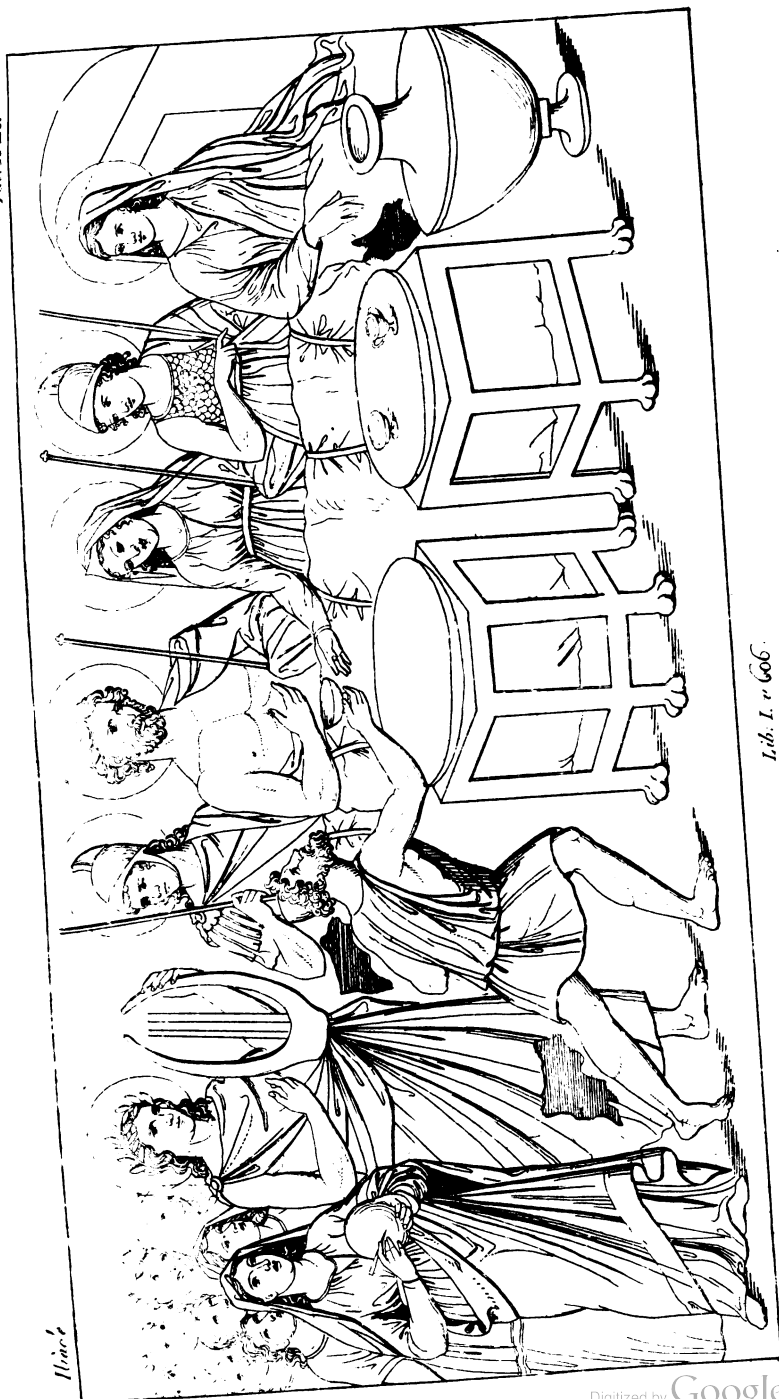
TAVOLA XLII.

Dalla parola ΜΗΝΙΣ, [2] indicante la collera di A-

1 Tav. x.

2 Ved. la Tav. v.

Lib. I. v. 606.

Iliade | Tav. XLII.

Lib. II. v. 85. M. 494.

chille, o piuttosto le conseguenze che da quella derivarono a danno dell' esercito greco, si argomenta che in questo secondo spartimento della Tavola Iliaca di Verona, ove si legge tal voce [1], vollesi rappresentare il congresso dei Greci, che sciogliesi per darsi alla confusione (l. 1, v. 84). Infatti tra i nomi di coloro che stanno assisi in concione, cioè Nestore ed Agamennone, ΝΕΣΤΩΡ ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ, manca il nome di Achille, poichè sdegnato si è separato già dallo esercito dei Greci [2]. Più lungi è Ulisse in atto di percuotere il gobbo Tersite (v. 266), per punirlo d' alcune ingiuriose espressioni ch' egli si permise di avanzare motteggiando Agamennone (v. 224). Dopo di ciò si vedono le navi dei Greci, onde mostrare che questo secondo libro della Iliade contiene la rivista dell' armata navale (v. 495).

TAVOLA XLIII.

Rileva il Visconti [3], per osservazioni ragionate e costanti, che nelle opere greche dell' arte è assai frequente l' uso di porre disparità di mole tra la rappresentanza dei numi e degli eroi, e quella degli uomini popolari, trovandosi quelli di maggior gran-

1 Più esatte notizie ora pervenutemi di Parigi m' istruiscono che questo monumento è tutt' ora nel Gabinetto del Re.

2 Ved. la spieg. della Tav. xxvi, p. 69.

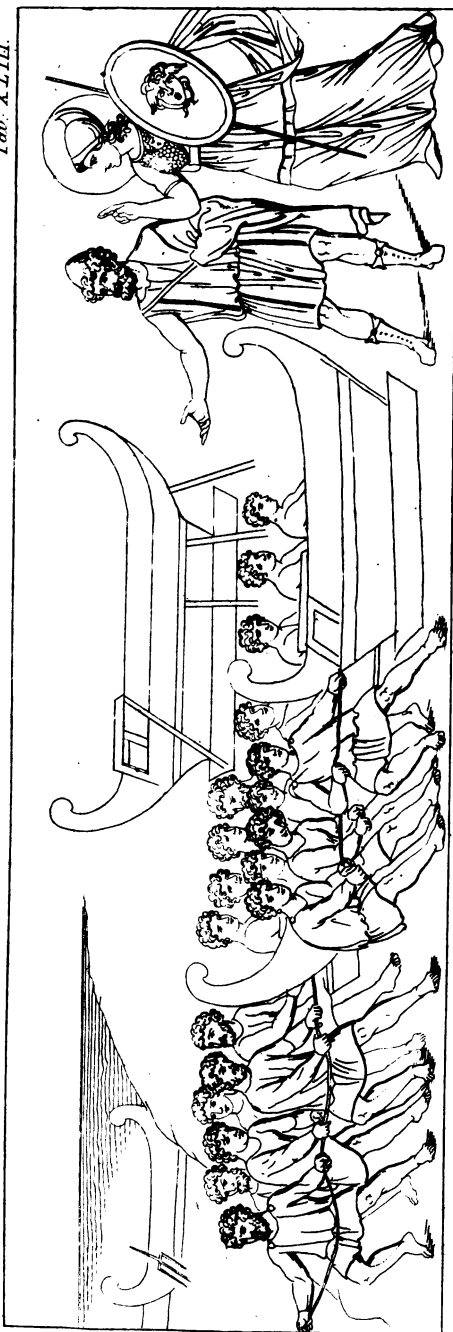
3 Visconti Mus. Pio Clem. Vol. v, Tav. xxvii.

dezza di queste. Egli ne adduce in esempio inclusive lo stesso Omero, il quale nello scudo di Achille descrive Marte e Minerva di statura grandissima, cui sta d'appresso una turba d'uomini di minor mole [1]. Ciò basti a dar conto in qual modo vediamo in questa Tavola due personaggi d'alta statura, ed una quantità d'uomini assai più piccoli.

Questi sono i Greci, ai quali notificata la determinazione presa da Agamennone di voler desistere dall'impresa d'impadronirsi di Troia e tornare in Grecia, corsero lieti alle navi per trarle in mare, e partire dal lido Troiano (v. 150). Le due grandi figure sono Minerva ed Ulisse, che l'una insinua all'altro di perorare al popolo per distoglierlo dalla risoluzione di partire, prima di far migliori tentativi per assalir Troia; Ulisse ragiona dunque col popolo, e lo persuade a non partir senza gloria dal campo; prognosticando che in breve l'esercito greco sarebbe stato vittorioso (v. 168).

Questa rappresentanza è tratta dal noto codice omerico milanese alla Tavola XI.

Quelle barbe che frequentemente si vedono in alcuni volti del popolo, non che degli Eroi, ci potrebbero far credere quel codice dei tempi degli Antonini, se pure altre più forti congetture non c'inducono a pensare diversamente.

1 Homer Iliad. lib. XVIII, v. 518.

Lib: II. v: 150. 168.

Lib. II. v. 322.

TAVOLA XLIV.

Uno dei più insinuanti argomenti nell' animo del greco esercito, che l' arguto Ulisse adoprò per indurlo a tentare un nuovo attacco a Troia, prima di abbandonarne l' impresa della conquista, fu di rammemorargli il vaticinio di Calcante, (v. 365) per vedere se costui profetizzasse il vero, allorchè in Aulide si radunavano le navi degli Achei, onde portare la trista sorte a Priamo e ai Troiani. Stavano i Greci presso d' una fontana in cerchio adunati ad offrir sacrifizi agli Dei, sotto l' ombra d'un platano. Apparve allora portentosamente un dragone sparso il dorso di macchie sanguigne, mandato da Giove. Egli sbucato dall' altare avventossi al platano. Ivi era un nido di passerotti in numero di otto, ed eran nove a contar la madre con loro. Il dragone divorò non solo gli uccelletti ma la madre ancora, che strepitando e svolazzando non potea scostarsi d' attorno al nido. Ma il portento mirabile, al dir d' Omero, fu che quel serpe divenne pietra per voler di Giove. Allora Calcante ch' era l'indovino dell' esercito, dichiarò che quel prodigio era segno di tarda ma sicura gloria pei Greci, mentre nove anni doveano guerreggiare, come nove furono i volatili divorati da quel serpente, e nel decimo dovevano prender Troia (v. 329).

Ammesso un tal vaticinio, era facile di persuadere i Greci a restare nel campo troiano, finchè la città

non fosse espugnata, mentre vi erano già stati per nove anni (v. 328).

Il pittore del codice milanese dipinse alla Tav. X, non già Ulisse che rammenta ai Greci un tal fatto, ma il fatto medesimo, come da esso narrasi essere accaduto in Aulide, e pose Ulisse medesimo colla sua causia in testa, come uno dei testimoni oculari del narrato avvenimento.

Calcante, in veste sacerdotale, è coronato di frondi come conviene ad un vate.

TAVOLA XLV.

Il vaticinio di Calcante antecedentemente narrato (v. 322) restò presso i creduli del paganesimo come un rispettabile documento comprovante la somma potenza di Giove, nel convertir la natura d'un oggetto in quella d'un altro, e la sagacità degl' indovini e degli auguri, nel trarre i presagi dai segni mandati dal nume. Quindi è che un tal fatto si trova espresso in una elegante corniola esistente nella doviziosa raccolta di gemme incise della R. Galleria di Firenze, illustrata dal Gori [1], e qui riprodotta.

TAVOLA XLVI.

È un tripode etrusco trovato in Cortona quello che

1 Mus. Florent. Gemmae antiquae, Tom. II.

Lib. II. v. 322.

TAVOLA XLII.

Dalla parola ΜΙΝΙΣ [1], indicante la collera di Achille, o piuttosto le conseguenze che da quella derivarono a danno dell' esercito greco, si argomenta che in questo secondo spartimento della Tavola Iliaca di Verona, ove si legge tal voce [2], si volle rappresentare il congresso dei Greci, che sciogliesi per darsi alla confusione (l. II, v. 85.). Infatti tra i nomi di coloro che stanno assisi in concione, cioè Nestore ed Agamennone, ΝΕΣΤΩΡ ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ, manca il nome di Achille, poichè sdegnato si è separato già dallo esercito dei Greci [3]. Più lungi è Ulisse in atto di percuotere il gobbo Tersite (v. 266), per punirlo d' alcune ingiuriose espressioni ch' egli si permise di avanzare motteggiando Agamennone (v. 224). Dopo di ciò si vedono le navi dei Greci, onde mostrare che questo secondo libro della Iliade contiene la rivista dell' armata navale (v. 495).

TAVOLA XLIII.

Rileva il Visconti [4], per osservazioni ragionate

1 Ved. la Tav. v.

2 Più esatte notizie ora pervenutemi di Parigi m' istruiscono che questo monumento è tutt' ora nel Gabinetto del Re.

3 Ved. la spieg. della Tav. XXVI, p. 69.

4 Visconti Mus, Pio Clem. Vol. v, Tav. XXVII.

e costanti, che nelle opere greche dell' arte è assai frequente l' uso di porre disparità di mole tra la rappresentanza dei numi e degli eroi, e quella degli uomini popolari, trovandosi quelli di maggior grandezza di questi. Egli ne adduce in esempio inclusive lo stesso OMERO, il quale nello scudo di Achille descrive Marte e Minerva di statura grandissima, cui sta d' appresso una turba d' uomini di minor mole [1]. Ciò basti a dar conto in qual modo vediamo in questa Tavola due personaggi d' alta statura, ed una quantità d' uomini assai più piccoli.

Questi sono i Greci, ai quali notificata la determinazione presa da Agamennone di voler desistere dall' impresa d' impadronirsi di Troia, e tornare in Grecia, corsero lieti alle navi per trarle in mare, e partire dal lido Troiano (v. 150). Le due grandi figure sono Minerva ed Ulisse, che l' una insinua all' altro di perorare al popolo per distoglierlo dalla risoluzione di partire, prima di far migliori tentativi per assalir Troia; Ulisse ragiona dunque col popolo, e lo persuade a non partir senza gloria dal campo; prognosticando che in breve l' esercito greco sarebbe stato vittorioso (v. 168).

Questa rappresentanza è tratta dal noto codice omerico milanese alla Tavola XI.

Quelle barbe che frequentemente si vedono in al-

1 Homer. Iliad. lib. XVIII, v. 518.

cuni volti del popolo, non che degli eroi, ci potrebbero far credere quel codice dei tempi degli Antonini, se pure altre piú forti congetture non c' inducono a pensarne diversamente.

TAVOLA XLIV.

Uno dei più insinuanti argomenti nell' animo del greco esercito, che l' arguto Ulisse adoprò per indurlo a tentare un nuovo attacco a Troia, prima di abbandonare l' impresa della conquista, fu di rammemorargli il vaticinio di Calcante, (v. 465), per vedere se costui profetizzasse il vero, allorchè in Aulide si adunavano le navi degli Achei, onde portare la trista sorte a Priamo e ai Troiani. Stavano i Greci presso d' una fontana in cerchio adunati ad offrir sacrifizi agli Dei, sotto l'ombra d'un platano. Apparve allora portentosamente un dragone sparso il dorso di macchie sanguigne, mandato da Giove. Egli sbucato dall' altare avventossi al platano. Ivi era un nido di passerotti in numero di otto, ed eran nove a contar la madre con loro. Il dragone divorò non solo gli uccelletti ma la madre ancora, che strepitando e svolazzando non potea scostarsi d' attorno al nido. Ma il portento mirabile, al dir d' Omero, fu che quel serpe divenne pietra per voler di Giove. Allora Calcante ch' era l'indovino dell'esercito, dichiarò che quel prodigio era segno di tarda ma sicura gloria pei Greci, mentre nove anni doveano guerreggiare, come

nove furono i volatili divorati da quel serpente, e nel decimo dovevano prender Troia (v. 329).

Ammesso un tal vaticinio, era facile di persuadere i Greci a restare nel campo troiano, finchè la città non fosse espugnata, mentre vi erano già stati per nove anni (v. 328).

Il pittore del codice milanese dipinse alla Tav. X, non già Ulisse che rammenta ai Greci un tal fatto ma il fatto medesimo, come da esso narrasi essere accaduto in Aulide, e pose lo stesso Ulisse riconoscibile alla sua causia, come uno dei testimoni oculari del narrato avvenimento.

Calcante, in veste sacerdotale è coronato di frondi, come conviene ad un vate.

TAVOLA XLV.

Il vaticinio di Calcante antecedentemente narrato, (v. 322) restò presso i creduli del paganesimo come un rispettabile documento, comprovante la somma potenza di Giove nel convertir la natura d' un oggetto in quella d' un altro, e la sagacità degl' indovini e degli auguri, nel trarre i presagi dai segni mandati dal nume. Quindi è che un tal fatto si trova espresso in una elegante corniola esistente nella doviziosa raccolta di gemme incise della R. Galleria di Firenze, illustrata dal Gori [1], e qui riprodotta.

[1] Mus. Florent. Gemmae antiquae, Tom. II.

Lib. II. v. 322.

TAVOLA XLVI.

È un candelabro etrusco trovato in Cortona quello che vedesi nella Tav. XLVI il quale come un dei principali monumenti della famosa raccolta di bronzi etruschi, detta il Museo Corazzi, orna presentemente la nuova splendida Galleria di S. M. il Re d'Olanda; e poichè il concavo focolare che ne occupa la sommità ha la forma di un nido, così l'artefice per accrescerne l'illusione vi aggiunse alcuni uccelli, come se il tenessero per loro dimora. Che l'utensile sia stato sacro è fuori di dubbio, non potendo quel recipiente contenere altro foco, se non quel tanto ch'è capace di ardere profumi o tener lumi, giacchè l'antico monumento prototipo del presente è soltanto due terzi maggiore di esso. Dunque la santità di una tale destinazione esigeva che gli ornamenti ancora servissero nel tempo stesso, come solevasi, a rammentare qualche cosa di religioso. Or poichè il nido di uccelli poteva richiamare alla mente quello famoso, dal quale Calcante trasse il vaticinio sulla caduta di Troia, di che si videro monumenti nelle due tavole antecedenti, così l'artefice ne compì assai felicemente la rappresentanza, facendo servire il fusto del candelabro come tronco del faggio su cui posavasi il nido, e ad esso aggiunse il serpe qual altro ornamento del sacro utensile, e qual emblema più dichiarato della religiosa rappresentanza. E come nella gemma vedemmo la madre

dei teneri uccelletti svolazzare intorno all' albero, così nel candelabro che osserviamo a scanso d'ogni equivoco di tale rappresentanza, fu dall' artefice posta la madre aderente al fusto, come se avendo veduto il serpente si avviasse pel tronco del faggio verso il nido a difender la prole. Che se non vi si fosse voluto rappresentare un tale avvenimento, a quale oggetto l'artefice avrebbe posto un uccello attaccato a quel fusto del candelabro?

Non so poi come in tanta evidenza, potesse il Gori tener altra opinione circa il significato degli ornati posti a decorar questo piccolo candelabro. Egli che lo pubblicò per la prima volta nel suo museo etrusco [1], chiama colombe gli uccelli che vi si vedono, e da ciò argomenta che il candelabro fosse consacrato a Venere [2]; ma non esaminò quanto poco era conveniente al naturale atteggiamento di una colomba il salire su d'un fusto, senza far uso delle ali. Quindi osservando che quel serpe in alcun modo non spetta a Venere, cambia opinione, e dichiara che il monumento fu sacro ad Esculapio, ch' ebbe il serpe e la cornacchia per simboli.

Io peraltro non credo di errare nella interpetrazione proposta, quando vedo un uccello posto fuori del nido, che se toglie l'armonia dell' ornato, reca per mio avviso maggior chiarezza al soggetto da me notato.

1 Tom. I, Tab. CLXXVI.
2 Id. Mus. Etr. Tom. II, Class. III, p. 359.

TAVOLA XLVII.

Il più antico monumento tra gli Omerici che vantar possa questa collezione è il presente; poichè ove gli altri qui esposti furono eseguiti ad oggetto di rammentare l'Iliade, questo è da quel vetustissimo poema rammentato come già esistente al tempo della guerra troiana.

Ecco pertanto i pregevoli avanzi di quelle mura militari di Tirinto che da Omero fecero dare alla città l'epiteto di ben murata (l. ii, v. 564). I viaggiatori eruditi non pongono in dubbio che le presènti rovine di mura, quelle stesse non siano, che già sussistevano ai tempi del poeta, edificate da quei Ciclopi che dicevansi manuventri, cioè che lavoravano per mangiare [1]. Eran peraltro di robustezza straordinaria, poichè mentre Strabone ci dice che furon sette all'esecuzione di quelle mura che nomina Omero; Pausania aggiunge che a suoi tempi null'altro esisteva dell'antica Tirinto fuorchè le mura, le quali eran formate di rozzi macigni sì smisurati, che neppure una gubbia di muli attaccati ad un carro avrebbero potuto muoverli [2]. A tal mole si debbe quella stabilità, per cui protrassero la esistenza loro fino al presente, come la Tav. XLVII ce le fa vedere, an-

1 Strab. Geogr. l. viii, p. 373.
2 Pausan. l. ii, cap. xxv, p. 169.

corchè erette più di tremil' anni indietro [1], mentre Preto, che fecela edificare [2], o almeno che ne formò la sede reale, esisteva dugento anni circa prima della guerra di Troia [3], o più precisamente secondo la cronologia dei marmi Arundelliani, 1379 avanti G. Cr. Le mura che ho segnate nel fondo di questa Tavola danno una precisa idea dei veri edifizi ciclopei, poichè al dir di Pausania, le più antiche mura di tal costruzione erano composte di smisurate pietre irregolari, mentre vi si vedevano delle piccole pietre inserite negl' interstizi delle maggiori, ad oggetto di unirle insieme [4].

Ma il più singolare in queste mura è il vedere alcune gallerie costrutte ugualmente di enormi pietre più regolari, edificate attorno attorno a tutta la cittadella, come si desume dalle rovine visitate dai viaggiatori [5], mentre ora sono osservabili soltanto dalla parte meridionale di essa cittadella, e delle quali il rame presenta un saggio, ch' io traggo dal celebre Gell che ne ha dato fin' ora il più esatto disegno. Egli crede che tali gallerie servissero probabilmente di ritirata alla guarnigione in caso di assedio, giacchè

1 Ved. Apollodor ap. l' Histoire de l' Academ. R. des Inscr. et belles lettr. Vol. XXIII, p. 29, not. (a).

2 Pausan. l. II, c. XVI, p. 147.

3 Freret negli Atti dell' Accademia cit.

4 Pausan. l. cit.

5 Gell, The itinerary of Grece with a commentary on Pausanias and Strabo and an account of the monuments of antiquity at present existinc, p. 55

Lib. II. v. 561.

non apparisce esservi stata nessuna apertura dalla parte esteriore della cittadella, nè tampoco finestre o feritoie, le quali, dic' egli, vi sarebbero, se le gallerie fossero state per avventura destinate a qualche operazione militare.

Per bene intenderne la costruzione, fa d' uopo il premettere che le mura di tutta la rocca, delle quali si vede la forma in fondo del presente disegno, son della grossezza di 25 piedi parigini, ed in questa grossezza si trovano eseguite le indicate gallerie doppie, o siano a due ranghi tra loro paralleli, delle quali peraltro un solo rango ne mostra il disegno qui eseguito. Son dunque un doppio ordine di cuniculi cavati nella grossezza d' una stessa muraglia. Infatti dei 25 piedi di estensione della sua grossezza, cinque piedi sono occupati dalla esterior parete di una delle gallerie, altri cinque piedi lascian vuoto lo spazio di essa, altri cinque son destinati alla parete intermedia tra una galleria e l' altra, altri cinque son dati nuovamente di spazio vuoto alla galleria contigua e paralella alla descritta, e i cinque piedi che restano, sono occupati dalla parete esteriore a quest' ultima.

Chi sa poi se al disopra delle indicate gallerie si inalzasse, e con quanta estensione la muraglia della rocca? Ove il muro conteneva siffatte gallerie doveva esser più regolare, almeno per la parte interna della rocca, dove s' incontravano delle nicchie o aperture, come appunto è quella porzione che mostra il disegno,

il quale fa vedere che ogni lato di essa galleria si innalza per mezzo di due sole grandi pietre, poste orizzontalmente l'una sull'altra, ed altre due pur grandissime le quali sporgono in fuori con una obliquità di 45 gradi, finchè non si congiungono con quelle della opposta parete, e così formano una volta angolare fino all'altezza di altri dodici piedi.

È anche assai speciale la circostanza che tali muraglie della rocca tirintia, munite dei descritti interni cuniculi, non si trovino altrove, mentre Omero dà il vanto a Tirinto d'aver mura ben fabbricate (lib. II, v. 561.),

TAVOLA XLVIII.

Poco abbiamo da Omero circa gli avvenimenti di Protesilao, che gli archeologi più rinomati ravvisano espresso in questo ferale bassorilievo; ma pure quel poco, che l'Iliade ha di relazione con esso, mi costringe a porre un tal monumento nel numero degli omerici.

Scrive pertanto l'antico poeta, che tra le navi greche passate in rivista all'assedio di Troia vi erano quelle comandate da Podarce figlio d'Ificlo Filacide e fratello di Protesilao. Or questo Podarce divenne capo dei Filaci, dacchè portatisi all'assedio di Troia perdettero il comandante loro Protesilao, fatto vittima del suo coraggio nello scendere il primo dalle navi sulla terra dei Troiani; della qual mor-

Lib: II. v: 695.

te ebbe grave cordoglio la di lui sposa restata vedova (lib. II, v. 695). Nel famoso bassorilievo qui riportato si rappresenta l'ultima avventura di questo eroe, con tutte le circostanze omesse da Omero, ma ben dichiarate dalla mitologica narrazione d' altri scrittori.

Gettando lo spettatore il suo sguardo a sinistra, vede lo sbarco dei Greci sulle sponde marittime di Troia, figurato da due guerrieri, l' un de' quali è quel Dardano rammentato da Omero (lib. II, v. 701.), che uccise Protesilao come il primo tra i Greci che ardì porre il piede nel lido troiano. L' altro ch' è per uscir dalla nave è Protesilao. E poichè l' oracolo avea predetto che il primo dei Greci disceso a terra dovea perdere immediatamente la vita, così a compiere tal predizione vedesi lo stesso Protesilao già steso a terra morto sul lido nel quale era sbarcato. Dietro a quel corpo sorge una figura tutta involta in un manto, e questa è giudicata l' anima dell'estinto eroe che s' incammina agli Elisi da Mercurio scortata. Nel seguente gruppo di nuovo è Mercurio, noto per il caduceo, in atto di condurre Protesilao, non più come un' ombra velata, ma sotto le apparenze del suo consueto aspetto corporeo a colloquio coll' afflitta sposa (l. cit.), che a calde preghiere avea domandato di rivedere il consorte, sebbene per pochi momenti, poichè l' amor loro per vendetta di Venere durava oltre la tomba [1]. Infatti si vede nel

1 Eustat. ad Homer. Iliad., l. cit.

mezzo del bassorilievo la visita del redivivo consorte a Laodamia sua sposa. Dietro di essi è la porta infernale, per indicare ch' è imminente il passaggio di Protesilao nuovamente tra gli estinti [1]. Le immagini seguenti mostrano le angoscie della infelice Laodamia cui l'ombra del marito apparsale nei sogni avea resa presaga della disavventura [2]. Difatti una tale ombra è costantemente rappresentata dall' artefice avvolta nel drappo mortuale. Il suocero Ificlo piange anch' egli sulla sponda del letto. Le insegne Bacchiche fan prova, che Laodamia non avea trascurato nessuno dei più accreditati culti, per ottener favore dai numi a pro del consorte.

Vedesi quindi nuovamente Protesilao che dalla breve resurrezione torna alle regioni infernali. Egli ha già ripreso il drappo mortuale; e l' osservare che sta per alzare un piede, e scostarlo dal disco decussato, ci dimostra che i suoi passi lo conducono ad uscir nuovamente dal mondo, significato in quel disco [3]. Mercurio lo guida alla scafa di Stige, dove Caronte l'aspetta, e par che tragga il legno di sotto un arco, per indicare l'ingresso di Dite [4]. Il Visconti che ci ha lasciata la spiegazione di questo bassorilievo qui ripetuta in succinto [5], attribuisce a mal concepita idea dell' artefice l' avere

1 Monum. Etruschi, Ser. I, p. 17, 41, 133. V, p. 379.
2 Ovid. Epist. Laodamia ec. v. 109
3 Monum. Etruschi, Ser. V, Tav. XXXIII, p. 358.
4 Ivi, Ser. I, p. 47, 133. V, p. 379.
5 Visconti Mus. P. Clem. Vol. V, Tav. XVIII.

scolpita un' altra porta all' estremità opposta del bassorilievo, dove si rappresenta la sponda marittima del campo troiano, sacrificando così a tale euritmia, come egli dice, ogni possibile verosimiglianza. Io peraltro che da un tal parere dissento, giudico esser quella prima porta un segnale del passaggio di Protesilao alle regioni infernali [1], appena posto il piede sul lido di Troia; come l' altra significa il ritorno dell' eroe alle regioni medesime, dopo la breve sua resurrezione. Che se tal porta vi fosse stata introdotta per semplice euritmia, come il Visconti suppone, perchè mai l' artefice non avrebbe scolpita l'una all' altra uguale, come dalla euritmia richiedevasi?

Questo bassorilievo è in un sarcofago grande, scolpito in marmo greco, spettante un tempo alla famiglia Barberini di Roma, ora collocato nel Museo Pio Clementino, e perciò dal Visconti dottamente illustrato, sebbene anche da altri prima e poi fatto noto con rami, tra i quali il Begero [2], il Bartoli [3], il Montfaucon [4], ed altri che tennero una tale rappresentanza per la volontaria morte d' Alcesti. Ma il Winkelmann che pure la riprodusse nei suoi Monumenti inediti [5] si avvide che vi era espressa la morte di Protesilao, ed il suo comparire alla consorte

1 Monum. Etruschi, l. cit.
2 Alcestis pro marito moriens.
3 Gli antichi sepolcri, Tav. 55.
4 L' Antiquit. expliq. Tom. v, Tab. cxxv.
5 Num. 123.

Laodamia: opinione approvata poi dal Visconti, come ho già detto. Il D'Hancarville peraltro, sebbene posteriormente ai due mentovati celebri antiquari, ha spiegato il monumento [1] in una maniera tanto diversa da loro, quanto poco sodisfacente per chi ne giudica senza prevenzione. Difatti il Millin avendo nuovamente pubblicato il sarcofago stesso [2], ha secondato nella interpetrazione i due già lodati scrittori, abbandonando ogni altra anteriore e posteriore opinione in questo rapporto, nel che sono anch'io d'ugual parere.

È qui da rammentarsi che una gemma pubblicata già dal Gravelle [3], fu riprodotta quindi dall' Eckel per la visita di Protesilao a Laodemia presente Mercurio [4]; ma non sembrandomi tale interpetrazione in tutto analoga al soggetto ivi espresso, non mi son creduto in dovere di riprodurla, molto più ancora perchè Omero non fa mensione di un tal prodigioso congresso.

TAVOLA XLIX.

Racconta Omero che i Metoni, i Taumaci, i Melibei, e gli Olizoni facenti parte del greco esercito allo assedio di Troia, erano guidati da Filottete. Costui

1 Recherch. sur l'origine, l'esprit et les progres des arts de la Grece. Tom. II, p. 34.

2 Millin, Galerie Mythologique, Tom. II, Pl. CLVI, num. 561.

3 Levesque, Recueil des pierres gravées antiques. Vol. I, n. 8.

4 Eckel, Pierres gravées du Cabinet de l'Empereur, pl. XXXVI.

Lib: II. v. 615.

peraltro non giunse a quel lido, ma restò soffrendo in un' isoletta deserta presso a Lemno ivi abbandonato dai suoi, perchè non potevano tollerare il fetore che tramandava da una piaga che avea in una gamba, cagionatali dal morso di un venefico serpente; e soggiunge il poeta medesimo che gli Argivi rammentato avrebbero la mancanza di tanto eroe (l. II, v. 615, sq.). Quest' ultimo concetto del poeta si trova sviluppato in poemi, in tragedie, in favole, ed in opere d' arte presso gli antichi.

Fa d' uopo il premettere, per intelligenza dell' Omerico monumento in esame, come Filottete vedutosi abbandonar dai Greci nell' isola di Lemno, conforme espone anche Omero, concepì per essi un odio non facilmente estinguibile. D' altronde i Greci si ridussero ad aver bisogno della di lui presenza al campo di battaglia, dacchè appresero per mezzo di Calcante, che saria stata inutile ogni strage in battaglia per abbatter Troia, se Filottete non si fosse trovato nel campo a combattere. Così narra Quinto Smirneo [1]. Allora i Greci spedirono a Lemno Ulisse e Diomede, commettendo loro di placar Filottete e d' indurlo a portarsi al campo dei Greci.

Ma Sofocle tratta una tal favola con ragionevolezza maggiore. Egli espone il contrasto dell'odio che Filottete portava ai Greci per averlo da nov' anni a quell' epoca abbandonato nell' isola deserta a motivo

1 Ad Homer. Paralip., lib. IX.

della sua piaga, e del bisogno che avevano i Greci di riconciliarsi con lui per ottener con esso le frecce d' Ercole delle quali era possessore. Sofocle v' introduce Pirro in luogo di Diomede, e fa che tutta l'azione del giovine eroe tenda al possesso delle frecce d'Ercole, mentre Ulisse usa ogni arte per placar Filottete della concepita ira contro la spietata crudeltà de' Greci, e finalmente ottiene l' intento coll'intervento d' Ercole che in sogno persuade Filottete a riconciliarsi coi messaggi, e seco loro portarsi al campo troiano [1].

Sembra pertanto che da Sofocle piuttosto che da Quinto Calabro, sotto questo rapporto, l' artefice del bassorilievo in questa Tav. abbia espresso il soggetto della scultura ivi eseguita. Si vede infatti Filottete che turbato mira Ulisse, quasi mal persuaso delle insinuazioni di quello scaltro messaggio. Egli sta sedente, e col bastone in mano, o forse coll' arco al quale si appoggia, per mostrare il suo stato debole per la piaga, ond' è che si vede fasciata la gamba destra, mentre la sinistra, ancorchè in parte mutilata dal tempo, si scorga nuda. La spelonca dove soggiorna Filottete è circondata d' alberi, onde apparisca esser egli ridotto a vivere ritirato in luogo selvoso e lontano dal ceto degli uomini. Sofocle aggiunge, che Pirro vedendo Filottete crucciato aspramente per trovarsi costretto con frode a tornar fra i Greci

1 Sophocl. in Philoct.

che egli teneva per suoi nemici, e abbandonarsi alla disperazione, e prorompere in invettive contro di lui, reclamando le frecce delle quali il giovane eroe si era già impossessato, e che Ulisse comanda che non gli siano altrimenti restituite, non può resistere ai suoi rimorsi, e malgrado le minacce d' Ulisse a nome dei Greci, rende le frecce. Difatti è chiara nel bassorilievo l' azione del giovane Pirro di aprire e stender le braccia, come colui che depone ciò che teneva stretto al seno, e le armi di Ercole vedonsi patentemente rimesse ai piedi di Filottete, onde non parmi esservi dubbio che quegli non sia Pirro, il quale vuol Filottete placato, come infatti addivenne [1] per le arti argute di Ulisse. I due cavalli retti dai servi stanno ad indicare l' imminente partenza dei mentovati eroi dalla disabitata isoletta di Crisa vicina a Lemno, dove l' infelice Filottete passava solitario i suoi giorni [2].

Quest' urna cineraria eseguita in alabastro ritrovata così mutilata in un ipogeo di Volterra è opera d' artefice etrusco. Io ne vidi quattro o sei di tal soggetto, sempre peraltro con qualche variazione. Elessi di pubblicar questa, non solo per essere inedita, ma per mostrarla in particolar modo come un esempio proposto dal Lanzi [3] del passaggio delle

1 Sofocl. In Philoct.

2 Monum. Etruschi, Ser. 1, p. 168.

3 Notizie della scultura degli antichi e dei vari suoi stili, cap. II, paragr. XVII.

arti etrusche all' ottimo stile dal principio del settimo secolo di Roma in poi, e perchè egli dichiarala molto lodevole.

Esiste nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA L.

In alcune urne etrusche cinerarie inedite del Museo di Volterra, ornate come l'antecedente degli avvenimenti di Filottete, si vedono le figure medesime; colla differenza peraltro che talvolta è Filottete che porge l'offeso piede ad un uomo, rappresentante il medico occupato a curar la piaga di quell' infermo. Se il soggetto fosse tratto nudamente da Quinto Calabro non avrebbe luogo il medico a sanar Filottete nell' isoletta vicino a Lemno, mentre questo poeta ne fa intraprender la cura da Podalirio, dopo il ritorno dell' eroe al campo dei Greci che assedian Troia [1].

Più probabilmente Quinto Calabro fu seguito dall' artefice di uno specchio mistico sul quale ho scritto, e che qui nuovamente ripeto, come analogo al soggetto Omerico del quale ora mi occupo. Vi si vede un elaborato sedile: mobile non consueto in una spelonca qual'è quella dello scoglio, dove Filottete abitava. Dunque l' avvenimento qui espresso figurasi in mezzo all' esercito greco, piuttosto che nelle solitudini di Lemno. Narra egli dunque che Filottete appena

1 Quint. Calab. ad Homer. Paralip. l. IX.

Lib: VI. v: 615.

giunto con Ulisse al campo dei Greci fu subito risanato da Podalirio medico dell' armata greca. In ciò non è fedele il bronzo qui espresso, imperciocchè le iscrizioni etrusche segnate presso ambedue le figure umane ivi espresse, ancorchè interpetrate variamente da altri, furono poi da me intese per i nomi di Filottete, e di Macaone [1]. Queste mi conducono a giudicare che Filottete sia quell' eroe, il quale presso al di lui nome si vede con barba prolissa, con bastone, e coll' arco famoso da Ercole a lui lasciato prima che si gettasse nella pira per ardersi. Egli porge l' offeso piede a Macaone, altro medico dell' armata de' Greci (l. II, v. 539), il quale ancorchè in gran parte mancante nel bronzo, pur tanto ne rimane da far comprendere ch' è in atto di stringere la fascia al piede di Filottete dopo avergli elo medicato con farmachi salutiferi, de' quali si vede il recipiente sullo scanno ch' è fra i due personaggi. Ma l' artista nell' aggiungere anche un serpente, rammentar volle con esso l' opinione palesata anche da Cicerone, che Filottete non fosse già ferito per caso da una freccia d' Ercole, come si pretendeva, ma bensì morso da una serpe inviatali dall' ira di Giunone, perchè ardì onorar Ercole della pira [2]. I Delfini e le onde che vedonsi attorno al disco, sono a mio parere indizi della penosa, lun-

1 Ved. la mia lettera al Barone di Zach del dicembre 1818 riportata nella sua corrispondenza astronomica di quell' anno

2 Cic. de fato, XIV.

ga e solitaria permanenza di Filottete in un' isola.

Questo monumento, che per singolarità non è grafito come per ordinario sono i dischi monubriati, ma di rilievo assai basso, fu pubblicato per la prima volta dal ch. Sig. Professore Schiassi [1], e riprodotto nella corrispondenza astronomica del Sig. Barone di Zach [2] con una mia lettera, e coll' aggiunta di alcune sue dottissime note.

TAVOLA LI.

Anche in questo bel monumento dei buoni tempi delle arti greche si vede rappresentato Filottete in atto di sventolare con un' ala di volatile la sua piaga per tenerne lontani i noiosi insetti. L' eruditissimo Choiseul-Gouffier fu il primo a pubblicarlo [3], ed io lo riporto come tra le più belle e men cognite gemme di questo soggetto.

Filottete avea delusi i suoi giuramenti, mostrando col piede la sepoltura d' Ercole, che avea giurato di non manifestare ad alcuno. In punizione di questo fallo egli fu morso da un venefico serpente, o ferito da un' avvelenata freccia di quelle a lui lasciate in legato da Ercole. L' occasione di tale avvenimento fu la predizione d' un oracolo che avverti-

1 De Pateris Antiquorum ex schedis Biancani Sermo, et Epistolae, Tab. 1.

2 Correspond. Astronom. l. cit.

3 Voyage pittoresque de la Grèce, Vol. II. Pl. XVI.

Iliade *T. LI.*

Lib: II. v:615.

va i Greci riuniti sotto Agamennone, di meritare i suffragi dei numi col sacrificare loro ad un altare esistente nella piccola e disabitata isoletta di Crisa vicina a Lemno, il quale appunto era stato eretto da Ercole in compagnia di Filottete all'occasione di essere andato a Troia. Giunti che furono i Greci a quello scoglio, Filottete si fece avanti a ricercare dell'altare, sgombrandolo dagli sterpi sopravvenutivi, e in tale occasione restò offeso nel piede, per modo che i Greci per consiglio d'Ulisse lo abbandonarono in quella solitudine (l. ii, v. 228), proseguendo il viaggio loro verso le spiagge troiane; e non vennero a ricercarlo, se non quando l'oracolo dichiarò la necessità della presenza di Filottete o delle sue freccie erculee alla presa di Troia.

Son molte le pietre incise che rappresentano il ferito Filottete [1], probabilmente perchè quella favola rammentava i decreti degli oracoli dagli antichi assai venerati e la necessità di mantener le promesse. Il presente cammeo ch'è tra i migliori lavori di tal genere, ha pure il pregio di portare il nome di Boeto che ne fu l'artefice, e fin' ora trovasi ripetuto dal Millin in semplici contorni [2], e non da altri ch'io sappia. Le opere dell'arte antica rappresentative di questo eroe essndo sì replicate non

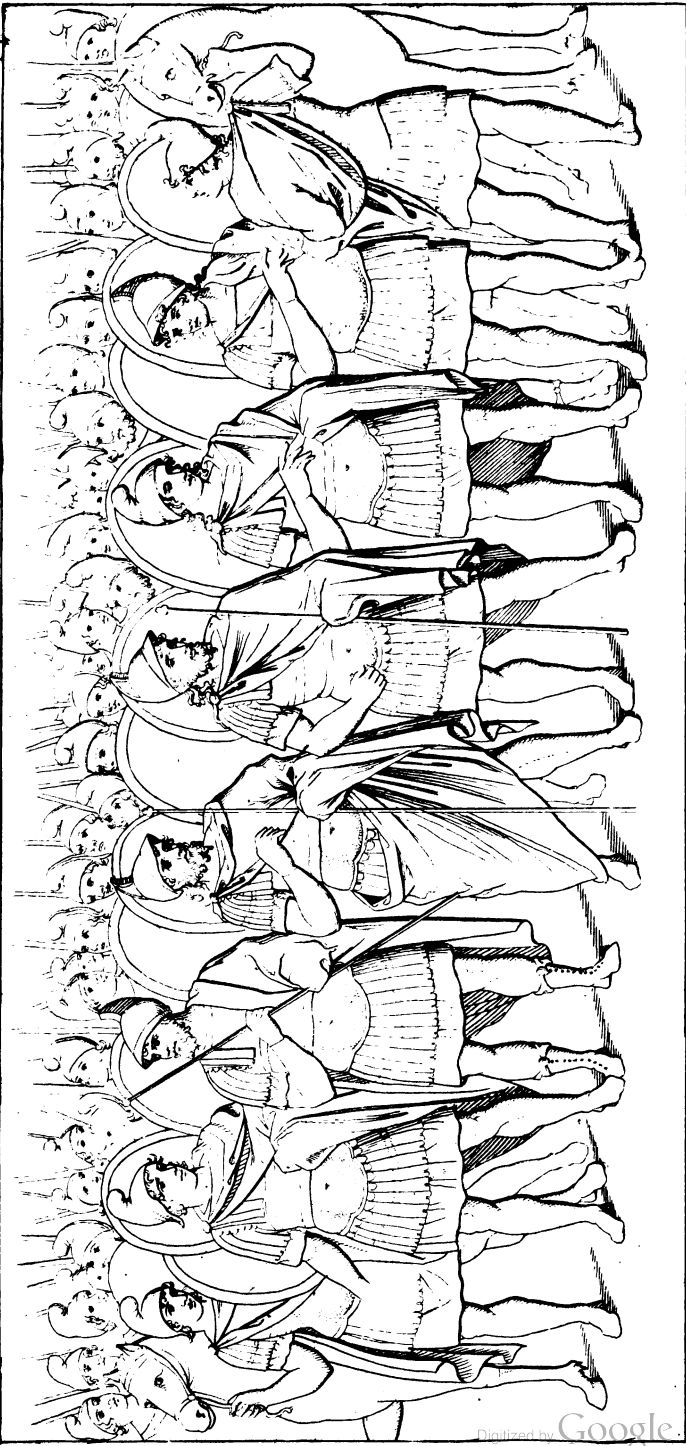
1 Winkelmann Monum. ined. n. 118, 119. Cabinet de Stoch n. 299, 300, p. 386. Schorn, Homer nach antichen gezeichnet taf. iv.
2 Galerie Mythologique, Tom. ii, pl. cxv. n. 604.

ho reputato opportuno di riportarle tutte in questa opera, ed è però che ho scelto soltanto un marmo, un bronzo, ed una gemma, giacchè nei vasi fittili nol vidi mai.

TAVOLA LII.

È un danno che tra le rappresentanze Omeriche nel codice Milanese conservateci, manchi una delle più interessanti, qual' è quella della rassegna dell'armata greca da OMERO sì ben descritta.

In luogo di quella dei Greci resta tutt' ora la rassegna dei Troiani, che il poeta in parte accenna (lib. II. v. 815.), alla quale come si può supporre, precedono principalmente Ettore capo di tutta 'l' armata, Enea, Pandaro, ed altri duci di quell' esercito. Ma è da osservare che ai soli scettrati comparisce il costume di portar elmo di metallo, mentre chi non ha scettro si vede coperto del consueto pileo frigio. Infatti nessuno ha l' elmo, di tutti quelli che si vedono indietro a significare il forte della soldatesca. Questa pittura occupa la Tavola XIV, del codice Omerico milanese con tanto onore illustrato dal ch. Mai.

Lib: II. v. 815.

ARGOMENTO

DEL III LIBRO

DELLA ILIADE.

La sostanza di questo terzo libro dell' Iliade ci- mostra l' attacco militare tra i Troiani ed i Greci nei suoi preliminari, ne suoi avvenimenti e nell' evento vario che ebbero.

Mentre dunque gli escrciti greco e troiano eran per muoversi alla contesa (v. 1-14), *Paride sfida qualunque de' più forti Greci a singolar tenzone; e fattosi avanti a lui Menelao, egli atterrito ritirasi per un istante* (v. 37), *e rimproverato da Ettore suo fratello, vinto da onore ne riassume l' impegno. Ettore ne stabilisce le condizioni ed i patti* (v. 95), *e Menelao vuol che siano sanzionati dalla presenza di Priamo e dall'auspicio dei numi, che s' invocano in testimoni col sacrifizio di una vittima* (v. 115). *Vanno per prepararla Ettore a Troia, Taltibio alle navi.* (v. 120.)

Elena, ricevuto l' avviso della disfida tra i due campioni, va alla porta Scea, da dove si vedeva tutto l' accampamento (v. 145). *Si pongono ivi a sedere gli anziani del popolo, e tra questi Priamo viene a sapere da Elena chi sia Aga-*

mennone tra quelli che vede (v. 190). *Chi Ulisse* (v. 202) *che Antenore si rammenta d'aver ricevuto in ospizio* (v. 226), *e chi Aiace* (v. 235). *Elena si duole di non vi ravvisare i suoi fratelli Dioscuri, come desiderava* (v. 244). *Priamo chiamato dall' araldo all' esercito, vi si porta con Antenore* (v. 263), *e fatto il sacrifizio si stabilisce il patto di combattere* (v. 313). *Paride soccombente nella pugna se ne sottrae ritirandosi in casa* (v. 382). *Menelao vincitore chiede che i Troiani adempiano il patto convenuto della pugna.*

TEOCRAZIA OMERICA

DEL III LIBRO

DELLA ILIADE.

Iride sotto le sembianze di Laodice informa Elena della pugna tra Menelao e Paride (v. 121-139). *Venere sottrae Paride dalla preponderanza pericolosa di Menelao, e lo conduce illeso a casa, quantunque vinto nel contrasto coll' avversario* (v. 373-383). *Quindi Venere stessa conduce Elena sdegnata a Paride, e la riconcilia con lui* (v. 384-448).

Lib. III. v: 3. 6.

TAVOLA LIII.

La poesia degli antichi seppe attingere un tesoro d'immagini sorprendenti dalle favole de' combattimenti delle Amazoni contro gli eroi principali dell'antichità, de' centauri contro i Lapiti, dei grifi contro gl'Iperborei, della sfinge contro i Tebani, dei giganti contro i Titani, dei pigmei contro le grue, e da simili altri esseri, che non avendo mai avuta positiva esistenza lasciavano spaziare i poeti nei campi immaginari di lor fantasia.

Se dunque Omero nel principio del libro terzo dell'Iliade (l. III, v. 3, 6.) rammentò che le grui guerreggiando coi pigmei facevano grande schiamazzo, non ebbe altro fine che di usare una comparazione fra le grida dei Troiani e quelle di tali uccelli, che a vero dire si fanno sentire d'assai lontano.

Che le grue siano una razza di animali tuttora esistente, non v'ha principio di dubbio. Non così d'una razza speciale d'uomini pigmei guerreggianti con esse, i quali non ebbero luogo tra la specie umana, se non taluni per aborto della natura. Noteremo peraltro a schiarimento di questa favola, che il nome greco di pigmeo, o fanciullino corrisponde a quel di cubito: misura che moltiplicata sedici volte dà l'altezza maggiore delle acque che crescono nel Nilo nel tempo delle sue inondazioni. Troviamo difatti che nella famosa statua del Nilo esistente nel Museo Pio Clementino si

contano sedici putti attorno di essa, stando in atto chi di salire, e chi di scendere dal corpo del fiume personificato, come le acque salgono e scendono nel di lui letto. Il senso che attribuiscono gli archeologi a tal geroglifico, e inclusive il Visconti che sfugge a più potere di ammettere tali simbologiche interpetrazioni [1], dà luogo ad intendere anche quello della Tavola presente.

Dice pertanto il poeta (l. cit.), che schiamazzano le grue quando fuggono il verno e le immense piogge, venendo alle correnti dell' Oceano o sia del Nilo, secondo Erodoto [2]. Ecco dunque una determinata stagione dell' anno. Esse arrecano sterminio e morte ai pigmei. Dunque dicasi che all'apparir delle grue, vale a dire al passaggio loro nell'Egitto spariscono i pigmei, cioè i cubiti delle acque nilotiche: fenomeno che infatti accade, perchè in quella stagione che là compariscono le grue, il Nilo si abbassa e spariscono per conseguenza i sedici cubiti d' acqua, di cui erasi aumentato quel fiume. Si osservi difatti, che Omero ammette in quel conflitto un sicuro sterminio per la parte dei pigmei, come altresì vediamo nella pittura qui espressa un di essi già caduto per terra ceder la vittoria alla grue; mentre vollesi esprimere che le acque sicuramente si ritirano al comparire di tali volatili, ed allora fertilizzato il suolo d' Egitto se ne attende ubertosa raccolta.

1 Mus. P. Clem. Tom. 1, Tav. xxxvii.

2 Monum. Etruschi, ser. 1, p. 98.

Lib: III. v: 54.

Questo significato simbolico è cagione, a parer mio, che il contrasto dei pigmei colle grue si trovi ripetutissimo nei monumenti antichi di vario genere, ma particolarmente nei sepolcrali, e più che in altri nei vasi dipinti, mentre, com'io diceva, è questo un simbolo di una futura felicità che debbono attendere i giusti dopo la morte.

Il monumento presente è una pittura che orna uno dei tanti vasi fittili sepolcrali già menzionati, e pubblicato per la prima volta in Parigi [1].

TAVOLA LIV.

Di questo monumento vengono fatti elogi non ordinari dagli archeologi che se ne sono occupati. La prima volta che lo conobbi fu nello scorrere la bell' opera dell' OMERO figurato che pone a luce il dottissimo Schorn [2], ed io lo dò qui in contorni, come si trova in essa, ma lo ripeto altrove col dovuto rilievo, per le ragioni che esporrò in quella occasione.

Qui brevemente accenno che il dotto illustratore di esso monumento dice d' averlo tratto da un impronto posseduto dal Tyschbein, esimio collettore di omerici monumenti, e crede esser quello già fatto noto dal ch. Hirt nell' Amaltea del rispettabile con-

1 Du Bois-Maison-Neuve, Introdution a l' etude des vases antiques d'argille peints, appellés etrusques. Pl. LXXVIII, n. 3.

2 Tyschbein, Homer nach antiken gezeichnet mit ergauterungen von Schorn.

sigliere Bottiger [1], come una delle più belle produzioni in bronzo giunte fino a noi, e posseduto da Sir Iohn Hawkins, che lo comprò nel secondo suo viaggio in Grecia, nell'anno 1797 a Dodona: e vedendovi un giovane vestito alla Frigia, ed una figura femminile assisa presso di lui, e nuda fino ai fianchi, accompagnata da due Amorini, giudicò il monumento rappresentativo di Venere che visita Anchise.

Ma il già lodato Schorn vuol ravvisare in quel giovane frigio così ornato, piuttosto Paride che Anchise, perchè Paride era noto a tutta l' antichità pel più bel giovane de' suoi tempi, ed amantissimo di ornamenti muliebri; e perchè si vide sempre rappresentato nella foggia medesima del vestiario, come qui si ravvisa [2]. Anche il cane è per l' interpetre un segno indicativo di Paride, come pastore di armenti. Egli trova in Coluto che Venere, dopo avere udito da Giove che Paride dasse il pomo alla più bella delle tre Dee, portossi accompagnata dagli Amori sul monte Ida per meritar da Paride il premio alla sua bellezza [3], promettendo al giovane in contraccambio il possesso della regina di Sparta. L' atto di Venere nello svelarsi e giustificare i suoi vanti di suprema bellezza è per l'interpetre una conferma, che il sog-

1 Amalthea oder Museum der Kunst Mythologie und bildlichen Altertumskunde, Ih. 1, S. 251, ff.

2 Visconti, Mus. P. Clem. Tom. II, Tav. 37. Lanzi, Saggio di lingua etrusca, Tav. XII, n. 2.

3 Colut. Raptus Helenae, v. 98.

Lib. III. v. 145.

getto del monumento sia da reputarsi Venere che promette a Paride una special protezione, che poi gli fu rimproverata da Ettore, secondo Omero (l. III, v. 54).

La diversità del parere d'altri interpetri di questo monumento medesimo l'esamineremo all'occasione di tornar nuovamente a farne menzione in quest'opera. Per ora soltanto noteremo primieramente che il cane può competere anche ad Anchise come discendente da Dardano, che fu d'una famiglia di pastori, e pastore di bovi egli stesso, secondo Omero (l. v, v. 313). Così vediamo il cane unito anche a Ganimede [1], ch'è della razza medesima; secondariamente che di Paride si disse essere effemminato ossia ricercato nel vestire, e non già amante di femminili ornamenti [2]: e finalmente che l'atto del giovane frigio di portare un braccio sul capo non è indifferente per la manifestazione del soggetto che qui si rappresenta [3]: ciò che riprenderemo in esame a suo luogo.

TAVOLA LV.

Nel terzo spartimento della Tavola Iliaca di Verona compariscono a sinistra dello spettatore due braccia elevate, procedenti da una figura ch'era nel frammento staccatosi da questo. Per quel che rimane,

1 Ved. la Tav. VIII.
2 Inghirami, Monum. Etruschi, Ser. v, pag. 64.
3 Ivi, Ser. v, pag. 381.

come anche per le iscrizioni sottoposte, ben s'intende che le braccia spettavano ad una figura di Elena, la quale invitata da Priamo gli va incontro per essere ambedue spettatori delle armate dalle mura di Troia (l. III, v. 161). Infatti segue nel bassorilievo un uomo che ha sotto di se il nome in greco ΠΡΙΑΜΟΣ Priamo, ed è presso alla porta Scea (v. 145) rivolto ad Elena, chiedendole contezza dei Greci che vedonsi schierati nel campo di battaglia, preparati a combattere (v. 177). Fuori della porta, dove si rappresenta il campo predetto, si vede ΠΑΡΙΣ Paride cadente, vicino a soccombere sotto ai colpi del suo nemico M. . . [1] Menelao, col quale s' era cimentato a singolar tenzone, onde qual dei due vincesse avrebbe in premio Elena, e le ricchezze che seco aveva (v. 253). Ma Venere ΑΦΡΟΔΙΤΗ, come indica l' annessa iscrizione, accorse in aiuto di Paride, e prima che restasse vittima del furore di Menelao, il quale presolo per l'elmo sel traeva dalla parte de' Greci, se non gli restava in mano, ella copertolo di folta nube e involato al nemico, trasportollo per opera divina alla reggia paterna (v. 380).

TAVOLA LVI.

Il nome di Priamo ΠΡΙΑΜΕ scritto nell' antica pittura che si vede in questa LVI Tavola ci autorizza

1 Ved. la tav. V.

Lib: III. v: 134.

a cercarvi una qualche avventura di questo eroe. Sappiamo dunque da OMERO ch' egli ragionando con Elena vantava le belliche sue prodezze operate in gioventù, fra le quali narrava d' aver combattuto tra gli ausiliari de' popoli d' Otreo, e di Migdone, allorquando vennero le Amazoni (l. III, v. 189). E qui par che sia da intendere secondo il parere dell' Heyne e di altri [1], che venissero come nemiche.

Due cose mi sembrano da osservare in questa pittura. Priamo, che tal si manifesta non solo all' epigrafe, ma ancora al berretto frigio, combatte con un guerriero assai diverso nel costume dalle Amazoni, e principalmente nell' elmo, e nello scudo. Non mancano peraltro in questa composizione, a parer mio, le Amazoni, e tali credo che sieno le due figure ivi dipinte l' una a diritta, l' altra a sinistra.

Vidi pertanto più vasi dipinti di antico stile ove le Amazoni eran coperte, come queste due figure, di un berretto sempre caricato; e dove esse avevano la faretra, si vide costantemente chiusa da una pelle che sopravanza in guisa di coda di velloso animale [2]. Oltre di che vi è in una di esse figure un qualche segno di petto: indizio non equivoco di femminile condizione. Nel vaso famoso del Museo Bacci d' Arezzo, dove sicuramente fu rappresentato

1 Millin, Vases antiques, Tom. I, Pl. LXI, Tom. II, Pl. XIX. Monum. ant. inedit. Tom. I, p. 351. D'Hancarville, Antiquités etrusques, greques et romaines, Tom. IV, pl. 30.

2 Heyne, Observat. in Iliad. lib. III, v. 189.

Ercole che supera le Amazoni, vedonsi queste donne guerriere dipinte in un modo che non si crederebbero femmine per nessun' indizio proprio del sesso: ma frattanto hanno la faretra coperta distintamente da quella pelle, che qui si vede informemente indicata.

Il ch. Laborde che ha riportato questa medesima pittura antica, o imitativa dell' antica maniera, ha dichiarato di riconoscervi uno dei combattimenti di Priamo, senza peraltro decidere se il presente sia quello dove ebbero parte le Amazoni [1].

Il Millin che vide questo vaso inedito presso il sig. Dufourni prima che lo facesser palese il conte Laborde, ed il Dubois Maison Neuf, dichiarò francamente d' avervi riconosciuto Priamo a cavallo, combattente con le Amazoni [2]. Qui ha luogo qualche altra osservazione, onde recare alla interpetrazione del monumento il valore che merita. Le due figure in esame hanno in questa pittura i militari schinieri alle gambe: costume che non s' incontra mai praticato dalle Amazoni dipinte nei vasi. D' altronde vedonsi due guasi uguali figure in un vaso illustrato dal prelodato Laborde [3], le quali per esser distinte dalle femmine son decorate di barba, come ha la barba anche Priamo nella nostra pittura. Se dunque le nostre due figure fossero guerrieri e non donne, non si dovrebbe vedere anche a loro la barba?

1 Labord, Collection de Vases grecs du Compt de Lamberg, Vol. II, Pl. VI, p. 12.

2 Millin, Peintures de vases antiques. Tom. I, Introdut. p. XV.

3 L. cit. Pl. VI.

Lib: III. v: 205. 206.

TAVOLA LVII.

Quando Paride ebbe rapita Elena, i Greci prima di prender le armi contro i Troiani, spedirono ambasciatore Ulisse insieme con Menelao a richieder loro la principessa rapita. Questa LVII Tavola rappresenta l'uno e l'altro dei nominati eroi giunti a Troia in casa di Antenore, dove furono cortesemente accolti, secondo Omero (l. III, v. 206). Vedesi da una parte Ulisse giunto alla soglia della porta del vestibolo, e più indietro Menelao. Nell' interno della casa è Antenore, con un piede anch' egli sulla soglia per accogliere gli ospiti, mentre Crino, che tale fu detta una sua figlia [1], tiene in mano una coppa ed un vaso per fare ai venuti eroi gli onori ospitali.

Così è spiegata dall' Italinski la presente antica pittura di un vaso greco, inserita nella raccolta seconda Amiltoniana [2]. Io peraltro non saprei dare conto di quella corona di foglie che tiene in capo l' uomo che ha in mano lo scettro fiorito, mentre la vedo frequentemente usata nelle sacre funzioni e nei giuochi pubblici, che in occasione di feste sacre si eseguivano in pubblico.

1 Pausan. lib. x, p. 344.
2 Tyschbein, Vasi antichi, Tom. I, Tav. xv.

TAVOLA LVIII.

Qualora si ammetta la spiegazione della Tavola antecedente, con minor difficoltà si può ammettere che la pittura della Tav. presente contenga il soggetto medesimo.

N' è grande argomento il nome di Priamo che si legge presso il vecchio appoggiato al bastone senile, ΠΡΙΑΜΟΣ, mentre nel resto non differiscono queste due composizioni l' una dall' altra.

Che se pur vogliamo scendere a più minuti particolari, noi rifletteremo che Omero (l. cit.) fa che Antenore sovvengasi e rammenti di aver accettati in ospizio Menelao ed Ulisse messaggi dei Greci; ma la missione di costoro dovette esser comunicata a Priamo, come quegli cui sopra ogni altro competeva deliberare se Elena si doveva o no restituire al marito; e di ciò par che trattino i personaggi di questa composizione, secondo la mente dell' artista greco che la dipinse in un vaso pubblicato dal Dubois-Maison Neuf [1], la cui spiegazione non mi è per anche venuta sott' occhio.

TAVOLA LIX.

A bene intendere il significato di questo monu-

1 Pl. LXIII.

Lib. III v. 209.

mento credo necessario di premettere, che in molte urne etrusche di Volterra della categoria della presente si vede un tempietto, in mezzo al quale in luogo di esservi un idolo, vi è scolpito un vaso della forma stessa di quello ch' è nel mezzo di questo bassorilievo. Dunque il vaso era tenuto tra gli Etruschi per simbolo della divinità, come difatti ho provato in più occasioni scrivendo l' opera dei Monumenti etruschi [1].

D' altronde ci è noto per le descrizioni di Tito Livio quanto gli Etruschi fossero superstiziosi nel fare i loro giuramenti, o vogliamo dire militari sacramenti, con cerimonie rituali attorno gli altari, ed invocando gli Dei [2]. Ora se il fatto in questo bassorilievo rappresentato non è spettante alla storia speciale degli Etruschi, autori di questa scultura trovata in Volterra (il che non saprei ammettere per non averne altri esempi), si può interpetrare pel giuramento solenne, che narra Omero eseguito presso le mura di Troia, all' occasione del duello tra Paride e Menelao (v. 276).

Dichiara il citato Livio che nel fare il giuramento si doveva impugnar la spada presso all' altare [3], e qui vedesi la seconda figura a destra del bassorilievo

1 Ser. v, Avvert. p. 1, e Zannoni, R. Galleria di Firenze illustrata, Ser. v, cammei ed intagli, Ser. v, Tav. xxiii.

2 Liv. Dec. 1, lib. x.

3 L. cit.

portar la mano al suo brando. Il vaso ch' è in mezzo terrà luogo di oggetto sacro, come ho già detto superiormente, e colui che indossando la sola clamide è presso al vaso toccandolo con una mano, può convenientemente rappresentare un dei due combattenti che giura su quanto è davanti a lui di più sacro, di mantener la promessa. S' egli è in tutto disarmato ugualmente che l' altro vicino a lui clamidato anche esso, non per questo sarà espresso diversamente da quel che narra Omero, dove si legge che Paride e Menelao si armarono dopo che fu pronunziato il giuramento solenne di terminar la guerra colla restituzione di Elena, se Paride soccombeva, e dopo tirate le sorti (v. 328). E siccome aggiunge il poeta che i principali dell' armata stavano assisi a tenore dei loro gradi (v. 326), così posso credere che ciò sia figurato dai due militari che si vedono alle due estremità del bassorilievo.

È poi da notare altresì che nella Iliade fassi più d' una volta menzione di un vaso, dov' era del vino (v. 247, 295) che dispensavasi nell' atto del giuramento, e che gettandone per terra, poichè lo spargerlo era proprio delle libazioni [1], pregavano Giove a permettere che quei primi i quali avessero violato il giuramento, a costoro stillasse in terra il cervello, come quel vino che vi spargevano (v. 300).

Dunque il vaso può essere per più sensi un gran-

1 Monumenti Etruschi, Ser. v, p. 612.

Lib. III. v: 276. 290. 295.

Lib: III. v: 355.

de argomento del soggetto omerico da me indicato. È grave perdita che la scultura ne sia così danneggiata da non potervi ravvisare i caratteri delle teste: altrimenti in quell' uomo coperto di lunga veste, e che tiene in mano lo scettro o bastone assai lavorato, potevasi forse riconoscere Agamennone, o Priamo, che Omero dichiara presenti al giuramento; e specialmente narra di Agamennone che alzate le mani al cielo (atto che qui si ravvisa nel mutilato braccio dell' uomo scettrato), fu il primo a pronunziare il gran giuramento, invocando Giove, il sole, la terra e gli Dei dell' inferno (v. 276).

Il monumento presente inedito è un' urna cineraria di alabastro ritrovata nel territorio di Volterra, ed ora esistente nel pubblico Museo etrusco di quella città.

TAVOLA LX.

Erano per venire alle mani sotto le mura di Troia i due eserciti, aggressore e difensore di quella città, quando Paride sconsigliatamente osò di sfidare a singolar tenzone qualunque dei greci campioni. Menelao accettò la disfida (v. 19), ed allora l' effemminato principe sarebbesene disimpegnato, se il fratello Ettore non l' avesse di tanta codardia rimproverato (v. 38), e costretto a combattere. Venne dunque Paride al duello con Menelao (v. 355), ma sempre cercando di schivar le offese, piuttosto che

offendere, sfuggiva di misurarsi coll' avversario; finchè Venere vedutolo soccombente lo salvò dalla morte (v. 374), come narra il poeta; o come più naturalmente è da credere, Paride salvossi con una fuga obbrobriosa, ma poi scusata col soccorso di Venere.

Sembra che il pittore del vaso abbia voluto esprimere una tale azione, facendo comparir Menelao che insegue coll'asta il fuggitivo Paride. L' arco gli è dato non solo dal pittore ma anche dal poeta, quando lo fa disfidare il migliore tra i greci campioni (v. 17), ed aggiunge che per combattere si mise in capo un elmo assai ben lavorato (v. 336); sicchè non è meraviglia se qui Paride è munito di un elmo, quando altrove si vede coperto del pileo frigio [1].

La prima volta che fu pubblicata quest' antica greca pittura non ebbe interpetrazione da questa discorde dall' Ab. Fontani, che illustrò le Tavole del quarto Tomo della seconda Raccolta Amiltoniana [2].

1 Ved. la Tav. LIV.

2 Pitture de' Vasi antichi, posseduti dal Cav. Hamilton, edizione prima fiorentina, Tom. IV, Tav. XXI.

ARGOMENTO

DEL IV LIBRO

DELLA ILIADE.

Vinto Paride, ancorchè non ucciso, gli Atridi acquistano il dritto, secondo il patto federativo, di tornare in possesso di Elena, e delle ricchezze da Paride con essa involate, e quindi abbandonare l'assedio di Troia. Ma siccome in tal guisa non era vendicata l' ingiuria dal maggiore Atride recata ad Achille, come Giove promise a Teti, così dal poeta s' immaginarono dei nuovi incidenti perchè la guerra continuasse.

Succede pertanto che Pandaro ad insinuazione di Laodoco, violando colla tregua anche il giuramento (v. 72), *scarica una freccia nel campo greco diretta a Menelao e lo ferisce, per cui si ricorre all' arte salutare da Macaone posseduta* (v. 126) *onde prestargli soccorso. Accesi di sdegno i Greci per tanta perfidia* (v. 219), *danno occasione ai Troiani di venir petto a petto con essi, e si accingono a fiera battaglia entrambi gli eserciti. Agamennone percorre le file ed incoraggisce le truppe* (v. 250). *Stimola Idomeneo* (v. 272) *i due Aiaci* (v. 292), *Nestore* (v.

326), *Menesteo ed Ulisse* (v. 364). *Finalmente rimprovera Diomede, la di cui causa difende Stenelo* (v. 421). *Quindi i Troiani vengono a battaglia coi Greci* (v. 456). *Si fa menzione del valore dei prodi, di Antiloco uccisor di Echepolo* (v. 472), *di Aiace di Telamone che abbatte Simoisio. Morto il compagno Leuco, Ulisse ferisce Democoonte* (v. 504). *Il Trace Pirro ferisce Diore condottiero degli Epei* (v. 526) *e Toante d' Etolia uccide Pirro* (v. 538).

Di questa battaglia si continua la descrizione fino al libro VII.

TEOCRAZIA OMERICA

DEL IV LIBRO

DELLA ILIADE.

Affinchè Giove pervenga al compimento del destino, qual era quello di far trionfare Achille dei torti da Agamennone ricevuti, sopra di che par fondato il piano dell' Iliade d' Omero, si finge che gli Dei assisi a mensa deliberino se, atteso essere stato liberato Paride per opera di Venere, debbasi render Elena in ordine al patto, e liberar Troia dall' assedio. Giunone e Minerva, bramose dell' eccidio di quella città fanno opposi-

zione, mentre Giove, cui molto interessa per cagion d' Achille che le cose non si accomodino, annuisce che di nuovo si accenda la guerra (v. 1-27).

Omero descrive con molta naturalezza una rissa tra Giove e Giunone, colla quale fa vedere che s' egli personificò la Divinità, non volle negarle quei costumi che son propri della persona rappresentata simile agli uomini. Da questa rissa nasce il motivo che Minerva discenda dal cielo (v. 1-85), *ed in sembiante di Laodoco figlio di Antenore suggerisca a Pandaro di ferire con una freccia Menelao* (v. 104), *e quindi ella medesima si occupa a procurarne la guarigione* (v. 128, 129). *Attaccata in seguito la battaglia, Minerva anima i Greci, Marte i Troiani* (v. 439, 515, 516), *mentre Apollo, stando a guardare dalla rocca, esorta i Troiani a far prova del valor loro* (v. 507-514).

TAVOLA LXI.

Finge Omero che Giove stando a convito cogli altri Dei, faccia prova della deliberazione spontanea dell' animo loro in riguardo al destino di Troia, proponendo egli stesso di lasciar la città nel suo stato, e restituir Elena a Menelao (l. iv, v. 18). A tal progetto stanno in silenzio gli Dei, ma Giunone e Minerva lo ascoltano di mal animo, e in fine Giunone rompe il silenzio e si lagna col suo consorte, perchè voglia favorir Priamo ed i suoi, mentre essa faticò tanto per adunar l' esercito greco a danno di Troia. Giove affettando de' sentimenti d' umanità in favore dei Troiani, aspramente rimprovera la consorte di mostrarsi apertamente sì crudele contro di essi, quasichè volesse divorarsi per ira Priamo e i suoi figli, non meno che gli altri Troiani; de' quali Giove stesso fa elogi come a lui particolarmente devoti. Ma in fine per terminare ogni rissa tra loro dichiara Giove che la consorte disponga a suo grado della sorte di Troia, purchè anch' egli possa in altre occasioni spiegare il suo sdegno contro altre popolazioni ed altri cittadini, ancorchè fossero sotto la protezione speciale di Giunone (v. 62).

Un tal diverbio tra i due numi coniugi forma sicuramente il soggetto di questo bassorilievo in marmo, che vide in Roma, e pubblicò colle stampe il

Lib. IV. v. 25.

Iliade T. LXII

Lib. IV. v. 73.

Lib: IV v. 125.

Barbault [1], che vi ravvisò ugualmente Giove in contrasto con Giunone. Altri scrittori, ch' io sappia, non ne fecero menzione.

TAVOLA LXII.

Riconciliatasi Giunone con Giove di lei consorte, ottenne ch' egli comandasse a Minerva di andare ove era la mischia dei Troiani e dei Greci, e fare in modo che i Troiani incominciassero i primi, contro il giuramento, ad offendere i Greci (v. 70). A tal comando acconsentì di buon grado Minerva, bramosa anch' essa di nuocere ai Troiani, e precipitossi di cielo in terra con la massima velocità, per adempire l' affidatale commissione (v. 78).

L' artista che incise la corniola inedita di questa LXII Tavola volle rappresentare quest' omerico avvenimento, mostrandoci Minerva incurvata per indizio che dal cielo scende al basso, e trasportata in una biga, come i Gentili si figuravano che gli Dei percorressero il cielo [2].

TAVOLA LXIII.

Nel quarto rango della Tavola Iliaca di Verona,

1 Monumens antiques, ou collections d' anciens basreliefs et fragmens Egiptiens, Grecs, Romaines et Etrusques, Pl. XL.

2 Monumenti Etruschi, Ser. III, p. 364.

da me altrove esposta [1], si legge in margine la lettera Δ che indica il numero 4, ed allude al quarto libro dell' Iliade. Sotto a tal numero si trova scritto ΟΡΚΙΩΝ ΣΥΓΧΥΣΙΣ, che significa *violazione dei giuramenti.* Infatti si vede in questo piccolo bassorilievo il sacrifizio d' un agnello che fu scannato in occasione del giuramento pronunziato dagli eserciti sotto le mura di Troia [2], per santificare la tregua patteggiata tra i Greci e i Troiani. Un poco più lungi a sinistra è Pandaro impegnato da Pallade a scoccare un dardo contro Menelao per avere occasione di romper la tregua, e dar principio a nuove ostilità (v. 125). Omero pone il sacrifizio nel terzo canto [3], ma l' artista l' ha unito alla violazione della tregua per farne meglio rilevare il contrasto. Mancano i nomi delle figure, perchè da se fannosi abbastanza palesi.

Del monumento, e dell' interpetre di quel che vi si contiene ho trattato altrove [4].

TAVOLA LXIV.

Qui si ripetono le cose medesime della Tavola antecedente che rappresenta la violazione della tregua. L' esercito de' Troiani a sinistra del riguardante ben si ravvisa ai berretti frigi de' quali i combattenti

1 Ved. la Tav. v.
2 Ved. la spiegazione della Tav. LIX.
3 Ved. la spiegazione della Tav. v.
4 Ved. la spiegazione della Tav. LII.

Lib. IV. v. 133.

Lib: IV. v: 133.

vanno coperti, a differenza dei Greci che hanno in capo un elmetto. Tra loro è Pandaro avanti agli altri, che si fa noto per l'arco già scaricato, ad insinuazione di Minerva, contro Menelao, il quale sta dalla parte opposta, ferito nella coscia destra dalla freccia di Pandaro. Accanto a lui si vede Agamennone in atto di sorpresa, per l'iniquo attentato contro il proferito giuramento. Le lor teste coronate d'una benda, qual convenivasi ai due Atridi come regi ed imperanti del greco esercito, fan fede che si volle rappresentar loro esclusivamente da altri eroi dell'armata greca. Infatti son così coronati anche nella Tav. XXII, pag. 64.

Un poco indietro a destra si vede nuovamente Menelao prostrato per la ferita, che vien curata da Macaone per ordine di Agamennone (l. IV, v. 193).

Ai piedi dei combattenti stanno prostrati i cadaveri dell'uno e dell'altro esercito, per intendere che dopo l'avvenimento di Pandaro contro Menelao vennero ad aspra battaglia.

Il disegno qui espresso è tolto dalla Tav. 63 del Codice Omerico milanese.

TAVOLA LXV.

Quando Agamennone vide il fratello Menelao insidiosamente ferito (v. 133) ne fu oltremodo agitato, dubitando in quell'istante di sua guarigione, e rimproverando se stesso d'aver dato motivo col suo con-

siglio al giuramento del patto ed alla tregua, che dai Troiani venne sacrilegamente infranta col ferir Menelao (v. 155); ed irritato giurò la distruzione di Troia e l'esterminio totale de' suoi abitanti (v. 164) e ordinò che Macaone curasse il fratello (v. 193).

Nella inedita gemma superiore di questa Tavola si vede Menelao che prestasi alla cura di Macaone, il quale dopo avergli estratta la freccia, e posti sulla piaga i salutiferi medicamenti, vi soprappone una fascia. La gemma inferiore parimente inedita par che presenti lo stesso argomento, ma nell'atto piuttosto che i Greci, come dice Omero (v. 220), stanno intorno a Menelao per esaminare la ferita, procurando estrarne la mortifera saetta, finchè giungesse Macaone ad intraprenderne la cura.

Allora fu che si riaccese la guerra tra i Greci e i Troiani, onde un tale avvenimento par che fosse degno di memoria per modo che se ne incidessero varie gemme le quali si trovano, oltre le due che presento in questa LXV Tav. d'omerici monumenti.

ARGOMENTO

DEL V LIBRO

DELLA ILIADE.

Tutto il libro V si aggira sulla sorte della battaglia tra i Greci e i Troiani, per alquanto tempo ai primi favorevole, mediante il coraggio del valoroso Diomede. Egli uccide un dei figli di Darete, e pone in fuga il secondo (v. 26). *Pende l' esito della battaglia a favor dei Greci, mediante l' eccidio di molti Troiani che il poeta tutti rammenta* (v. 84). *E Diomede sebbene più valoroso degli altri, pure è ferito da Pandaro* (v. 133), *e non ostante, ripreso vigore, combatte più valorosamente che per lo innanzi avea fatto* (v. 165), *il di cui impeto volendo Enea reprimere, comanda a Pandaro di salir seco sul cocchio, e si fanno entrambi contro a Diomede* (v. 275). *Questi però uccide Pandaro, e scagliato un sasso contro d' Enea lo fa cader tramortito* (v. 318), *e ferisce inclusive la stessa Venere ch' era venuta in soccorso del figlio, la quale ritirasi allora dalla pugna per curar la ferita* (v. 431). *Apollo si prende cura d' Enea dalla madre abbandonato, salvandolo nella rocca, e trattenendo i nemici con*

presentar loro lo spettro di Enea. Sarpedone anima Ettore a valoroso combattimento (v. 498). *Così diviene accanita la pugna, ed Enea sanato dalla ferita ritorna a combattere* (v. 518). *Riprendon coraggio anche i Greci* (v. 532). *Venuti a contrasto Tlepolemo e Sarpedone, ambedue rimangono feriti* (v. 669). *Sarpedone ottiene la guarigione* (v. 698). *Ettore col suo valore obbliga i Greci a cedere, uccidendone molti* (v. 710). *Diomede guarito dalla ferita e sostenuto da Minerva, combatte inclusive collo stesso Marte e lo costringe a partir dalla pugna ferito* (v. 863).

TEOCRAZIA OMERICA

DEL V LIBRO

DELLA ILIADE.

Minerva e Marte che erano intervenuti alla pugna (lib. IV, v. 439) *se ne allontanano* (lib. V, v. 29-35) *avendo in mira Pallade che Marte non desse aiuto ai Troiani; ed infatti, partito egli, divenne migliore la sorte dei Greci. Marte si ferma alle rive dello Scamandro* (v. 36). *Minerva invocata dal ferito Diomede accorre a lui, lo risana, e gli concede una vista sì acuta, da discernere gli Dei che si aggirano pel campo di battaglia,*

imponendoli di ferir Venere; e parte (v. 114-133). *Venere partente soccorre Enea percosso con un sasso da Diomede* (v. 311), *ma ferita dal greco eroe ritorna al cielo trasportata dal cocchio di Marte, che sta dalla parte sinistra del campo* (v. 370). *Giunta in cielo è ristorata dalla madre Dione* (v. 417), *ma derisa da Giunone e Minerva* (v. 425), *mentre Giove la consiglia ad occuparsi delle cure sue consuete e non della guerra* (v. 430). *Frattanto Apollo soccorre Enea, e dopo aver repressa la fierezza di Diomede, trasporta l' eroe troiano nel suo tempio, ch' è nella rocca d' Ilio, e quivi è ristorato da Latona e da Diana; ed oppone il di lui spettro o simulacro ai Greci* (v. 344-346, 432-453). *Marte si accende di sdegno contro costoro per opera di Apollo, il quale resta in osservazione dalla sommità della rocca* (v. 460). *Il Dio della guerra eseguisce quel che gli è imposto, e riconduce anche Enea risanato alla battaglia* (v. 470, 506- 518, 699-702). *Giunone e Minerva, osservando dal cielo che i Greci non sostenevano l' impeto dei Troiani, da' quali venivano costretti alla fuga, si pongono in arme* (v. 711-744), *salgono in cocchio, senza che vi si opponga Giove, e lasciato il cocchio al luogo dove si uniscono gli alvei del Simoenta e dello Scamandro* (v. 777), *entrano in campo di battaglia. Giunone fingendo le sembianze di Stentore incita i Greci* (v. 792). *Minerva incita Diome-*

de, salendo nel di lui cocchio ella stessa (v. 840), e investe frattanto Marte, drizzandogli contro l'asta di Diomede (v. 859). Il nume ferito, parte con grande strepito dalla pugna, e ritorna al cielo, dove Giove lo sgrida , perchè si lagna di Diomede, e procura di risanar la ferita (v. 906). Tornano in cielo anche Giunone e Minerva (v. 907).

È chiara l' intenzione del poeta, che per descrivere la varietà dell' esito nella pugna mediante il soccorso dei vari numi, ha inventato il personale intervento di questi alla pugna, in cotrasto egualmente fra di loro.

Lib. V. v. 1. 2.

TAVOLA LXVI.

Nella cornice residuale, ch' è presso al quinto spazio della tavola Iliaca veronese da me già esposta alla Tav. V, si legge ΔΙΩΜΗΔΟΥΣ ΑΡΙΣΤΕΙΑ, *il coraggio di Diomede*, coll' aggiunta della lettera Ε che val numero 5, come appunto s' intitola parimente il quinto libro dell' Iliade, perchè in esso leggonsi molte prodezze di quest' eroe.

Io ne replico la rappresentanza nella presente Tav. LXVI, per mostrarne la conformità coll' Iliade, vedendosi Pallade che infonde in Diomede straordinaria robustezza ed audacia (v. 1, 2) per modo che ardì ferir Venere in una mano (v. 336), quando essa volea soccorrere Enea dallo stesso Diomede assalito (v. 305-315), come appunto se ne vede qui la rappresentanza.

Più lungi un Greco assale un Troiano caduto a terra, che l' interpetre [1] del presente frammento suppone esser Merione in atto d' immergere la spada nel seno del fuggitivo Fereclo (v. 65).

TAVOLA LXVII.

Questa è l' atroce pugna che da Omero vien de-

1 Ved. p. 18, e Choiseul Gouffier, Voyage pittoresque de la Grece, Tom. II, a la fin.

scritta nel V libro dell' Iliade. Vi si vede infatti il terribile Diomede, il quale rendesi manifesto per le fiamme che spirano dallo scudo e dall'elmo, allorchè Minerva l'incita all' aggressione del nemico (v. 4-8), Fegeo figlio di un sacerdote di Vulcano per nome Darete, si vede qui ferito nel petto (v. 19). Presso a Minerva si riconosce altresì Ulisse al suo consueto berretto, come si vede anche altrove in molte pitture del codice omerico milanese, una delle quali è la presente che occupa in quel volume la pagina xvi.

TAVOLA LXVIII.

Ecco Euripilo, lo splendio figlio di Evemone, secondo Omero (v. 76), in atto di colpire il divino Ipsenore figlio di Dolopione sacerdote del fiume Scamandro. Il misero fuggiva, quando Euripilo incalzandolo il raggiunse, ed assalitolo colla spada colpillo nell' omero, e nello stesso mentre gli mozzò la mano ch'egli stendeva per difendersi (v. 90) e chieder pietà. È inedita la cornalina sulla quale si vede rappresentato un tale omerico avvenimento.

TAVOLA LXIX.

Il costume, la mossa e l' azione di questo guerriero lo caratterizzano per Diomede in atto di scagliare l' enorme sasso contro Enea, giusta la descrizione recataci da Omero (v. 305), come interpetra

Lib. V. v. 13.

Lib: V. v: 76. 80.

Lib: V. v: 305.

Iliade T. LXIV.

Lib: V. v: 305.

Lib: V. v. 309.

l'erudito Fontani illustrando una parte dei vasi dipinti adunati nella seconda raccolta Amiltoniana [1]. E poichè al prelodato interpetre piace di attribuire a capriccio dell' artista l' avervi aggiunto la donna che vi si vede secondare il guerriero, così mi trovo in libertà di prender le parti dell' artista giudicando quella donna esser Minerva, che impegnata a favor dei Greci, ove trattavasi di pregiudicare ai Troiani, serve occultamente di scorta ed aiuto all' Eroe (v. 121), cacciatolo in mezzo alla mischia, dove maggior numero di gente si trambustava (v. 8). È vero che Pallade qui non si mostra palesemente coi suoi consueti attributi, ma neppure Omero la descrive distinguibile agli occhi di tutti (v. 186), sebbene a tutti presente, intenta ad incitar Diomede a combattere da valoroso, ed a sottrarlo alle altrui aggressioni [2], nè raro è incontrar Pallade nei monumenti antichi priva dei suoi consueti simboli [3].

TAVOLA LXX.

Di quel sasso, che nella Tav. antecedente vedemmo in mano del forte Diomede, or ne vediamo gli effetti, poichè fu da lui scagliato contro Enea, quantunque al dire d' Omero, neppur due uomini di quei

1 Fontani, Pitture de' Vasi antichi posseduti dal Cav. Hamilton, edizione prima fiorentina, Tom. iv, Tav. li.

2 Ved. la spiegazione della Tav. lxii.

3 Monum. Etruschi, Ser. ii, p. 730.

del suo tempo, varrebbero a portarlo (v. 305). Con essò percosse e ferì per modo l' eroe troiano, che lo ridusse a cader genuflesso, appoggiandosi colla mano alla terra (v. 309). E qui perito sarebbe, soggiunge Omero, se tosto non l' avesse soccorso Venere sua madre (v. 311), come vedremo nelle Tavole seguenti.

Questa bella scultura oltre al pregio non ordinario dell' arte, unisce quello di avere il nome dell' artefice, parte nello scudo, parte nel campo, ma non è facile a leggersi.

M' è ignoto il possessore di questo bel cammeo, come anche se sia cognito al pubblico per le stampe.

TAVOLA LXXI.

Lo scarabeo etrusco in cornalina eseguito, come si vede in questa Tavola a destra del riguardante, merita la di lui particolare attenzione per la singolarità dell' arte, che ha il carattere d' un' antichità lontanissima. Non si può negare che l' artista non v' abbia impiegata tutta l' attenzione e magistero di cui era capace, onde condurre un' opera tale alla possibile perfezione, ma pur si vede che l' arte del suo tempo non eragli di sufficiente sussidio a perfezionar quell' opera in un modo sodisfacente, come si poteva effettuare nei tempi a quello posteriori, quando l' arte avea progredito. Quei cinque globi che vedonsi coprire il torace si ritrovano sovente nei nudi della più antica maniera, ed io ne incontrai nelle figure

T.LXXI.

Lib. V. v. 312.

Iliade

eseguite anche in Sicilia, dove gli Etruschi non furono mai [1]. Nè affermerei esser questa gemma una opera degli Etruschi, se mancano i documenti della sua vera provenienza, giacchè ho trovato io stesso nei sepolcri della Magna-Grecia simili gemme eseguite a modo di scarabei, vale a dire, che nella parte opposta alla incisione delle figure si vede un rilievo che rappresenta un animaletto noto con questo nome [2].

Il soggetto della incisione è la discesa di Venere dal cielo in soccorso di Enea ferito dallo smisurato sasso scagliatoli da Diomede. Dice Omero che Venere, veduto il figlio in sì estremo pericolo, corse a soccorrerlo stendendo innanzi a lui le falde del peplo, onde fossero muraglie contro i dardi che a lui moribondo potevano scagliare i nemici, o trafiggerlo con aste, e toglierli intieramente la vita (v. 314).

Sarà dunque il peplo di Venere quel sì largo trapezio che vedesi dietro ad Enea cadente per la ricevuta percossa.

L'altra gemma incisa in un tempo dell'arte matura ci mostra ugualmente Venere in atto di soccorrere Enea tramortito e cadente per la percossa del sasso gettatoli da Diomede, il quale non sazio d'inveire contro il nemico si rammenta delle istruzioni ricevute da Minerva (v. 132), e perseguita inclusive la pietosa Venere [3], mentr'ella stende le braccia per

1 Così in uno Specchio mistico non ancora da me pubblicato.
2 Ved. Tav. XIII.
3 Ved. Tav. LXVI.

sottrarre il figlio all' impeto del nemico (v. 314). Noi vedremo nelle seguenti rappresentanze come Venere da Diomede perseguitata restò ferita (v. 336); e gettato un forte grido, lasciò cadere il figlio che seco traeva per involarlo ai nemici (v. 343).

E chi sa che non fosse intenzione dell' artista intagliatore di questa cornalina di rappresentar Venere in atto precisamente di abbandonare il figlio allorchè fu da Diomede investita?

Ambedue queste gemme sono inedite. Una di esse ch' è la più preziosa per la sua remotissima antichità, si ammira nella doviziosissima collezione di pietre incise e scolpite del celebre Museo Poniatowki. Dell' altra non ho veruna notizia, mentre ne trassi l'impronto con molte altre dalla numerosissima collezione d' impronti di gemme antiche del Sig. Cades che gentilmente me le ha comunicate.

TAVOLA LXXII.

Alla Tavola XIX del codice omerico milanese trovasi la pittura che qui ripeto, dove si vede Venere, la quale mostra a Giove la mano che gli avea ferita Diomede, quantunque, come riflette il dotto espositore del citato codice [1], veramente Venere mostrò la mano ferita alla madre Dione , e non a Giove (v. 370). Da questo nume fu soltanto avvertita che in

1 Iliadis Fragmenta et picturae etc. Edente Angelo Maio, Tab. XIX.

L. V. v. 442.

L. V. v. 432. 440.

avvenire si astenesse dal mescolarsi in opere belliche. (v. 428). Giunone e Minerva sono in disparte che motteggiano Venere (v. 418).

TAVOLA LXXIII.

Per narrarci Omero, che offeso Enea dal sasso di Diomede, cercò sottrarsi dalla mischia, ed inosservato ritirossi nella rocca troiana, per ivi curarsi della percossa, prende il consueto suo ripiego d'immaginare che il dio Apollo, volendo protegger l'eroe dopo che fu abbandonato da Venere, lo ricoperse di folta nebbia, (v. 345.) onde in vano i Greci lo cercavano per esterminarlo. Ma dopo alcuni versi, Omero nuovamente riprende questo argomento, e racconta che sotto la protezione d'Apollo Enea si potette sottrar dalla turba refugiandosi nella rocca del Pergamo, dove da Latona e Diana fu curato e restituito in perfetto vigore. (v. 445).

In questa tavola si espone un bellissimo cammeo del museo Britannico, un tempo noto tra i monumenti preziosi del museo Vorsleiano [1]. Si vede in esso Diomede col ferro in alto volendolo vibrar contro Enea, e dolente che Apollo colle sue mani, come dice Omero (v. 433), glie lo naseonda. Apollo interposto fra i due guerrieri trattiene Diomede a combattere

1 Museum Worsleyanum or a collection of antique bassorilievos ec. Tom. II.

coll' ombra vana (v. 449), e frattanto dà campo ad Enea di ritirarsi nella rocca per ivi curarsi; ed è per ciò che vediamo destramente dall' artefice mostrata una sola gamba con parte dello scudo d' Enea, che si è già posto in salvo col resto del corpo nella rocca, della quale vediamo la porta. Apollo sta in atto di ammonire Diomede a non cimentarsi ulteriormente a contrastar seco lui, ma lo consiglia di ritirarsi, essendo gli Dei più potenti degli uomini (v. 440).

Questo bel cammeo fu pubblicato anche da altri [1].

TAVOLA LXXIV.

Quando Venere e Apollo ebbero sottratto Enea alle furibonde armi del prode in guerra Diomede, allora Febo immaginò di lasciar combattere a sazietà i Troiani coi Greci, sostituendo ad Enea l' idolo, o popolarmente parlando, l'ombra di lui (v. 449.). Questa poetica immagine del combattimento di due partiti per un vano fantasma, fu cara oltremodo agli Etruschi, mentre ne vediamo la rappresentanza in molti de' loro cinerari, un de' quali è il presente della Tav. LXXIV, dove si vede il simulacro di Enea caduto a terra per la percossa del sasso gettatogli da Diomede [2], in atto di cercare una qualche difesa nella

1 Worlidge, A select collection of drawings from curious antique gems.

2 Ved. Tav. LXX.

Lib. V. v. 480.

Lib: V. v: 647. 657.

trista situazione in cui si trova spossato di forze, e intorno a lui, come narra OMERO (v. 451), i Troiani e gli Achei si tagliano a vicenda gli scudi e le targhe. Molti di tali etruschi monumenti li vidi a Chiusi, eseguiti in marmo ed in terra cotta bellissimi, presso il sig: Casuccini gran possessore di tali antichità. Questo cinerario per altro appartiene a S. E. il sig. de Balk Consiglier di Stato, Ciambellano di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie ec. in Pietroburgo, ed è inedito, avendone avuto io il disegno in dono dal mio pregiatissimo amico March. cav. Giuseppe Pucci.

TAVOLA LXXV.

Questa pittura è tolta dalla Tavola XXI del codice omerico milanese. Nel mezzo di essa v'è Tlepolemo greco, che da Sarpedone licio viene assalito coll'immergergli l'asta nella gola (v. 657.). Nella parte destra di essa pittura vedesi nuovamente Sarpedone, in atto di cadere a terra per una ferita, che in una coscia avea ricevuta da Tlepolemo, quando lo assalì per ucciderlo; ma frattanto i compagni lo circondano per difenderlo dai Greci che imperversavano sopra di lui, e toglierlo dalla pugna (v. 660.) Quindi potettero i Lici trasportarlo sotto un faggio, dove giaciutosi gli fu da Pelagone tolta la ferrea punta che lo tormentava fitta nella coscia (v. 693). E di fatti si vede in questa pittura il descritto faggio, appiè del quale giace il ferito Sarpedone.

Da lungi comparisce anche Ulisse riconoscibile al

suo berretto, ed è seminudo in atto di affannarsi a combattere contro i Lici (v. 673), come lo avea consigliato Minerva, (v. 676.) la quale presiede alla pugna unitamente con Giove e Giunone.

TAVOLA LXXVI.

Allorchè il Millin pubblicò questa pittura, che si trova in un vaso ora esistente nel museo Brittanico, vi aggiunse nella illustrazione il sospetto, che vi si rappresentasse per soggetto Giunone e Minerva, le quali vengono a rianimare il coraggio dei Greci (v. 785). Infatti gli sembrò di ravvisarvi la Dea della guerra in atto di parlar con veemenza ai due capi dell' esercito greco, Agamennone e Menelao. Ma poi rifletteva quel celebre interpetre dell' antichità figurata che Giunone, secondo Omero (v. 785), prese in quella occasione la forma di Stentore, dalla voce di bronzo, il quale vociferava quanto altri cinquanta guerrieri, ed i Greci allora combattevano, e non sedevano a consiglio come quì son figurati [1]. Ma se pensiamo che molti oggetti di questa mia collezione omerica, indubitatamente rappresentativi dell' Iliade, pure non si trovano in tutto perfettamente coerenti alla maniera colla quale vengono dal poeta descritti [2], verrà

1 Millin, Peintures de Vases antiques, Tom. I, pl. LXVI, p. 119, not. (1).

2 Ved. Tav. LXXII.

Lib: V. v. 785.

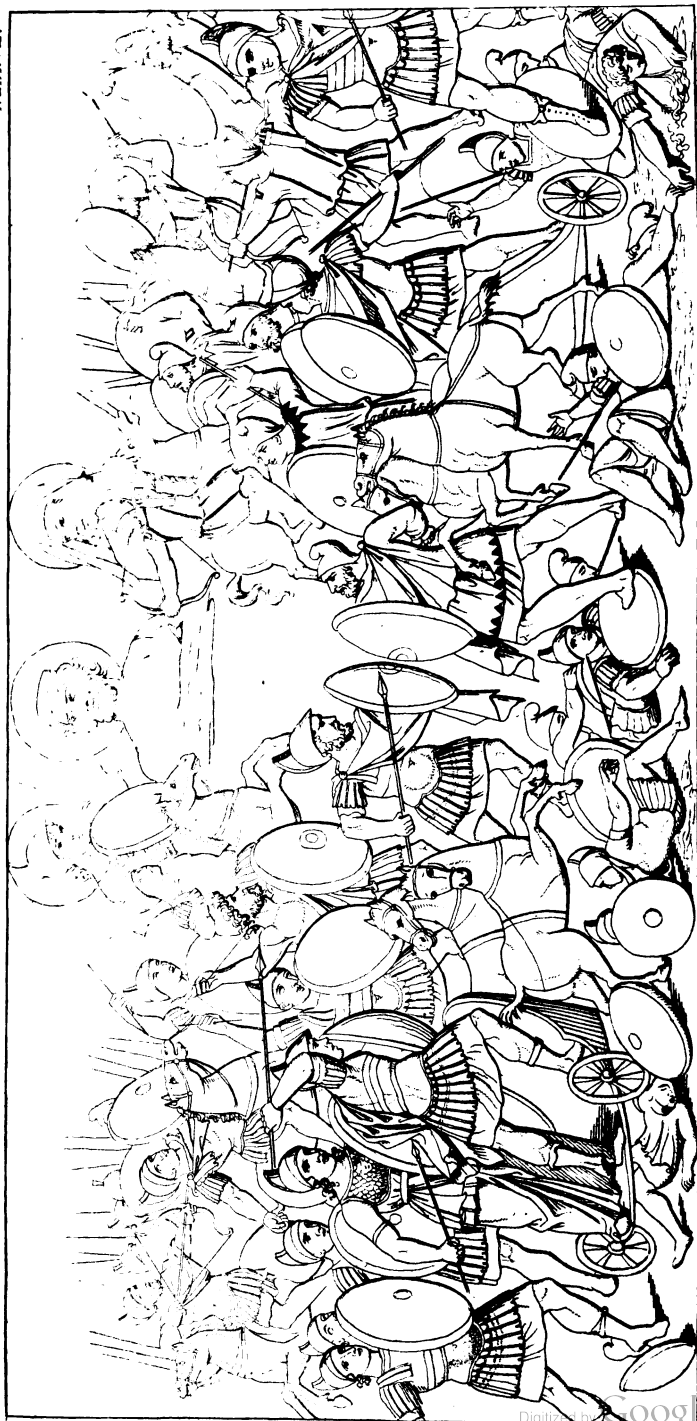
Lib. V. v. 795. 830.

sempre più giustificato il sospetto che ancor qui si rappresenti l'indicato soggetto omerico, sebbene siavi tra la pittura e la poesia qualche varietà. Mercurio per via d'esempio, che io giudico quell' uomo pileato e calceato, che si vede in contro alla donna che anch' io reputo Giunone, può essere stato posto dall' artista unicamente ad oggetto di rendere simmetrica la composizione, come era consuetudine dei più antichi artisti dei vasi dipinti; così lo stesso poeta aggiunge agli eroi del suo poema alcuni epiteti, che servono soltanto a render più gonfia la composizione poetica. Più verosimilmente peraltro si può dire che l' uomo pileato sia un araldo dei due capitani sedenti a consiglio, come vedemmo in altre rappresentanze dell' arte antica in questa medesima collezione adunate [1].

TAVOLA LXXVII.

Si vede ancor qui, come nella Tavola LXXV, tra le nuvole Giove con Giunone e Minerva, onde apparisca l' influenza dei numi sull' azione della guerra troiana. Infatti scrive Omero, che allorquando Giove acconsentì che Giunone imperversasse contro Marte e favorisse i Greci (v. 775.), allora la Dea della guerra scesa dal cielo si fece incontro a Diomede (v. 793), e istigollo d' andar contro Marte, e non paventar d' alcuno

1 Ved. Tav. xx.

degl' immortali, poich' ella assistevalo. Salita infatti ella stessa nel cocchio dell' eroe, come qui dipinta si vede, voltò verso Marte i cavalli, ed avendo in capo l' elmo di Plutone, per non esser veduta dall'avversario, s' insinuò nella mistia.

Allora Marte riconosciuto il carro di Diomede che veniva ad affrontarlo, si fece incontro all' eroe, vibrando l' asta con impeto contro di lui, come pur si vede quì rappresentato. Ma quell' arme fu remossa dal corpo del greco eroe per virtù della Dea che lo fiancheggiava (v. 853.); ed all' incontro spinse Minerva l' asta di Diomede contro Marte per modo che lo ferì (v. 858.).

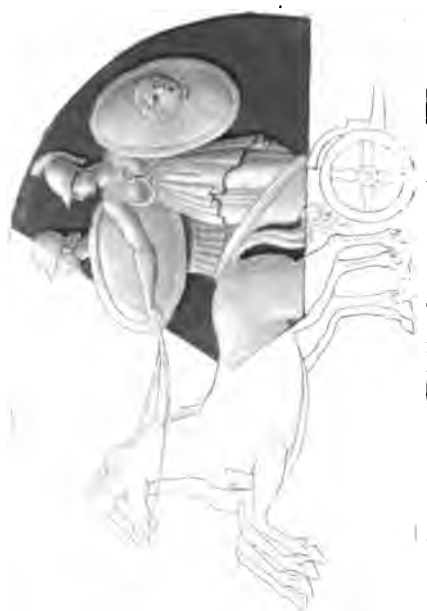
È questa una delle pitture del codice omerico milanese, che si vede alla Tav: XXII.

TAVOLA LXXVIII.

Questo frammento di gemma, raro al dir del Visconti [1], rappresenta Minerva sul carro di Diomede [2], ed è una bella conferma, com' egli aggiunge di quel luminoso principio del Winkelmann, che può dirsi la chiave dell' antichità figurata, cioè che gli antichi artefici dai poemi d' Omero e da altri pochi han tratto la maggior parte de' lor soggetti.

1 Ved. Guattani, Monumenti antichi inediti, ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma, Tom. 1, p. LXVIII.

2 Ved. la spiegazione della Tav. antecedente.

Lib. V. v. 835.

Lib. V. v. 825. 855.

Per verificar questo sentimento riguardo al frammento di gemma qui esposto, si trova nel libro v dell' Iliade (v. 835) la descrizione di esso, anche colla circostanza espressavi di Minerva, che salita sul cocchio strinse essa stessa le redini, allorchè fattone scendere Stenelo, che n' era l' auriga, la Dea guidò il carro, ed ispirando coraggio a Diomede lo spinse furioso contro Marte (v. 840).

È da rilevarsi pertanto la rarità del monumento perchè unico nella riferita avventura, e perciò ammesso quì ancorchè frammento, mentre nella tavola capitolina [1] manca tutta quella parte ove doveva essere figurata [2], e nella pittura esposta nella tavola antecedente non si vede la rappresentanza così uguale alla omerica narrazione.

Il monumento fu in possesso dell' Inglese Jenkins che lo fece pubblicare nelle opere periodiche del Guattani, e di nuovo riprodotto nelle Opere del Visconti [3].

TAVOLA LXXIX.

Se debbo seguir la massima stabilita nello spiegare la tavola antecedente, e da uomini di merito sommo proposta, io ravviso in questa pittura antichissima di un

1 Ved. la Tav. III.
2 Visconti ap Guattani, l. cit.
3 Opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti, Tom. I, p. 121.

vaso greco, la battaglia degli Dei che descrive OMERO nel quinto libro dell' Iliade. Egli dice che Diomede ardì d' affrontar Marte per azzuffarsi con lui, ma Pallade fu quella che diresse l' asta contro il nume guerriero poich' egli aveala in vano scagliata contro l' eroe greco ch' era difeso da Minerva, la quale sviò il colpo, e fece che fosse vibrata in darno (v. 853).

La pittura di questa Tavola, per quanto sembrami, esprime al vivo un tal fatto. Minerva dirige l' asta contro Marte, e lo ferisce, come dice OMERO, sotto la cintura, mentre egli difendesi ponendo mano alla spada, perchè l' asta fu gettata in vano contro Diomede come vedesi qui isolata, senza che sia più in di lui potere.

Aggiungi che Marte, per quanto narra OMERO, sosteneva la pugna a favor dei Troiani per insinuazione d' Apollo, ed egli frattanto erasene ritirato, e stavasi pacificamente osservando il campo dall' alta rocca d' Ilio (v. 460), di che si lagna Minerva (v. 764). Ed io vedo qui pure dipinto Apollo quietamente sottrarsi dalla zuffa, ritirandosi altrove. Il tripode che si scorge rappresentato nel di lui scudo, par che vi sia stato dipinto dall' artefice per farci riconoscere Apollo in quella figura che volge le spalle ai due numi combattenti.

L: V. v: 844. 866.

TAVOLA LXXX.

Dopo che Marte restò ferito per opera di Minerva pugnando con Diomede, salì all'Olimpo, come qui si vede, ad esporre le sue querele a Giove per l'ingiuria ricevuta da un mortale (v. 872.). Giove lo riprende di soverchio furore, e del suo perpetuo desiderio di guerra (v. 888). Stanno assisi con Giove altri numi, narrando Omero, ch'egli era accompagnato da Giunone e Minerva, le quali dopo i contrasti avuti con Marte ritornarono in cielo (v. 907.). V'è anche Apollo in aria di mestizia, mentre per opera sua, onde favorire i Troiani, espose Marte ad esser ferito dai Greci (v. 455).

Questa è la Tavola XXIII del codice Omerico milanese.

ARGOMENTO

DEL VI LIBRO

DELLA ILIADE

Allontanatisi gli Dei dalla pugna, i Greci rimangono superiori ai Troiani che son battuti (v. 72), *e son già nel punto di ritirarsi fuggitivi in città, quando per consiglio di Eleno pongonsi nuovamente in ordine di battaglia, e formano il campo davanti alla città medesima. Ettore però entratovi, intima alle donne di porger voti nel tempio a Minerva* (v. 198.). *Frattanto mentre le truppe troiane stanno a piè fermo attendendo il nemico, Glauco si avanza a rintuzzare l'impeto dei Greci, a cui si fa incontro per parte di essi Diomede; ed ambedue s'affrontano per misurarsi a singolar tenzone, ma prima di venire alle mani l'un l'altro s'interrogano, come suolevasi a tenore delle omeriche maniere, sulla reciproca stirpe, e riconosciutisi congiunti per dritto di ospitalità, in vece di battersi scambievolmente si abbracciano, protestandosi amici, e tornando ogniuno dalla sua parte* (v. 206). *Dopo tal digressione il poeta ritorna ad Ettore, narrando come le donne praticassero la preghiera da esso intimata da ese-*

guirsi nel tempio di Minerva (v. 312). *Quindi Ettore portatosi al cospetto di Paride, lo rimprovera perchè stia neghittoso in casa, e l' esorta a tornar nuovamente all' esercito* (v. 369). *Ettore intanto cerca della consorte Andromaca, e sentendo ch'erasi portata alle mura verso la porta Scea, gli va incontro, e la trova col fanciullo Astianatte* (v. 404). *Ella supplica il consorte perchè provveda alla propria salvezza, al che l' eroe risponde con sentimenti magnanimi* (v. 465.), *fa voti per la felicità del fanciullo* (v. 482.), *consola con blande parole la moglie* (v. 502.), *e finalmente parte dalla città insieme con Paride, che in quel frattempo si era indossate le armi per andare a combattere.*

TEOCRAZIA OMERICA

DEL VI LIBRO

DELLA ILIADE.

In tutto questo libro, ch'è una delle più eccellenti parti dell' intiero poema, non si fa cadere il ministero degli Dei, nè l' intervento loro in veruna delle narrate azioni di guerra; poichè si erano essi ritirati dal combattimento (v. 1, e sq.).

TAVOLA LXXXI.

Il ch. Iorio, erudito scrittore napoletano, ascrisse quest' antica pittura tra quelle de' vasi esistenti nel R. museo Borbonico [1], rilevando tra i suoi pregi la rarità d'essere scritta con lettere rosse, poichè il pittore lasciò scoperta la loro forma, ond'esse vedonsi rosse nel fondo nero, senza che sia stato necessario di soprapporvi il color bianco, o inciderle, come era più usuale: cosa che non avvertii nell' incidere il rame, della quale innavvertenza domando scusa, e supplisco mediante quest' annotazione.

Il Canonico Iorio nota la varietà che tal favola, come altre molte, subì per le mani de' pittori, egualmente che per gli scritti di quegli antichi uomini, i quali ce ne tramandarono la narrazione.

Qui secondo il prelodato Iorio, si vede Licurgo re di Tracia che essendosi sdegnato contro l'abuso del vino, come scrissero alcuni, fece recidere tutte le viti ne' suoi dominii; e fu detto perciò persecutore dei ministri di Bacco, oppure delle Baccanti. In questo vaso il giovane spaventato all' aspetto della scure, che Licurgo alza con ambe le mani per atterrarlo, crede l' interpetre rappresentato il figlio di Licurgo, che nel furore del padre ne ricevette la morte.

Opporrei a tale opinione l'indizio di vestiario bar-

1 Iorio R. Museo Borbonico-Galleria de' Vasi. p. 78. num. 76.

Iliade

T. LXXXI.

Lib: VI. v. 130.

Lib. VI. v. 130.

baro nei coturni di Licurgo, trace e non greco, mentre nel giovane supposto figlio non si vede secondato il costume del padre. Direi piuttosto che fosse Bacco, il quale a tenore della descrizione che ne dà Omero (lib. vi, v. 135.), spaventato dal furore di Licurgo si cacciò nell' onde del mare, refugiandosi timoroso nel seno di Teti.

Ponga mente l'osservatore all'acconciatura di testa del genuflesso giovane, e vi ravviserà le femminili maniere che a Bacco [1], e non al figlio di Licurgo si attribuiscono: oltredichè l' atto della intiera persona genuflessa, colle braccia alzate, e porgendosi indietro, manifesta l' idea compiuta dello spavento descritto da Omero. Di tale opinione fu pure il ch. Zannoni, quando rammentò questa pittura medesima [2]. Il vaso conservasi tuttora nella Galleria de' vasi del R. museo Borbonico, ed è fatto pubblico nella raccolta di pitture antiche de'vasi del Du-Bois-Maison-neuve [3].

TAVOLA LXXXII.

In questa pittura vedo un soggetto, che molto si accosta alla favola, che del furor di Licurgo descrisse Omero, e che Nonno panopolita ha ripetuta con alterazioni ed aggiunte notabili. Io vedo pertanto in

1 Monumenti etruschi, ser. v, p. 258, 268.

2 Licurgo re di Tracia, assalitore del tiaso di Bacco, bassoril. d' antico vaso marmoreo, appart. a S. E. il principe Corsini.

3 Introdution a l' etude des vases antiques, ec.

queste immagini Licurgo, il quale gettata a terra una donna, che secondo Omero è una delle nutrici di Bacco (v. 132), vibra contro di essa un colpo mortale colla scure da uccidere bovi (v. 135.). Dallo altro lato vedo un giovine inerme privo di sensi, accolto in seno dalla pietà d'una donna, come Omero pur dice che Bacco spaventato si precipitò nell'onde del mare, e così fremente fu accolto da Teti sua madre nel seno (v. 136).

Il resto della composizione spiegasi colle parole di Nonno, senza peraltro scostarsi gran fatto da Omero. La donna che si mostra per metà della persona in alto della pittura, quasichè fosse in cielo fra i numi, può giudicarsi la Discordia, che sotto le forme di Cibele comparve in sogno a Bacco, per incitarlo a marciare contro la trace famiglia [1] di Licurgo. Questo feroce re, lungi dal prestargli ossequio, lo spaventò minacciandolo. Di ciò si crucciarono i numi, come dice anche Omero, perchè da Giove fu reso cieco, e quindi fatto perire (v. 138, 139.). Di questi ultimi avvenimenti par che dia conto la donna alata, probabilmente Furia, perchè ha la face in mano, come amministratrice dell'ira di Giove [2], esercitandola difatto, mentre si vede che drizza un acuto ferro verso gli occhi di Licurgo per accecarlo, secondo il voler di Giove (v. 139). Il satiro, che

1 Nonn, Dionys, lib. xx, v. 35-45.
2 Monumenti etruschi, ser. I, p. 252.

sulle sue piegate ginocchia si riposa, e guarda con indifferenza, par che dall'artista sia posto in azione soltanto come spettatore meravigliato di quanto accade, come si fa manifesto pel gesto di portar la destra verso la fronte, come suol fare chi cerca di vedere ed esaminar qualche cosa da lungi, difendendosi gli occhi dalla soverchia luce che vien dall'alto: gesto che i Greci e i Latini chiamarono *aposcopeuonta* [1], non altro significando che fissar meglio lo sguardo su qualche oggetto, come assai dottamente ha provato un moderno archeologo [2], il quale ha riportati vari esempi dei seguaci di Bacco, disegnati o descritti nel divisato atteggiamento, quasichè indicassero l'ammirazione loro per i misteri del nume, di cui si fecero seguaci. Credo infatti che la favola di Licurgo fosse misteriosa per gl' iniziati, com' io dissi esser quella di Licaone [3], di Enomao, d'Edipo e di vari altri. Noi troviamo pertanto nel nome greco di Licurgo e di Licaone qualche analogia con quel di Lupo, costellazione che accompagna il sole nel suo tramontare in autunno, unitamente all' asta appuntata del Centauro, come noi vediamo l' asta medesima in mano della Furia che accompagna la porzione di un disco raggiante, dal Zannoni atta-

1 Plin., Hist. nat., lib. xxxv, cap. 32, 36.

2 Boettiger, Archeologisches Museum, zur Erleuterung der Abbildungen aus dem classichen Alterthume fur studirende und Kunstfreunde, p. 75.

3 Monumenti etruschi, ser. 1, Tav. lx.

mente interpetrato pel disco solare [1]. Quest'asta maneggiata da una divinità infesta priva Licurgo della luce accecandolo, come il sole priva dell'abbondanza dei suoi lucidi raggi la terra, ove prevalgono le tenebre dell'inverno dall'equinozio in poi. Bacco è precipitato nel mare da Licurgo esprimente il tenebroso influsso della costellazione del Lupo, come Osiride, che in Egitto teneva luogo di Bacco, fu gettato nelle acque da Tifone cattivo Genio di quella regione [2].

V'è inclusive chi ha detto, che la finzione di Bacco in guerra con Licurgo allusiva all'autunno, abbia origine dall'aspetto del cielo, nel quale a quella stagione si vede tramontare il sole unitamente alla costellazione del Lupo, mentre all'opposto sorge all'Oriente Bacco o 'l suo Toro, accompagnato dalle Iadi sue nutrici, e seguaci [3]. Gli alberi secondo un altro scrittore, indicano le foreste del monte Rodope [4], luogo della scena.

Questo monumento è stato da altri [5] interpetrato con qualche varietà nei particolari, ma nella totalità convengono tutti esservi Licurgo sprezzatore di Bacco e del suo culto, e perciò da me prescelto ad illustrare il passo d'Omero sul quale ora si ragiona. Il vaso è attualmente nel R. Museo Borbonico [6].

1 Zannoni, l. cit., p. 19.

2 Monum. etruschi, ser. v, p. 552.

3 Dupuis, Relig. univ. Tom. iii, ch. vi, p. 177.

4 Iorio, R. Mus. Borbonico Galleria de' Vasi, p. 62.

5 Iorio, l. cit., Zannoni, l. cit., Tav. 1, Millingen, Peintures de Vases grecs, Planc. 1, Millin, Descript. des Tombeaux de Canosa, p. 42, not. 3.

6 Iorio, l. cit.

Lib. VI. v. 165.

TAVOLA LXXXIII [1].

Il vaso dov' è dipinto il presente soggetto è della famosa collezione Borbonica, unitamente ai due antecedenti. Il ch. Iorio, che lo nota al num. 582 della colonna IV di quel museo, lo descrive colla seguente avvertenza. « Preto non sapendosi decidere a perdonare il suo ospite Bellerofonte, nè a dargli la morte, l' inviò in Licia da Giobate con delle lettere contenenti la sua volontà ». Aggiunge lo stesso Iorio, che il presente graffito rappresenta il momento dell' arrivo di Bellerofonte in casa del re Giobate, e la presentazione della ignorata condanna [2]. Omero narra molto minutamente l'avventura di Bellerofonte (v. 165-196), di che accennerò alcuna cosa nella seguente interpetrazione, qui notando soltanto che la colonna, presso la quale si vede Bellerofonte da una parte, e Giobate dall' altra, potrà significare l' atrio della reggia dove il re di Licia riceve l' ospite che gli presenta il plico delle scritte cifre.

Le ragioni ch' ebbero gli antichi di apporre le ali al cavallo di Bellerofonte le dissi altrove, e spiegai come intender si doveva pel cavallo Pegaso delle costellazioni [3]. Qui ci serve di scorta per cono-

1 Questa spieg. con la sua Tav. si posponga alla susseguente.

2 Iorio, l. cit.

3 Monum. Etruschi, ser. II, Tav. XXXVI.

scere che Bellerofonte, e non altri, è rappresentato nella figura dipinta che ne regge il freno, e dall'esser certi che quegli è Bellerofonte; e dal vedere che ha in mano un volume avvolto e legato, apprendiamo che anche gli antichi hanno interpetrata la parola σῆμα usata da Omero (v. 176, 178) per un volume di scrittura; sopra di che suscitaronsi non poche dispute e controversie tra gli eruditi [1].

TAVOLA LXXXIV [2].

Di Bellerofonte racconta Omero che fu bellissimo giovane, e perciò trovatosi ospite di Preto, avvenne che la moglie di lui nominata Antea, ne restò fortemente presa d'amore; ma non gli corrispose quel giovine, che volgeva nell' animo onesti pensieri. Antea sdegnata dell'inatteso rifiuto inventò una menzogna, ed accusollo al marito di quel delitto del quale era ella stessa colpevole. Preto data fede alla donna, se ne sdegnò per modo che l'avrebbe ucciso, qualora non fosse stato il suo ospite, ma per vendetta inviollo al suocero con triste lettere, perchè lo ponesse a morte in qualunque maniera (v. 160-196).

Nell'urna etrusca cineraria esistente nel museo di Volterra, e da me altrove esposta [3], e qui alla Tav.

1 V. Omero tradotto dal Cesarotti, lib. VI, Tom. IV, p. 25, n. 2.

2 Questa spieg. colla sua Tav. si anteponga all' antecedente.

3 Monum. Etruschi, ser. 1, Tav. LXI.

Lib. VI. v. 155.

Lib. V. v. 196.

LXXXIV ripetuta, mi sembra di ravvisar questo medesimo fatto. Quell'Antea, che Omero chiama divina (v. 160.), e che io direi piuttosto lasciva, parmi che sia la donna mollemente agiata in un triclinio, vagheggiandosi allo specchio che le presenta una fante. Fuori della cella vi giudico Preto il di lei marito, che incarica Bellerofonte di portarsi da Giobate con sue lettere. Quindi è un servo che tenendo sulle spalle il fardello delle consuete vettovaglie, ed il vaso da bere per uso del viaggio, trattiene il cavallo che dee trasportare Bellerofonte.

TAVOLA LXXXV [1].

Vedono gli eruditi in questa gemma, un tempo del museo Vettori di Firenze, pubblicata dal Gori [2], il congresso e la data fede tra i due guerrieri Diomede e Glauco, greco l'uno, troiano l'altro, espressi nel modo che da Omero si descrivono (v. 119-236).

Diomede pugnando dal carro con Glauco, restò maravigliato dell'egregia virtù ed alacrità d'animo dell'avversario, e volle sapere, prima di esporsi ad ucciderlo, chi mai fosse colui; ed avendo inteso da lui medesimo esser Glauco figlio d'Ippoloco da cui ebbe amichevole ospizio, desistè dalla pugna, e sce-

1 Questa spieg. con la sua Tav. si posponga alla susseguente.

2 Museum Florentinum, Gemmae antiq., Tom. 1, Tab. xxix, n. 1, p. 70.

si entrambi dal cocchio si barattarono le armi tra loro, dandosi scambievolmente la promessa che in battaglia sarebbersi evitati per non offendersi, e così rinnovarono l'antica amicizia: che sacra e rispettata era tra gli ospiti antichi (v. 226). L'artefice espresse ciò con mostrare abbracciati gli eroi, per denotare l'atto il più caldo dell'amicizia. L'asta che dietro di essi vedesi fitta in terra per dar luogo all'amplesso, combina letteralmente colla omerica descrizione.

TAVOLA LXXXVI [1].

Proseguendo a trattare Omero delle avventure di Bellerofonte, soggiunge a quanto nelle antecedenti spiegazioni ho accennato, che Preto, lette le fatali note del genero, pensò di procurar la morte del suo ospite coll'impergli cose impossibili ad eseguirsi, com'ei credeva, mentre gli comandò di uccidere la Chimera, che dicevasi composta da una capra con testa di leone, la quale sbuffava furia d'ardente fuoco, e terminava in figura di serpente (v. 181.). Ma Bellerofonte uccise il mostro per prodigio e soccorso de' numi (v. 178, 183). Non dichiara Omero con quali mezzi ricevesse l'eroe tali soccorsi dal cielo, ma sembra che ciò si riferisca al celebre Pegaso, cavallo alato, che da tutti i poeti posteriori,

1 Questa spieg. con la sua Tav. antepongasi all'antecedente.

Lib. VI. v. 155. 158.

incominciando da Esiodo [1], fu dato per aiuto a Bellerofonte nella sua spedizione contro la Chimera. Noi lo abbiamo in fatti veduto presso l'eroe nella Tavola antecedente [2]. In questo monumento di terra cotta cavalca l'eroe, ma il cavallo manca delle ali, che son l'indizio speciale del Pegaso. Di ciò non saprei dare altra ragione, se non l'antichità del monumento, forse eseguito in tempi, ne'quali per eufemismo dell'arte non azzardavasi di rappresentare sì mostruosi gli oggetti copiati dalla natura [3].

Peraltro il Millingen, che il primo ha dato alla luce il monumento ch'io qui riporto, indicandolo trovato nell'isola di Melos, ed ora esistente nella collezione inglese di Sir Barson, lo ravvisa di antico stile eginetico, e contemporaneo o anteriore ai tempi di Fidia [4].

Il monumento era dipinto secondo l'antichissimo stile, e probabilmente faceva parte di qualche architettonica decorazione.

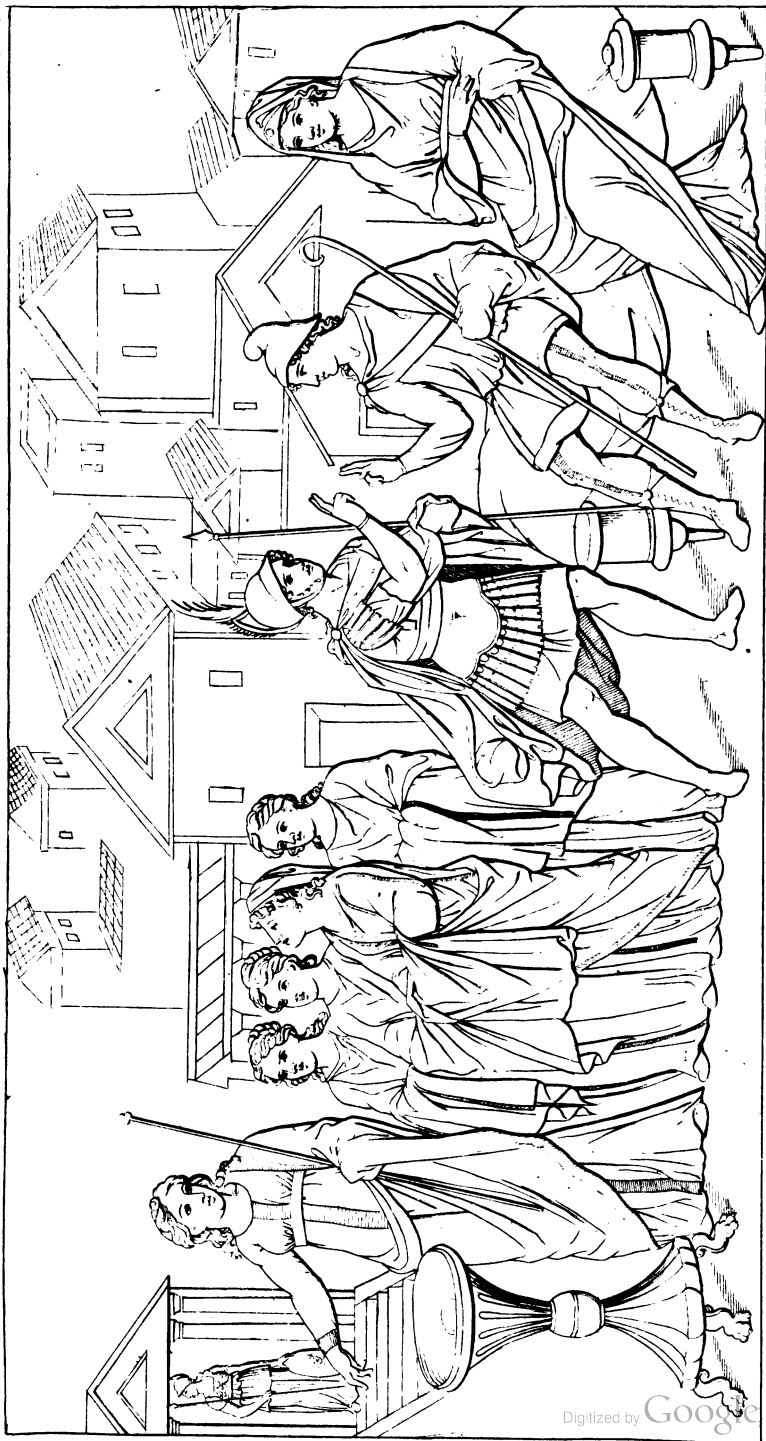
TAVOLA LXXXVII.

Da una parte di questa pittura del codice milane-

1 Theogonia, v. 282.
2 Ved. Tav. LXXXIII.
3 Monum. Etruschi, sér. I, p. 545.
4 Millingen, Ancients unedited monuments principalles, of grecian art., lib. III, p. 36.

se [1] vedonsi le donne troiane che per comando di Ettore vanno a porger preci agli Dei (v. 240.), mentr' egli replicatamente impone ad Ecuba sua madre di portarsi anch' essa al simulacro di Minerva, accompagnata dalle matrone troiane (v. 270, 279). Egli prescrive di portare alla Dea il miglior peplo che avesse, e quale a lei fosse il più caro. Pervenuta colle matrone al tempio, gli furono da Teano schiuse le porte, ed ella presentato il peplo alla divinità la supplicò in favore dei Troiani, ma non assentì Pallade Minerva (v. 311.). Or noi vediamo che il porger voti al nume fu dichiarato dal pittore col far libazione sul tripode o gettarvi dei preziosi profumi, come dimostra l' atto di quella donna con scettro in mano che presentasi d' aspetto maggiore delle altre; di che ho detto qualche cosa anche altrove [2]. E per mostrare il rifiuto di Minerva alla domandata protezione per i Troiani, rappresentò il pittore la Dea nel mezzo all' ingresso del tempio colla faccia volta contro alle supplici.

Dall' altra parte della pittura è rappresentato Ettore munito d' un' asta lunga, come Omero descrive (v. 318.). Va in traccia di Paride, e lo trova sedente presso la sposa sua Elena, e lo rampogna con vituperevoli motti per la sua dappocaggine, mentre tutto il paese era in angustie per causa sua (v. 325.). E qui dal pittore si aggiungono in dietro

1 Mai, Iliadis Fragmenta antiquissima cum picturis, Tab. xxv.
2 Ved. la spiegazione della Tav. xliii.

Lib: VI. v: 286.

Lib. VI. v. 298.

gli edifizi, onde si rammenti la desolazione di quel paese per causa di Paride.

TAVOLA LXXXVIII.

Il soggetto di questa sardonica, da taluno creduto il refugio di Cassandra presso al simulacro di Pallade per evitar la violenza di Agamennone [1], con avvertenza migliore, a mio credere, parve al Millin la famosa Teano, figlia di Cisseo, sorella d'Ecuba e sacerdotessa della Dea Minerva (v. 298), in atto di preparare il simulacro, ai cui piedi venir dovevano le matrone troiane (v. 298); o piuttosto in atto ella stessa di pregare (v. 304), come facevasi sedendo ai piedi del nume. Il Millin peraltro suppone che Teano prenda il Palladio, per restituirlo al suo sposo Antenore per darlo ai Greci [2].

Questa sardonica da esso più volte pubblicata [3], si trova nel gabinetto imperiale di Russia e nel numero di quelle adunate dal generale Hitroff.

TAVOLA LXXXIX.

Osservò il ch. Mons. Mai nell'illustrare questa

1 Gori, Mus. Florent. Tom. II, class. I, Tab. XXXI.

2 Millin, Memoire sur quelques pierres gravées qui representent l'enlevement du Palladium, p. 7.

3 Millin, Memoir cit., Pierres gravées inedites, Galerie mytholog., Tom. II, Pl. CLVIII, num. 562.

pittura del codice milanese [1], che l'artista non avea seguitato intieramente il poeta OMERO nelle circostanze della narrazione, che fu del colloquio qui pure espresso, di Ettore colla moglie Andromaca alla presenza del figlio Astianatte; poichè OMERO fa incontrare i due coniugi in una via pubblica (v. 390), mentre qui Ettore standosene assiso in comodo sofà par che dimori in luogo di stazione qualunque [2]. Ma io faccio riflettere, che il vedere le case all' intorno fa giudicare che almeno in parte sia stata secondata l' idea del poeta. Or poichè vi si canta che Andromaca prega Ettore di trattenersi nella torre, ed aver pietà di lei, per non render orfano il figlio e vedova la moglie (v. 431.), così puossene incolpar piuttosto il poeta che il pittore, mentre la scena ora si rappresenta nella pubblica strada, or sulla torre.

Frattanto, a tenore di queste ultime parole di Andromaca, può stare in una torre un sedile; come dalla cima di essa ove colla moglie lo stanco Ettore stassene assiso, potevansi scorger le case della città dominate da quell' altezza. Il figlio Astianatte, che vedesi tra i coniugi in atto di ragionare anch'esso con loro, non sembra neppur egli di quella tenera età che da OMERO è descritta (v. 466).

1 Tab. XXVI, Iliadis Fragm.
2 Mai, Iliadis Fragm., cit.

Lib: VI. v 390.

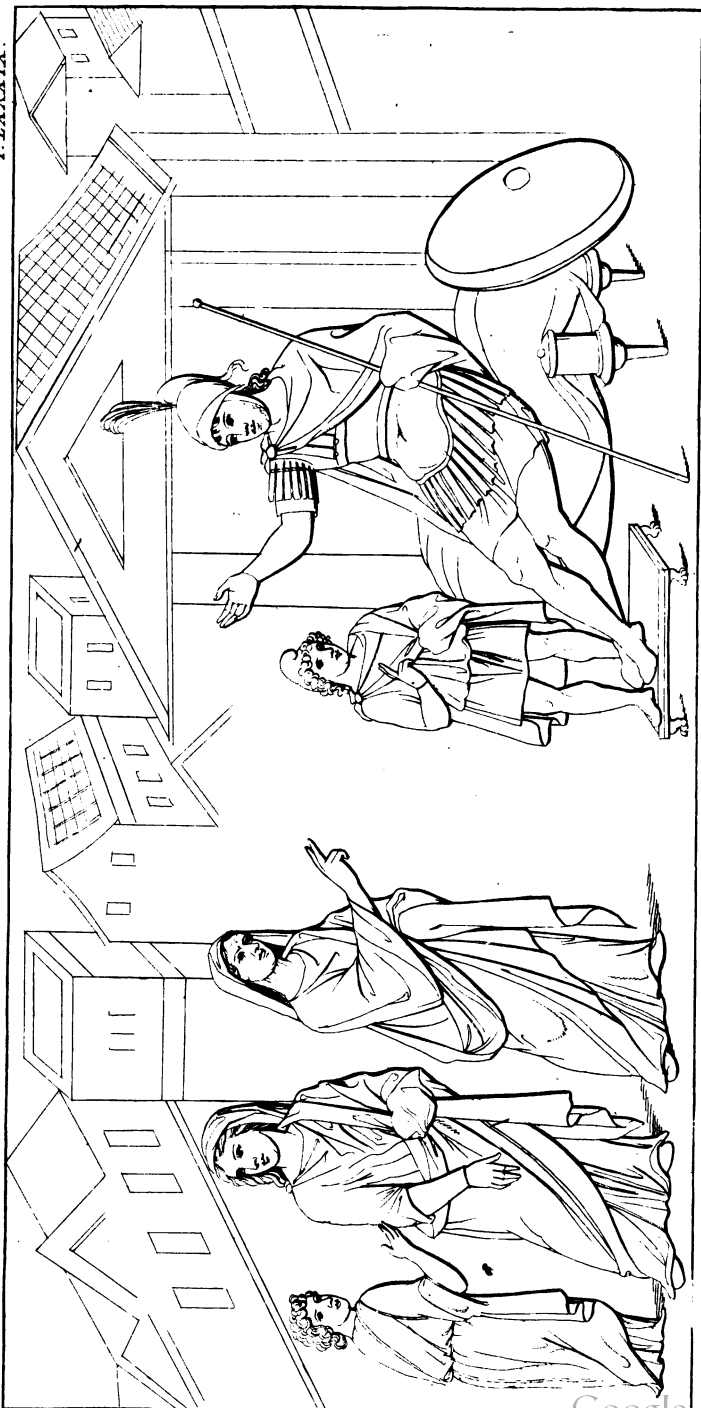
Lib. VI. v. 323.

Lib: VI. v. 448.

TAVOLA XC.

Tra gli antichi monumenti della famosa collezione Matteiana di Roma trovasi un bassorilievo, che fu spiegato pel congresso d'Ettore colla sua moglie Andromaca, nell'esser egli venuto per pochi momenti a Troia, all'oggetto di sollecitar Paride a portarsi al campo di battaglia [1]; di che ho bastantemente ragionato nell'antecedente spiegazione. (v. 394, 553).

Non vi sono, a dir vero, dei positivi segni che il soggetto sia questo e non altro, ma neppur vi è cosa che vi repugni evidentemente; ed è perciò che non ho avuta difficoltà di porre questo bassorilievo tra i monumenti omerici.

TAVOLA XCI.

Quando il celebre artista Vicar ha voluto dare un saggio dei monumenti d'arte presso gli Etruschi, ha esposto il presente, ma disegnato infedelmente per modo, che l'erudito Mongez non potette comprenderne il significato, all'occasione di doverlo illustrare [2]. Io che ne ho fatto un disegno tratto esattamente dall'originale, vi ravviso il momento fatale in cui, scesi i Greci dal famoso cavallo di legno, e penetrati nella

1 Vetera Monumenta Mattheiana Vol. II, in fine.

2 Vicar Mongez, Tableaux, statues, bas reliefs, et camées de la Galerie de Florence. Tom. IV.

casa d' una famiglia di Troiani, gli hanno sorpresi a mensa. Si vede infatti un Greco armato assalire uomini e donne inermi, che spaventati per la confusione cadendo, chi getta a terra le mense ed i vasi della cena, chi sul triclinio s' alza per liberarsi, chi fugge, chi spaventato rifugiasi sotto i sedili, chi più coraggioso vuol difendersi con un candelabro, non avendo altre armi alla mano.

Questa bell' urna etrusca è analoga ai versi d' Omero (v. 448) dov'ei pone in bocca d'Ettore la predizione della caduta di Troia. Fu trovata nel territorio di Volterra, ed ora esiste nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA XCII.

Non so escludere affatto dai monumenti omerici questa bella, non men che celebre pittura del vaso nolano della collezione, tempo fa spettante al Vivenzio, poichè il fatto ivi espresso è rammentato in qualità di vaticinio nel poema d' Achille (lib vi, v. 448): ed a questo riguardo ho inserito nella presente raccolta anche l' altra Tavola XCI.

Tre volte questo raro monumento fu dato alla luce per le stampe: la prima dal Millin tra i vasi dipinti chiamati volgarmente etruschi [1], dove quello archeologo insigne aggiunse una dottissima illustra-

1 Millin peintures de vases antiques vulgairement appelés etrusques, ec.. Tom. 1, pl. xxv.

Lib. VI. v. 448.

zione: la seconda non fu che una ripetizione della prima, dallo stesso Millin in piccola ma utilissima opera pubblicato con soli accenni della rappresentanza [1]: la terza volta si è veduto tra i monumenti omerici dell'erudito Sckorn [2]. rischiarato da una illustrazione piena di bellissime osservazioni, sì per la parte letteraria che per quella dell'arte, dalla quale ho tratto le poche notizie che qui sotto espongo, potendosene vedere più estesa notizia nei due mentovati libri. Io ne ho preso il disegno in piccolo da quello che dà il ch. Sckorn medesimo, poichè lo assicura esattissimo, a differenza di quei del Millin, dei quali nota egli stesso non lievi omissioni.

Il vaso che in giro contiene la pittura qui esposta si trova ora posseduto dal Ch. D. Münter Vescovo di Copenhagen. Fu scoperto in Nola nel 1798, trovato in un sepolcro di pietra, dove stava rinchiuso in altro rozzo vaso di terra cotta. Era pieno di cenere e d' ossa, con entro due vasetti d'alabastro, cioè unguentari, e comunemente appellati lacrimatori. Si è creduto il sepolcro d' un ricco Romano, perchè i vasi greci soglionsi trovare presso al cadavere non arso dal fuoco: ma di ciò potrebbesi muover dubbio, come un uso suscettibile di variazioni contemporanee [3].

Lo stile è giudicato d'antico greco, e precisamen-

1 Millin Galerie Mytologique Tom. II, Pl. CLXVIII.

2 Homer nach antiken gezeichnet

3 Monum. Etr. ser. I, spiegazione della Tav. III.

te della scuola eginetica per gli occhi piccoli e di faccia anche nei profili, per gli angoli delle labbra, per la rigidezza di posizione con vivacità grande nel moto, per la minutezza di pieghe terminate in lembi simmetrici, e per altre molte particolarità spettanti particolarmente a quella scuola; per cui dal prelodato Skorn vien reputata una pittura copiata da un qualche originale del famoso Onata maestro di quella scuola. La maggior lode peraltro di questa esecuzione consiste nella mirabile proporzione delle figure, nella esattezza del disegno, e soprattutto nell' aggruppamento e contrasto di movimenti de' vari soggetti che vi si vedono dipinti; per cui ha meritato d'esser considerato come uno dei più bei vasi fittili dipinti finora scoperti.

I principali avvenimenti della distruzione di Troia cantati da tutti i poeti sono qui l'un coll' altro confusamente esposti. Un avvenimento così tragico come la distruzione d' Ilio ha per gli eventi terribili che lo accompagnarono un interno vincolo bastante perchè l' artista possa permettersi di formarne un sol quadro.

Dalla parte laterale a man sinistra vedesi Enea che preserva il padre Anchise da quella distruzione portandolo sulle spalle: il figlio Astianatte lo precede. I tre fuggitivi guardano indietro sull'infelice destino della lor patria, e sugli effetti dell'ira de'vincitori. Anchise

1 Millin l. cit., p. 51.

ha la testa cinta d'un diadema, e non coperta da un berretto come ha creduto il Millin [1]. Non ha peraltro in mano i Penati, come vuole Virgilio, quando il bastone che porta non ne sia un simbolo. Mentre Dionisio [2] dice d'aver veduti dei caducei ferrei per segno de' Penati in un tempio di Roma. Giace un guerriero morto per terra creduto Corebo il promesso a Cassandra. Presso di lui comparisce Aiace di Oileo in atto di rapir Cassandra, la quale si rifugia a Minerva, e implorando compassione stende le mani al furibondo aggressore. La Dea copre col suo scudo la supplice, e stende l'asta verso colui che dimentica ogni rispetto verso le celesti potestà, e l'innocenza. Dietro al simulacro, ed accanto all'albero di palma vediamo due donne sedenti nell'atto di profondo dolore. Una di loro sarà forse Ecuba che Virgilio descrive presso l'altare di Giove, o forse Andromaca, dopo che, come nota Lesche, il suo figlio Astianatte è caduto dalla torre. L'altra potrebb'essere Medesicaste la sorella naturale di Priamo, o Polissena, la quale fù poi sacrificata sulla tomba d' Achille. Quelle tre ha dipinto Polignoto tra le donne prigioniere di Troia. L'albero di palma si può creder sostituito a quel di lauro descritto da Virgilio nell'atrio della reggia di Priamo, dove il vecchio re sull'altare di Giove aspettò il suo destino. Qui siede sopra esso, coi capelli sparsi, e la barba tagliata

1 Ved. Monum. Etr. ser. II, p. 491.

come Anchise. Nel suo seno giace un bambino ucciso con molte ferite, forse un figlio del suo figlio; pensiero dell' artista all' effetto di render più tragica la rappresentanza. Il figlio di Achille Neoptolemo noto col nome di Pirro, e pieno di passione di vendicar la morte del padre, si getta sopra i Troiani. Ha già straziato Polite il figlio di Priamo, il quale s'era in darno refugiato ai piedi del padre, ove qui comparisce già estinto. Pirro afferra l' infelice re per le spalle, e tien la spada vibrata sopra costui che si copre il volto, quasi da disperato vecchio, abbandonato alla sorte sua colla quale attende l'ultimo colpo.

Presso quel gruppo tragico assai ben composto vediamo un guerriero che sostenutosi sulle ginocchia rivolge l'arme e lo scudo verso una donna, la quale oppone a lui un qualche oggetto di telaio, o d' altro femminile domestico utensile a noi fin' ora sconosciuto. Costei credesi Ecuba che a qualunque costo vuol farsi strada per portarsi al marito, il quale si trova nel più gran pericolo di vita. Il guerriero genuflesso è forse Teucro, o altro che sia degli Achei, il quale si è posto avanti a lei per difendere il dorso di Neoptolemo.

Dietro ad Ecuba vediamo una figura femminile esser presa pel destro braccio da un guerriero, sedendo sopra d'un basso piedistallo: un altro militare che gli sta appresso, stende la mano verso di lui; e dietro a questo siede l' ultima figura femminile in atto melanconico. Al Millin che crede la donna es-

ser Ecuba, mancano poi nel disegno queste ultime due figure, sebbene egli le rammenti nella sua descrizione; e prende il guerriero per Ulisse che accompagnar deve la donna alla schiavitù. Chi sarebbe in tal caso l' altro guerriero? Forse Taltibio.

Si può dare un' altra spiegazione del gruppo antecedente a quel d' Ecuba. Qualora supponiamo che alla distruzione di Troia Elena fosse come una delle principali persone soggette al comune disastro, allora sarà probabile che la donna sedente sopra il piedistallo sia Elena stessa, e il guerriero barbato che la prende pel braccio sia Menelao il quale dimenticando i passati motivi di vendetta la riconduce alla patria. Si vede dall' atto di stender la mano a Menelao che non aveva risparmiate a lui le preghiere. In questo caso l' altra donna sedente in terra sarà una giovane schiava di Elena ed il guerriero un semplice seguace di Menelao.

Potrebbonsi prendere altresì quei guerrieri per i figli di Teseo, Demofoonte ed Acamo, e la donna sedente avanti di essi per la loro ava Etra, la quale fu condotta da Elena come schiava in Troia, e quindi liberata dai di lei discendenti. Per questo è che il più adulto e coperto di barba amichevolmente con franchezza la prende pel polso, mentre il minore stende verso di lei la mano, pregandola di seguirlo. La donna sedente in tal caso sarà Climene la compagna di schiavitù di Etra.

È da osservare che tutti gli Eroi lottanti sono com-

pitamente armati, ma i due vecchi Anchise e Priamo portano il medesimo vestiario delle donne, la veste di sotto è fine, regolarmente piegata, e sopra di essa è il mantello. A Pirro e ad Enea pendono i capelli dall'elmo sopra le spalle in lunghe terrie inanellate. Le corazze dei guerrieri son lavorate secondo l'arte antichissima, vale a dir liscie da non riconoscere la muscolatura del corpo, ove che le meno antiche ebbero la forma dei muscoli.

ARGOMENTO

DEL VII LIBRO

DELLA ILIADE.

Tornato Ettore dalla città con Paride riaccende nel campo la guerra, che sembrava sospesa (v. 16.). *Quivi per voler di Minerva e di Apollo, e per avviso d' Elena* (v. 43-53), *Ettore attende alla tenzone un personaggio chiunque, purchè fortissimo fra tutti i Greci, colle stabilite condizioni, che il vincitore impadronitosi delle armi, dia sepoltura al corpo del vinto* (v. 92.). *Tra i Greci perplessi a cimentarsi al contrasto si avanza Menelao, ma da Agamennone è trattenuto* (v. 122). *Nestore li riprende ambedue* (v. 161), *non senza offesa di lor nobile audacia. Allora nove dei pri-*

mari capi s'alzano e propongono che il duello si affidi alla sorte che oppone Aiace ad Ettore (v. 190). Aiace dunque (v. 206) armato si avanza contro Ettore (v. 225), e fatta prima una breve conferenza tra loro (v. 243) combattono (v. 272), finchè sopraggiunge la notte, che fa desistere dalla pugna quei due campioni dell' armata greca e troiana. Essi dannosi dei vicendevoli donativi, e partono (v. 312) ponendo fine in tal guisa ai fatti d' arme del primo giorno, mentre passan tre giorni da questo all' altro combattimento che narra il poeta.

Ricevuti a convito da Agamennone i condottieri, mentre ragionano tra loro, interloquisce Nestore, a rammentare che diasi la conveniente sepoltura agli uccisi, e si fortifichino gli accampamenti (v. 344). In questo medesimo intervallo di tempo, i Troiani ancora si trovano insieme a colloquio, dove Antenore propone che rendasi Elena, e le ricchezze con essa rapite, per esimersi da uno spergiuro (v. 354). Paride approva che siano restituite le ricchezze anche aumentate con altre, ma non consente di render Elena a Menelao (v. 364). Il dì seguente Ideo banditore notifica ai Greci queste determinazioni, e domanda una tregua per seppellire gli uccisi (v. 397). Vi si oppone Diomede per parte dei Greci, onde Ideo ritorna senz' avere ottenuto l' assenso riguardo ad Elena, ma erasi ade-

rito alla tregua (v. 413). *I Troiani preparanò quanto fa d' uopo alla formazione di un rogo, dove si brucino i cadaveri nel dì seguente* (v. 429). *Il simile fanno i Greci, e il terzo giorno* (v. 433) *allestiscono le fortificazioni. In fine si preparanò le mense.*

TEOCRAZIA OMERICA

DEL VII LIBRO

DELLA ILIADE.

Tornato Ettore alla guerra con Paride, e temendo Minerva, come par credibile, pe' suoi Greci, scende dal cielo: Apollo vedutala dalla fortezza le va incontro, e trattano insieme di por fine alla singolar tenzone provocata da Ettore, perchè tramonta il giorno (v. 16-43). *Questo pensiero si fa nascere nell' animo del vaticinante Eleno. Alla fine del libro, fatto il racconto della fortificazione degli accampamenti, Nettuno si lagna nel congresso degli Dei per l' audacia de' Greci, e per la denigrata beltà delle sue mura che circondano Troia; ma è confortato da Giove* (v. 443). *Gli altri Dei ammirano le sollecite operazioni dei Greci che destano invidia a Nettuno* (v. 463).

Lib: VII. v: 265.

TAVOLA XCIII.

Non è facile determinare con precisione il vero soggetto individuale di questi duelli scolpiti nelle antiche gemme da anelli, com' è la presente. È però da potersi tenere per sicuro esservi uno dei contrasti omerici, perchè gli artisti non attinsero che in quel poema tali soggetti; e d' altri miti solo si rappresentarono fatti i più singolari e più noti, come quei della guerra di Tebe. Cercando pertanto in Omero il significato della presente anulare inedita antica scultura, vi fu ravvisato Diomede che assalito da Enea gli scaglia un sasso [1]. Ma se riflettiamo che tra i due combattenti di questa composizione par che soccomba quegli che ha il sasso in mano, mentre Omero [2] descrive Enea soccombente che lo riceve; crederei più verisimile ravvisarvi Aiace, che assalendo Ettore lo ferì nel collo per modo, che ne spicciò sangue. Non però il figlio di Priamo si ristette dalla pugna, ma traendosi indietro prese colla robusta mano una pietra, e con essa percosse l'avversario (lib. VII, v. 252-256), ed a vicenda scagliaronsi enormi sassi, e vennero quindi alle spade (v. 273).

1 Ved. la spieg. della Tav. LXIX.
2 Ved. la spieg. della Tav. LXX.

TAVOLA XCIV.

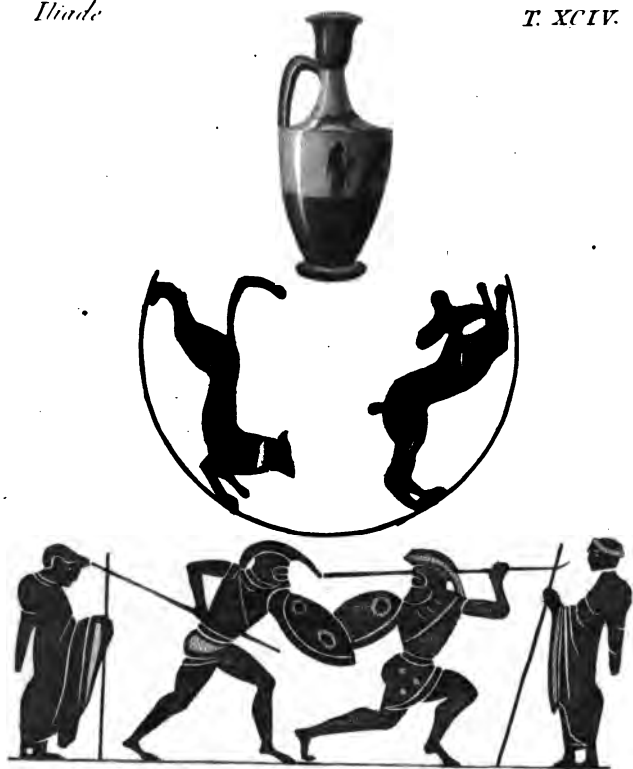
La pittura di questa Tavola XCIV è molto frequente nei Vasi fittili dipinti assai piccoli. Due ne riporta il ch. Millingen [1] in una stessa Tavola, un de' quali ch'io copio, è trovato nella Campania, l'altro in Atene; e sono talmente simili, che paion fatti da un medesimo artista: un altro ne ha pubblicato il Dankarville [2] simile anch' esso al presente. Le figure di questo sono della grandezza medesima dell'originale. Espone il Millingen che vi possa essere effigiato il duello fratricida d' Eteocle e Polinice; e crede quei due assistenti i due Keres che vi si aggiunsero dallo scultore della cassa di Cipselo [3]. Nelle urne etrusche di Volterra, dove il duello dei due fratelli è spesso ripetuto [4], in luogo dei Keres vedonsi due Furie infernali, molto distinte dalla razza umana: così a mio credere dovrebbonsi distinguere i Keres; che se questa distinzione non comparisce, crederei piuttosto che quelli astanti fossero i due araldi. Il Millin illustrando un simile soggetto sospettò che vi si potesse rappresentare il duello di Paride con Menelao [5], e lo ripete

1 Peintures antiques de vases grecs de la collection de Sir Iohn Coghill Bart. Tav. XXXV. num. 2.

2 Antiquités Etrusques, Greques et Romaines tirées du gabinet de M. Hamilton.

3 Paus. lib. V. cap. XIX.

4 Inghirami, Monum. Etr. Ser. I, p. 430.

5 Ved. la spieg. della Tav. LX

Lib: VII. v: 276.

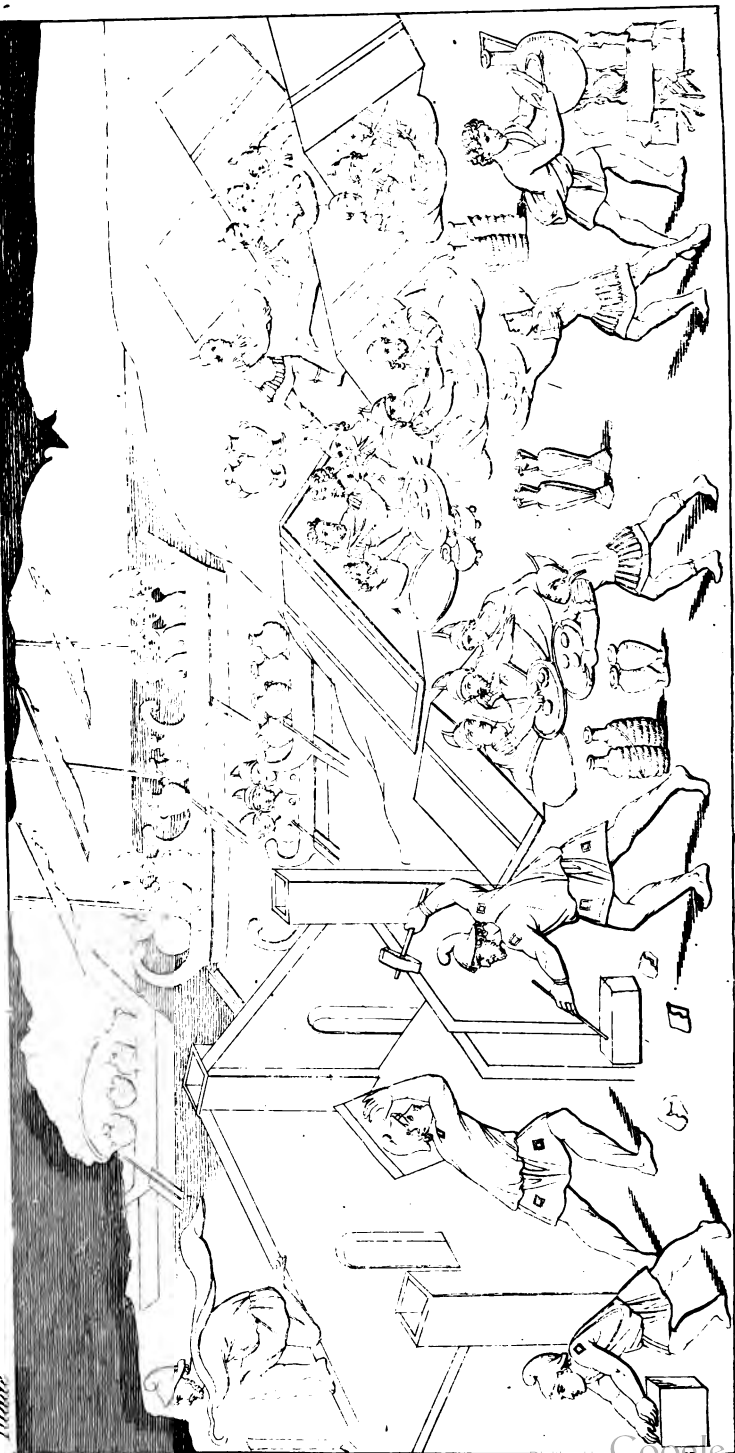
Lib. VII. v. 436. 466.

in più opere sue [1]; al che non saprei aderire, poichè al duello di Paride e Menelao non furon presenti gli araldi [2]. Più ammissibile sembrami una sua seconda opinione, dove ravvisa nei due combattenti Ettore ed Aiace alla presenza di Taltibio e d'Ideo; mentre racconta Omero che i due lodati eroi Ettore ed Aiace, dopo essersi scambievolmente battuti con lance, con sassi e con le spade, furono separati da Ideo araldo per parte de' Troiani, e Taltibio per quella de'Greci, che stesero i loro scettri fra i combattenti e loro ordinarono di cessare dal combattere perchè Giove gli amava del pari entrambi, e le due armate ammiravano il lor coraggio (v. 225-305).

TAVOLA XCV.

Ecco qui le trinciere che i Greci costruiscono per difesa del loro campo (v. 436). Gli artefici che vi si adoprano, a sentimento del Mai che illustra questa pittura [3], hanno in capo un berretto simile a quello che dicesi comunemente pileo frigio, il quale se non era costume d'operai anche greci, dovrà qui certamente indicare esser costoro alcuni schiavi troiani dai Greci obbligati ad occuparsi nei loro penosi travagli. Da parte destra si vedono umili tende, presso le quali son distesi certi sacchi di fieno posti in se-

1 Millin, Peintures de vases Tom. I, Pl. XXXIII. Galerie Mythol. Pl. CXLV. n. 568.

2 Homer., Iliad. l. III, v. 340.

3 Mai, Iliadis fragmenta Tab. XXVII.

micircolo, e dagli antichi detti *stibadia*, e mancanti di una voce italiana corrispondente, perchè furono mandati in disuso prima che la nostra lingua sorgesse. Un tempo erano in uso per i commensali che vi stavan diacenti a cenare (v. 466). Non senza plausibile motivo, crede l' interpetre che la tenda di mezzo contenga i quattro seguenti personaggi. Agamennone, Menelao, Ulisse, ed Aiace di Telamone, il quale avendo combattuto con Ettore poco avanti, ed essendo restato quasi vincitore, fu onorato dal primo duce de' Greci tenendolo con gli altri alla sua cena (v. 321). Vicino alle tende si vede il mare e le navi che tornano da Lemno colla provvisione del vino disposto nei vasi che in esse navi si scorgono (v. 467).

ARGOMENTO

DEL VIII LIBRO

DELLA ILIADE

Questo libro contiene la seconda battaglia dei Troiani co' Greci, in cui è abbattuto il coraggio di Agamennone; tantochè i Greci soccombenti si risolvono sulla sera di spedire araldi ad Achille per implorarne il soccorso. Il poeta narra un tale avvenimento nel modo seguente.

Dopo che Giove ebbe manifestata la sua volontà agli altri Dei presso di lui adunati, che non piacevagli di vedere alcun di loro prender partito per l'una o per l'altra parte dei combattenti (v. 1-29), *e che la sola diletta figlia Minerva privilegiò del di lei consiglio a favor de' Greci;* (v. 40) *vengono all'attacco le due parti tra lor nemiche, e la pugna è sostenuta con egual sorte tra i Greci e i Troiani fino alla metà del giorno* (v. 68). *Ma sopravvenuta una fiera procella con folgori e tuoni terribili, si spaventano i Greci, e si danno alla fuga. I migliori campioni tra questi volgon le spalle ella pugna. Fuggono Idomeneo, Agamennone, ed entrambi gli Aiaci; Nestore avendo il cavallo ferito è in punto di perder la vita mi-*

nacciatagli da Ettore. Diomede riprende Ulisse ma in vano, riceve Nestore nel suo cocchio, affronta Ettore (v. 117), e avendo trapassato con l'asta Eniopeo di lui cocchiere, riordina le schiere a più animata battaglia (v. 129).

Incoraggito il vigore de' Greci si battevan per modo che avean quasi ridotti i Troiani a fuggire, se non fossero stati sconcertati da Nestore e da Diomede, che spaventaronsi al cader d' un fulmine davanti a' loro cavalli. (v. 157). Ettore prende l' opportunità d' inseguirli, e inclusive con parole ingiuriarli, il che di mal animo sopporta Diomede (v. 171). Ma l' eroe troiano spinge su di esso e sopra Nestore i cavalli, e viepiù l'incalza, non cessando un momento di perseguitarli (v. 197). Così respinti i Greci entro le loro trincere, Agamennone tenta di avvalorar nuovamente l' animo loro (v. 250), e li spinge a nuova zuffa contro i Troiani, de' quali fanno i Greci una cruda strage: allora fra gli altri Teucro lodato da Agamennone pel suo valore (v. 299) ferisce Ettore con una freccia; questi ucciso l' auriga Archeptolemo, scendendo dal cocchio atterra Teucro con un sasso (v. 334), ed obbliga i Greci a nuovamente ritornare tra le trincere (v. 349).

All' avanzar della notte è sospesa la pugna: Ettore convocata un' adunanza ordina quelche si debba fare in quella notte medesima, e dispone il tutto perché nel giorno seguente si riprenda l' attacco (v. 541).

TEOCRAZIA OMERICA

DEL VIII LIBRO

DELLA ILIADE.

È mente di Giove che i Troiani divenuti superiori, pongano in dissesto e rovina i Greci, onde Agamennone si penta dell' ingiuria portata ad Achille, e proibisce perciò agli altri Dei di non influire nelle azioni della guerra, per esser egli solo l'arbitro dell'esito di quella pugna, e in tale occasione rammenta agli Dei presso di se convocati, e spiega loro quanto egli sia più potente di essi, onde non si lusinghino di mandare a vuoto le di lui minacce, mentre alla sola Minerva permette di prestarsi ai Greci col suo consiglio, (v. 1-40). *Quindi Giove trasportato in un cocchio si ferma sul monte Ida ad osservar la battaglia* (v. 52). *Portata questa a metà del giorno, egli prende le bilance per misurarne la sorte, e la dichiara a favore de Troiani. Allora scaglia de' fulmini coi quali spaventa i Greci,* (v. 77), *e ne infigge uno inclusive davanti al cocchio di Diomede perchè si spaventi e prenda la fuga* (v. 130-171). *Di ciò sdegnata Giunone vedendo la strage de' Greci consigliasi con Nettuno, ma*

senza effetto (v. 199-211). Ella però suggerisce ad Agamennone di sospender la fuga (v. 218). Giove mosso dalle suppliche di Agamennone in via per prodigio un' aquila, che volando fa cadere sulla di lui ara un cerbiatto che teneva fra gli artigli (v. 245-250.). Nuovamente Giunone consigliasi con Minerva, che lagnasi anch' essa perchè Giove s' è dimenticato delle consuete compartitele benemerenze, onde s'arma, e salita con Giunone in cocchio scende al campo a dar soccorso ai Greci, ma dissuasa da Iride spedita dal monte Ida apportatrice delle minacce di Giove, risale all' Olimpo (v. 350-437). Poco dopo tornato dall' Ida anche Giove fa più forti le sue minacce, e manifesta con chiarezza e vigore il motivo ed il fine delle sue determinazioni. (v. 438-484).

Lib: VIII. v:497.509.

Lib: VIII. v. 322.

TAVOLA XCVI.

Venuta la notte, i Troiani sono istigati da Ettore a star vigilanti sulle armi, ed attendere all' esortazione del loro campione (l. VIII, v. 489). Quindi vedonsi nuovamente a cena recombenti nei loro tori erbosi, come vedemmo nell' antecedente pittura. Nel mezzo, e perciò nella più onorata parte della brigata, par che si debba riconoscere lo stesso Ettore fra gli altri capitani, distinguendosi egli per un elmo cristato che ha in testa, a differenza degli altri coperti d' un pileo all' uso comune troiano. Più lungi si vedono alcuni fuochi, per indicare le tenebre della notte da essi dissipate, onde i Troiani possano comodamente refrigerarsi a cenare (v. 554). Così spiega il ch. Mai una pittura del codice omerico milanese [1], ch' io qui riporto.

TAVOLA XCVII.

Poichè narra Omero, che mentre Teucro preparava l' arco, meditando di scoccar con esso una freccia ad Ettore, questi prevenne il colpo tirando un sasso all' avversario, col quale colpillo spezzandoli il nervo dell' arco, e perquotendone la mano che lo teneva: questa si stupidì, e cadde Teucro ripiegato sul-

1 Mai Iliadis fragmenta Tab. xxx.

le ginocchia (v. 322). Or chi non ravvisa in questa gemma Ettore in atto di scagliare il tremendo sasso per ferir Teucro?

S. E. il Sig. Duca di Blacas pari di Francia, Ambasciatore di S, M. Cristianissima, presso il re delle due Sicilie, esimio conoscitore non meno che possessore di una doviziosissima collezione di pietre incise, possiede anche la presente.

TAVOLA XCVIII.

In questa gemma sembrami rappresentato quel Teucro che nominai nella spiegazione antecedente, in atto di cadere in terra percosso da Ettore coll' arco e la freccia in mano (v. 329). V' è di più Aiace, il quale, come reca anche OMERO, veduto cadente il fratello non l' abbandonò, ma tosto accorrendo in aiuto lo coprì collo scudo (v. 430); come infatti ancor quì si vede Aiace in atto di voler difendere il suo fratello Teucro ch' è presso di lui. Questa corniola esiste nella scelta raccolta di gemme incise di S. E. il Sig. Principe Gagarin inviato straordinario, e Ministro Plenipotenziario di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, presso la Santa Sede.

Lib. VIII. v. 330.

ARGOMENTO

DEL IX. LIBRO

DELLA ILIADE

I Troiani che si reputano superiori ai Greci per l' esito dei fatti d' arme passati, altra cura non hanno che di stare in guardia di loro stessi. Non così de' Greci che si trovano involti in costernazioni e pensieri (v. 9.) Agamennone è disanimato a tal segno, che formata la militare consueta adunanza manifesta la sua determinazione e consiglia l' abbandono del campo (v. 28). Tanta pusillanimità gli è rinfacciata da Diomede, coll' annuenza degli altri Greci (v. 51). Nestore propone che nel ristorarsi col cibo si vada esplorando nello stare a mensa, ciò che sia d' uopo di fare (v. 79). Imbandita difatti la cena, egli saviamente propone di placare Achille. (v. 113). A ciò disposto Agamennone sceglie tosto quei doni che mandar gli si debbono, secondo l'uso, all' effetto di placarlo (v. 161). Gli ambasciatori son già scelti a tal uopo, e già sono in viaggo (v. 184.). Giunti alla tenda dello sdegnato eroe, che pur gli accoglie cortesemente, lo trovano occupato a suonar

la lira, standosene in compagnia del suo caro Patroclo (v. 221). *Seduti a cuna i messaggeri campioni l'arguto Ulisse fassi animo il primo ad esporre l' oggetto di sua missione* (v. 306). *Achille risponde con qualche alterigia* (v. 429), *ma lo ascolta Fenice, e con meditate maniere cerca di mitigar la fierezza di quel suo animo risentito* (v. 601.).*Non però cessa Achille dal mostrare il suo sdegno, e congedati i parlamentari Aiace ed Ulisse, comanda a Fenice di passar la notte con lui* (v. 616). *Aiace prima di accomiatarsi da Achille va nuovamente esplorando se l' animo fero di quell' eroe si piega a favor de' Greci, ma le sue ricerche son vane* (v. 651). *Partono i messaggeri dalla tenda del Pelide portandosi al campo de Greci, ai quali riferiscono il vano resultaio di loro missione.* (v. 691). *Allora Diomede animato da nobile fierezza, incoraggisce gli sbigottiti Greci a cimentar nuovamente nel dì futuro l' esito della battaglia.*

In questo canto non si trova l'intervento de'numi.

Lib. IX. v. 186.

TAVOLA XCIX.

Tra le migliori produzioni che vanti la glittica greca, tiene un posto distinto la bella gemma esistente nel R. museo di Parigi, dove si rappresenta lo sdegnato Achille, che per temperare il crucciato suo spirito al suono della sua cetra canta alcune gesta di eroi (lib. IX, v. 189). Gli scogli su i quali stassi assiso Achille, indicano esser egli stato ritrovato dai Greci capitani Aiace, Fenice, ed Ulisse vicino al mare (v. 282). Le armi depositate ed appese altrove fanno manifesta la missione dei greci capitani venuti a pregarlo, perchè le riprenda a loro difesa, (v. 231) quantunque ritiratosi dal combattere le avesse come inutili abbandonate. Un dei pregi maggiori della descritta scultura, oltre quello esimio dell' arte, è l' avere il nome greco *Panfilo* che ne fu l' artefice, l' altro non minor pregio è pure l' essere stata una tal composizione più volte ripetuta imitata dagli antichi artisti, e quindi esposta in più libri di glittografia [1]. La gemma qui esposta non è tratta dall' originale parigino, e perciò manca il nome dell' autore, come di varie grazie che vanta quell'originale sopra altre repliche o copie.

1 Bracci, Memor. di ant. incis. Vol. II, Tav. CX.

TAVOLA C.

Non ho ricusato d' inserir questa anulare scultura tra i monumenti omerici, ancorchè sia di soggetto uguale all' antecedente, vedendovisi ugualmente Achille citaredo, mentre con essa provasi la predilezione ch' ebbero gli antichi per questa rappresentanza. Il Vivenzio [1] che la produsse al pubblico non dubitò sul tema indicato. Chi peraltro vi ravvisasse piuttosto Apollo non sarei per oppormi, stante la corona che tiene visibilmente attorno alla fronte.

TAVOLA CI.

Sebben la pittura espressa in questa CI Tavola sia registrata tra i monumenti omerici da intelligentissimi antiquari, pure ora io credo esser tempo che si ponga piuttosto tra i sogni degli archeologi. Gli accademici ercolanesi credettero di ravvisarvi l' educazione di Achille, sostenuti dal passo di Omero, dove dice (v. 480) che Peleo nella regione di Ftia, di cui era sovrano, fece educare il figlio da Fenice. Infatti nulla di più analogo a quanto fu cantato da Omero potremmo giudicare in quel vecchio, il quale tiene fra le ginocchia un bambino, che secondo quei dotti espositori è Fenice, a cui dalla ba-

1 Gemme antiche per la più parte inedite fasc. I Tav. v.

Lib. IX. v. 186.

Iliade T. CL.

Lib. IX v. 480 492.

lia è consegnato l' eroe fanciullo per essere educato. Nè impropriamente supposero nell'altra donna la personificazione della regione di Ftia, dove nacque Achille; stando ella presso un poledro, perchè quella terra fu celebre per l'abbondanza di generosi puledri [1].

Diversi antiquari ne hanno parlato in seguito [2], ma sempre partendosi dal bel rame che ne hanno dato gli Ercolanesi, e non da un miglior esame sul vero modello antico. Io non parlerò delle varie altre opinioni che pel significato di questa pittura furono emesse dagli accademici ercolanesi [3], e da qualche altro antiquario che ne addusse fino a otto, diverse l'una dall'altra [4]; ma terminerò coll'avvertire che hanno costoro gettato al vento il loro tempo, nello interpetrare un soggetto preso da un infedele disegno, che non rassomiglia quasi che in nulla al suo originale, ove indagini migliori han fatto scoprire tutt'altro da quel che fu copiato dai pochissimi e malconci tratti che restano in quella pietra, nella quale il disegno fu fatto dagli antichi, senza che sia fino a noi pervenuto in modo da poterne distinguere alcuna intiera forma.

Serva dunque la tavola presente per disinganno

1 Le antichità di Ercolano esposte. Tom. I, Tav. III.

2 Winkelmann, Monum. ined. Tav. 1, c. 6, p. 23. Koehler Description d'un Vase de bronze et d'un tableau d'Herculanum. pl. III.

3 L. cit. p. 12.

4 Koehler, l. cit. p. 20.

del pubblico, e per attestare che io non trascurai di indagare ogni monumento di quei che si attribuiscono comunemente a soggetti omerici.

TAVOLA CII.

L'omerico etrusco monumento qui espresso è un disco di bronzo manubriato che i più moderni archeologi riconoscono col nome di specchio mistico; stava un tempo nel museo Oddi a Perugia; oggi altrove. Il ch. Vermiglioli che in più opere tre volte riprodusse [1] questo bel monumento, lesse nell'epigrafi etrusche qui annesse *Atalanta*, *Meleagro*, *Atropo*, *Toxeo*, e vi ravvisò il fato di Meleagro.

Or poichè Omero pone in bocca di Fenice le avventure favolose di Meleagro (v. 525), così vedendo in questo bronzo l'eroe, con altri soggetti che han parte nel narrato avvenimento, credo espediente di produrlo tra i monumenti omerici, ancorchè non vi si rappresenti con precisione quanto dal poeta si narra.

È infatti nella parte media del monumento la Parca in atto di segnare l'irrevocabil destino dell'infelice Meleagro, che gli sta a sinistra, mestamente atteggiato con bastone venatorio in mano, come si conviene al capo della famosa caccia del cinghial Calidonio. Atalanta di lui seguace ha un'asta, o lo stesso baculo venatorio, come intervenuta a quell'impresa. Dietro

1 Vermiglioli, Iscrizioni perugine. Tav. II.

Lib. IX. v. 559. 573.

Lib. IX. v. 573.

la Parca è Altea, madre dell' infelice Meleagro, prima origine di sue sciagure, come OMERO cantò (v. 567). Nell' altra figura virile è riconosciuto Tosseo zio materno di Meleagro, che pure ebbe parte in quella famosa caccia. Ebbi occasione ancor io di riprodurla nelle mie opere [1].

TAVOLA CIII.

Ecco il gran cinghiale che Diana, giusta i detti di OMERO, suscitò dal suo covile per mandarlo a danneggiare i poderi d' Oeneo (v. 535), finchè da Meleagro, unitamente ad altri eroi cacciatori, fu ucciso. Lo descrive il poeta smisurato di mole (v. 542), nè minore lo mostra l' artefice etrusco di questo inedito bassorilievo esistente nel museo di Volterra. Oltre all' eroe, vi si vede Atalanta della quale quantunque OMERO non faccia motto, pure è nominata dagli antichi scrittori [2], come colei che seguì sempre Meleagro anche nei più gravi pericoli, e fu la prima a ferire il cinghiale Calidonio con la sua terribile scure [3].

1 Monumenti Etruschi, ser. II, Tav. LXII.
2 Aelian. Varia Historia. lib. XIII, cap. I, op. Tom. II, p. 847.
3 Hygin. Tab. CLXXIV, p. 291.

ARGOMENTO

DEL X LIBRO

DELLA ILIADE.

Gravi cure e pensieri tenevan lontano il sonno dalle ancorchè stanche pupille di Agamennone e Menelao, perchè vedevano approssimare all' accampamento loro i Troiani; ed abbandonati i loro letti si uniscono a conferenza (l. x, v. 35), *e l'uno vi ammette Nestore, l'altro invita Aiace ed Idomeneo* (v. 130); *vi s'introduce anche Ulisse chiamato da Nestore* (v. 147), *che vuol Diomede anch'egli astante al consiglio, e questi per non compromettersi vuol che sopravvengano al congresso Aiace d'Oileo e Megete figlio di Fineo* (v. 179), *per deliberare con minore incertezza sugli espedienti da prendersi in tal contingente, e tutti adunati ai posti più custoditi, s'introducono quindi alle tende dei capi, si avanzano fra le trincere ed il fosso, e seco loro conducono anche Merione e Trasimede, onde tutti insieme deliberare se debbasi nuovamente cimentare l'attacco, o disporsi a partire. Nestore il primo propone che soprattutto conviene scrutinare quali preparativi facciano i Troiani, se siano per ritirarsi nella città, o per assalire le*

trincere, e per tale oggetto doversi spedire degli esploratori ad investigare e riconoscere le operazioni, e le intenzioni dell' avversario (v. 218). *A tale incarico si offre Diomede, purchè Ulisse gli sia compagno* (v. 250), *e si avanzano armati* (v. 274) *con favorevole augurio* (v. 298).

Dall' altra parte Ettore pensa a sceglier persona idonea da spedirsi occultamente a riconoscere le operazioni dei Greci (v. 313). *A far ciò si offre Dolone, e pattuisce che in ricompensa aver debba i cavalli d' Achille* (v. 332) *in caso di vittoria. Egli si parte armato* (v. 337), *e via facendo s'imbatte in Ulisse e Diomede, i quali da lungi vedutolo si celano a lui, e lasciatolo passare lo assalgono quindi alle spalle, e lo arrestano* (v. 374), *per condurlo verso il campo de' Greci. Egli promette ricompense agli aggressori se gli lasciano la vita, e gli racconta quel ch' essi cercavano di sapere: cioè qual fosse lo sua intenzione* (v. 399), *quella pure dell' esercito troiano e di Ettore, qual fosse altresì la situazione delle guardie, quale la distribuzione delle truppe, e specialmente dell' arrivo di Reso in soccorso degli alleati Troiani, e com' egli separatamente da essi agir doveva con i suoi Traci* (v. 441). *Ciò non ostante i di lui aggressori Ulisse e Diomede, dopo aver tutto ascoltato l' uccidono, ed offrono in voto a Minerva le di lui armi, e quindi nascoste per allora presso la strada, s' incamminano verso il*

campo dei Traci (v. 469, e colà giunti li trovano immersi nel sonno, senza neppure esser vigilati dalle guardie. Diomede ne uccide fino a dodici, compresovi Reso re loro, ed Ulisse invola i di lui cavalli (v. 514). Tardi si accorgono i Traci della successa strage (v. 525); e intanto Ulisse e Diomede, riprese le armi di Dolone lasciate per via, tornano illesi al campo, e ricevuti fra le comuni acclamazioni quivi riposano e si ristorano.

TEOCRAZIA OMERICA

DEL X LIBRO

DELLA ILIADE.

Ulisse e Diomede invocata Minerva ne ricevono un fortunato augurio (v. 274). Nel tempo adunque che Diomede si trattiene con soverchio ardire a fare strage dei Traci, è assistito da Minerva, che per altro lo consiglia a sollecitare la partenza (v. 507-512). Apollo veduto ciò, invece di stare in osservazione sulla fortezza, come il il poeta suol figurarlo, si porta agli accampamenti troiani e sveglia dal sonno Ippocoonte cugino di Reso perchè accorra in soccorso dei Traci (v. 515 sg.).

Lib. X. 194. 195. 202.

Lib. X. v. 358.

TAVOLA CIV.

Qui si vede rappresentato un congresso di Greci capitani, che alla presenza delle turbe militari deliberano di mandare esploratori nel campo troiano per conoscere le posizioni e le intenzioni del nemico (l. x, v. 194). Suppone dunque l'espositore di questo monumento [1], che i sedenti siano Idomeneo, Agamennone, Menelao, i due Aiaci, e Megete, mentre stanno in piedi a perorare Nestore, Diomede ed Ulisse (v. 203). Intanto che Ulisse e Diomede assumono l'impegno d'andare per esploratori tacitamente nel campo troiano. Stanno alla loro presenza i banditori con altri, misti colla turba de' militari armati.

TAVOLA CV.

Dopo che l'Heine avea dato alla luce un volume di monumenti spettanti ad Omero ed all'assedio di Troia, l'opera mancò di seguito mancando al mondo l'autore. Lo Schorn [2] molto zelante dell'erudizione antiquaria erasi proposto di seguir quell'opera importantissima, e da cui n'ebbero luce già cinque fascicoli. In essi trovasi pubblicato il soggetto che io qui ripeto, ed è cavato da un antico vaso dipinto. Per

1 Mai, Iliadis Fragmenta. l. x, Tab. xxxiii.
2 Homer nah antiken gezeichnet.

quanto egli giudica vi si rappresenta Dolone fra Diomede ed Ulisse, dai quali, secondo OMERO (v. 341), fu incontrato per via nel momento ch' era per passare occultamente nel campo dei Greci, onde riferire ai Troiani la loro posizione. L'autore nota che Dolone non ha un elmo in testa, nè una pelle di lupo come narra OMERO, sulle spalle (v. 334), ma sembra piuttosto un cacciatore frigio. I due altri guerrieri pure hanno l'elmo armato di crine, e le gambiere, e sono armati di uno scudo e doppia lancia, mentre racconta OMERO che avevano la celata torina senza pennacchio (v. 258).

TAVOLA CVI.

La pittura d'un vaso italo-greco qui riportata, fu già fatta nota al pubblico in una grand'opera di vasi antichi dipinti [1], ed interpetrata come rappresentativa di Dolone troiano sorpreso da Ulisse e Diomede, mentre andava occultamente ad esplorare il campo dei Greci; e dall'atto della figura di mezzo, che stende le braccia verso coloro che minacciano di assalirlo col gladio, ne argomentò l'interpetre esser quegli Dolone che chiede agli aggressori la vita [2], giusta il concetto di OMERO (v. 378). Ma il sotto-

1 Tyschbein, Pitture de' Vasi antichi posseduti da S. E. il sig. Cav. Hamilton. Tom. 1, Tav. XXIII.

2 Italinshi, interpetrazione delle Pitture citate.

Iliade T. CVI.

DΣMΓEΓVIΣDOMTOΣONNVEΓAMATOXEEN

Lib. X. v. 378.

Lib: X. v: 450.

scrittovi motto da lui supposto etrusco non fu interpetrato; finchè poi nuovamente preso in esame dall'erudito Fiorillo fu considerato per antico greco scritto così

ΔΣΜΠΕΠΥΙΣΔΟΜΤΟΣΘΝΝΥΕΠΑΜΑΤΟΧΕΕΝ.

ed a miglior lezione ridotto come appresso

ΔΟΣ ΜΟΙ ΠΕΦΥΖΟΤΟΣ ΟΝ ΝΥΝ ΕΠΕΙΜΙ ΑΙΜΑ ΤΟ ΧΕΕΙΝ

cioè

Accordatemi di non spargere il sangue nello stato in cui mi trovo.

Egli crede pertanto di poter dichiarare che la forma delle lettere molto men regolare di quella trovata nella iscrizione di Neintel, che si crede essere stata incisa 457 anni avanti G. Cr., debba far classare la presente fra i monumenti d'un epoca anteriore [1]. Queste medesime opinioni son ripetute con approvazione in altr' opera di vasi antichi dipinti, dove la stessa pittura è nuovamente riprodotta alla stampa [2].

TAVOLA CVII.

Questa cornalina è passata di Francia in Italia: il soggetto è stato inciso dal Tischbein nelle sue figure

1 Fiorillo, Commentatio de inscriptione graeca vasculi picti ex Museo Equitis Hamilton Goetting. 1804.

2 Dubois-Maison neuve, Introduction a l'etudè de vases antiques d'argille peints, appelles etrusques. 7 livreson pl. xv, p. 11.

omeriche [1]. Quindi ripetuta dal Millin in semplici contorni [2], ed in fine con molta maggior precisione e in chiaroscuro nel viaggio pittoresco della Grecia [3]. Vi si rappresenta Dolone sortito dal campo troiano, e sorpreso da Diomede e da Ulisse, questo guerriero ha in testa in forma d' elmo una pelle di lupo, le cui zampe vengono ad incrociarsi sul suo petto, mentre Ulisse fassi noto per il suo berretto viatorio. Lo artista che ha intagliata questa pietra, figurandovi il fatto descritto da Omero (v. 377, 454), non ha sottoposto il suo lavoro a tutti i dettagli indicati dal poeta, ma si è occupato a farne ben distinguere i personaggi. Non ostante è giudicato un lavoro rozzo con figure pesanti [4], sebbene il moderno disegnatore ne abbia alterato lo stile.

TAVOLA CVIII.

Partiti Ulisse e Diomede per esplorare il campo troiano incontrano per via Dolone che ratto n' andava alle trincere de' Greci, simulato sotto le spoglie di un lupo, e l' arrestano (v. 314). In ciò consiste la prima delle rappresentanze di questa Tav. CVIII, men-

1 Homer nach antihen gezeichnet von Tischbein mit erlauterungen von Heyne. n. 11, p. 17.

2 Millin, Galerie Mytholog. pl. CLXII, n. 571.

3 Choiseul Gouffier, Voyage pittoresque de la Grece. Tom. ii, p. 177, et 339.

4 Ibid.

Lib. X. v. 378. 450.

Lib. X. v. 450. 456.

tre l'altra porzione della pittura stessa ripete quei soggetti, nell'atto che Dolone è ucciso, e fatto in pezzi da Ulisse e Diomede (v. 455). Chiude assai bene tutta la composizione quella figura della notte personificata, che vedesi dipinta nell'alto della rappresentanza, la quale nel codice milanese è alla Tav. XXIV.

TAVOLA CIX.

L'ametista, che in questa Tavola si dà in proporzione maggiore del vero, porta due dei più distinti eroi che andarono ad attaccar Troia. Fu pubblicata per la prima volta dall'Heyne in quella grandiosa opera non finita, dove il Tishbein ha inseriti i monumenti spettanti ai fatti di Troia [1]. Qui Diomede con una mano tiene la testa di Dolone, come si fa notare dal berretto frigio, appoggiando l'altra sul suo scudo: Ulisse ch'è davanti a lui, e che ha una spada, pare che dia qualche consiglio a Diomede. Mostrano entrambi provenienza da un felice intagliatore di gemme, che seppe magistralmente esprimere l'avvenimento dell'assassinio di Dolone, senza renderne lo spettacolo disgustoso, mentre soltanto si rammenta come costoro tagliarono la testa a Dolone, secondo i detti di Omero (v. 454).

1 Homer nak antichen gezeichnet von Tischbein, mit erlauterungen von Heyne. n. IV, p. 27.

TAVOLA CX.

Il monumento in argento che in questa CX Tavola pongo tra gli omerici, non è segnato per tale dal Koeclero, nè dal Millin che pubblicaronlo, traendolo l' uno dall' altro [1]. Dicon essi pertanto che gli eroi della guerra troiana Ulisse e Diomede stanno avanti a Minerva, per attendere il di lei giudizio sul destino delle armi d' Achille pretese a un tempo dai mentovati campioni. Ma siccome vedo in alto la protome di Apollo, così mi credo autorizzato a supporre che vi sia rappresentato piuttosto l' offerta, che i due nominati eroi fecero a Minerva delle spoglie del troiano esploratore Dolone, dopo che l' ebbero ucciso (v. 460); pregandola d' esser da lei guidati a danno degli alloggiamenti de' Traci (v. 464). Apollo protettor de' Troiani mostrossi fortemente irritato (v. 515), quando si accorse che Minerva sostenne le imprese di quelli audaci guerrieri. In questo modo sembrami che non impropriamente abbia posto il nume nell' alto della composizione a spiar da lungi quanto accadeva a danno de' suoi Troiani.

TAVOLA CXI.

È manifesto che in questa gemma vedesi Ulisse,

[1] Millin, Galleria mitologica. Tav. CLXXIII, n. 629. Koecler Disco d' argento del Gabinetto del Conte di Stroganow a Pietroburgo.

Lib: X. v. 460-591.

Lib. X. v. 479.

Lib. X. v. 483. 554. 558.

perchè ci è noto il suo pileo, e Diomede che suol essere di lui seguace, i quali s'introducono pian piano in un qualche recinto, come attesta la colonnetta ch'è dietro di loro; e perciò quando non si voglia credere che siano per involare il Palladio, possiamo supporli nell'atto d'introdursi occultamente nelle trincere dei Traci (v. 470), ad oggetto principalmente d'esplorare le forze e le posizioni di quegli alleati dei lor nemici troiani. D'ugual parere sono altri due scrittori che pubblicarono questo anular monumento [1].

TAVOLA CXII.

In questa pittura del codice omerico milanese [2], compariscono doppiamente i due compagni d'arme Ulisse e Diomede. Si vedono primieramente occupati alla strage che fecero dei Traci, mentre dormivano. Reso nel mezzo al campo, come dice Omero (v. 474) è assalito da Diomede (v. 559) che l'uccide, mentre Ulisse uccide altri Traci (v. 551) che stanno dormendo, disposti in circolo attorno al lor condottiero (v. 475).

Quindi nuovamente si vedono entrambi che tengon per la briglia i cavalli di Reso, e li mostrano a Nestore, e agli altri duci nel campo greco presso

1 Homer nah antihen gezeichnet von Tischbein mit erlauterungen von Heyne. n. v, p. 29. Millin, Gallerie Mitolog. pl. CLXXIII, n. 570.

2 Tab. XXXV.

le navi (v. 541). Nell' una rappresentanza e nella altra si manifesta Ulisse al consueto suo berretto.

TAVOLA CXIII.

Il gruppo che si vede in questa gemma, è certamente dei più grati all' occhio di quanti se ne vedano in questo genere, e per tale par che fosse tenuto da Greci, d' onde ne proviene il concetto, poichè se ne trova una quantità grande di repliche, molte delle quali peraltro differiscono tra loro. Frattanto gl' interpetri tuttavia sono incerti nel dare a questo soggetto una plausibile spiegazione. Sembra a taluno che rammenti Diomede, quando penetra nel campo de' Traci ed uccide Reso, mentre dormiva (v. 474), e riconoscono il trace capitano in quel militare che si vede per terra situato ai piedi dell'altro guerriero; e lo fa credere la figura d' Ulisse, che in altre gemme d' una ugual composizione si vede allato, e nell' atteggiamento medesimo di quello che qui si giudica Diomede [1]. Ma siccome le positive parole di Omero indicano che mentre Diomede attendeva ad uccider gli uomini, Ulisse occupavasi ad involare i famosi cavalli (v. 481) di Reso, così mi sembra che questa rappresentanza potrebbe per avventura maggiormente adattarsi all' accennato soggetto, di quel che lo indichino quelle composizioni

1 Gori, Mus. Florent. Tom. II, Tab. XXVII, n. IV.

Lib: X. v. 470. 482.

Lib: X. v. 530.

dove Ulisse è introdotto allato del compagno suo Diomede, occupato nella medesima azione, ed inclusive posto nella mossa medesima. Se peraltro facciamo attenzione al guerriero prostrato a terra, non lo troviamo in tale rilassatezza di membra da sembrare morto, o dormiente. Oltre di che portando il supposto Diomede l'asta e lo sguardo in alto, non s'intende a qual oggetto sia per volgere l' azione.

Io volli esporre la gemma presente inedita in preferenza di altre d' egual soggetto, perchè l'osservatore possa far paragone con quella edita dal Gori [1], e con altra dello Schorn [2], che verrà in esame in questa collezione medesima; e con altre, e forse meglio di me penetrerà nel vero concetto ch' ebbero gli artisti nell' eseguire questa rappresentanza.

TAVOLA CXIV.

Erano informati i Greci per l' Oracolo di Delfo, che mai non avrebbero presa Troia, se prima rapito non avessero i cavalli bianchi di Reso, innanzi che questi gustassero i dolci pascoli dell' erbe di Troia, e bevessero le acque del fiume Zanto [3]. Omero a cui tale oracolo era ben noto, pone grande importanza all' acquisto che di quei cavalli fa Ulisse,

1 Loc. cit.
2 Homer nah antiken gezeichnet.
3 Cic., De Nat. Deor., lib. III, c. IV.

ma ne tace il motivo; forse perchè reputò inutile di ripetere nel suo poema ciò che a tutti era palese. In fatti è questo un soggetto assai ripetuto nei monumenti dell'arte [1].

La presente omerica gemma mostra Ulisse che avendo legati assieme colle briglie, secondo Omero, i cavalli a Reso involati (v. 498), li conduce al campo de' Greci; aggiungendo il poeta che l'eroe perquotevali via facendo perchè più celeri (v. 530) giungessero alle tende ch'erano presso le navi (v.531).

Ora è notabile come sì poco eran solleciti gli antichi artisti di seguitare il carattere ed i costumi degli eroi da essi rappresentati, mentre nel presente come nel seguente monumento Ulisse è rappresentato con elmo, e non col suo solito berretto.

Questa gemma è pubblicata anche da altri [2].

TAVOLA CXV.

Narrò Dolone a Diomede e ad Ulisse che venuto Reso in soccorso d' Ettore avea seco de' cavalli più bianchi della neve e più veloci del vento (v. 436) oltre le armi ed il carro di quel monarca da Dolone magnificate per modo, che i due greci campioni arsero di desiderio di farne in qualunque modo lo acquisto, e ne implorarono da Minerva l'aiuto (v.

1 Homer nah antichen gezeichnet von Tischbein mit erlauterungen von Heine.

2 Tischbein, l. cit. Millin, Gal. Mithol. pl. CXXXIII, n. 574.

Lib: X v. 544.

464), e l'ottennero. Tornati pertanto Ulisse e Diomede al campo dei Greci, coi cavalli predati a Reso da essi ucciso (v. 476), trovarono i loro compagni d'armi, che seco si congratularono del ritorno, e Nestore che lor chiese conto in qual modo aveano acquistati quei famosi cavalli (v. 543). Questa è la azione omerica rappresentata nella pittura della Tav. CXV, dove si vede Nestore sedente tra i greci eroi nell'atto di congratularsi con Ulisse e Diomede del loro ritorno, e dell'acquisto di quei cavalli. Se Ulisse è quegli che tiene i cavalli, sarà Diomede l'altra figura militare un poco danneggiata, che parla con una sentinella del campo greco, mentre un altro di loro mostra curiosità di ascoltare il racconto di Ulisse.

È però singolare il vedere, che sebbene il fatto qui espresso par che sia da tenersi per quello stesso narrato da Omero, come giudicò parimente il primo espositore di questa pittura d'un antico vaso greco [1], pure si trova che il pittore non ha creduto necessario di seguire Omero letteralmente, avendo coloriti di nero con coda bianca i cavalli che Omero descrive del tutto bianchi.

1 Italiscki, ap. Tischbein. Peintures des vases antiques de la collection de son excellence M.le chevalier Hamilton. Tom. III, Tav. IV.

FINE DEL TOMO PRIMO

TAVOLA SINOTTICA
ALFABETICA
DEL
TOMO PRIMO

N.B. Le cifre romane indicano le Tavole, e le arabe indicano le pagine.

A

C

D

F

G

I

L

M

N

O

29

V

FINE DELL' INDICE